

Salvatore Mongiardo

Ritorno in Calabria



Romanzo

PELLEGRINI

SALVATORE MONGIARDO

RITORNO
in
CALABRIA

 LUIGI
PELLEGRINI
EDITORE

Prima edizione
SAMO, Milano 1994

Seconda edizione

Proprietà letteraria riservata

© by Pellegrini Editore - Cosenza - Italy

Stampato in Italia nel mese di aprile 2003 per conto di Pellegrini Editore

Via De Rada, 67/c - 87100 Cosenza - Tel. 0984 795065 - Fax 0984 792672

Sito internet: www.pellegrineditore.it

E-mail: info@pellegrineditore.it

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilms e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

*Dedico questo libro
a mio padre e a mia madre
a Christine e a Gabriella
a tutte le donne della Terra
agli Italiani in patria e all'estero
specialmente ai Calabresi
e agli Andreolesi**

L'AUTORE

* Abitanti di Sant'Andrea Jonio, provincia di Catanzaro, Calabria.

Un ringraziamento a Vito Maida per la revisione critica della seconda edizione.

PREFAZIONE

Era mezzogiorno del 24 Dicembre 1993 e già mi vedevo andare con rassegnazione verso un Natale malinconico, nel ricordo dei miei genitori morti e della gioiosità natalizia ormai scomparsa dell'infanzia. Fu allora che l'ultima posta prima delle feste mi portò dall'Italia un manoscritto: *Ritorno in Calabria* di Salvatore Mongiardo. Anche un ritorno in un passato, quindi. In quella vigilia, completamente immersa nei miei ricordi di infanzia e gioventù, ho voluto rendermi conto di come l'Autore, a me sconosciuto, aveva vissuto il suo ritorno in Calabria. Più leggevo e più il manoscritto mi affascinava. Era per me l'incontro con una terra straniera del Sud, con il suo profumo, il suo sole, la sua dolcezza e la sua religiosità. E proprio su quest'ultimo punto era come se qualcuno mi avesse mandato delle immagini in risposta a una domanda che da molto mi teneva impegnata. La domanda è: che effetto opera sulle persone il cristianesimo cattolico? Le rende più illuminate e umane o al contrario le opprime e toglie loro molta umanità e gioia? E mi sembrava, quasi che il libro materializzasse in immagini i miei pensieri, che il cristianesimo forse era una tetra educazione alla disumanità, alla crudeltà.

Il cristianesimo come superstizione di una redenzione attraverso il sangue, come se ogni sera, nell'accendere la televisione, il sangue che scorre sui tappeti del nostro soggiorno da Jugoslavia, guerra del Golfo, Somalia, non dimostrasse il contrario: che sangue ce n'è da non poterne più, ma da ciò non viene nessuna salvezza. *Ritorno in Calabria*: la giovane, bella madre dell'Autore, spinta alla paura della dannazione eterna da sacerdoti cattolici avidi di sacrifici, la quale nel fiore dei suoi trentanni si ritira in un'al-

tra stanza per non dormire più con il marito perché la contraccezione porta all'inferno.

Vergine-Madre (*nato da Maria Vergine*) e Carnefice-Padre (*crocefisso per la nostra salvezza*): chi salva la Calabria, chi salva il mondo da una religione che scivola nell'incubo? *Ritorno in Calabria*: è più di una semplice via del ritorno. Salvatore Mongiardo è sul punto di abbandonare le pesanti ombre cattoliche per riprendere a modo suo, ancora una volta, la propria strada.

A volte dimentichiamo presto uomini e cose, a volte li teniamo a lungo nella mente e nel cuore, a volte addirittura per sempre. Ho incontrato questo libro sulla mia strada in una Notte Santa, e credo che lo conserverò per sempre.

Essen, 2 Marzo 1994

Uta Ranke-Heinemann*

(traduzione dal tedesco dell'Autore)

* Teologa, insegna Storia della Chiesa all'Università di Essen. Allieva del teologo Rudolf Bultmann e figlia di Gustav Heinemann, già Presidente della Repubblica Federale Tedesca.

IL VIAGGIO IN AMERICA

Il primo agosto 1991 presi l'aereo da Milano per gli Stati Uniti insieme a mia figlia Gabriella, di sedici anni, e a mia nipote Andreina, di diciotto. Andavamo a visitare i parenti americani che loro due conoscevano solo di nome e che io rivedevo dopo molti anni. Cominciammo dai cugini Cathy e Sam, che vivono a Chicago, e in seguito ci recammo nel New Jersey dalla zia Antonia, sorella di mio padre.

Zia Antonia, nonostante i suoi ottant'anni, cominciava di buon mattino a lavorare nell'orto e andava avanti per ore, mentre io dal letto sentivo la sua zappa affondare nella terra. Ci svegliava alle nove per la colazione e poi cominciava la sfilata di cugini, amici, conoscenti. Una sera zia Antonia mi prese da parte e mi chiese:

– Tu, che sei un giudice, dimmi: come stanno veramente le cose in Calabria? Qui si dice che vanno male, c'è troppa delinquenza... –

– Ma zia, io non sono mai stato giudice e non faccio nemmeno l'avvocato, anche se mi sono laureato in legge. E in Calabria ci vado due volte l'anno... –

– Oh, oh, peccato! Io pensavo che tu eri giudice e potevi aiutare la Calabria, peccato!... Lì sono sepolti i miei genitori, i tuoi nonni... Non dimenticare che è la tua terra... Anche se adesso vivi a Milano, nessuno ti vorrà mai bene come noi... –

Nel soggiorno di zia Antonia campeggiava una riproduzione della chiesa matrice del nostro paese, Sant'Andrea Jonio.

– Peccato! – terminò la zia guardando verso quel quadro.

La simpatia tra zia Antonia e mia figlia Gabriella era forte. Chiunque del resto avrebbe legato con la zia, eterna-

mente allegra, golosa, canterina. Gabriella, che notava le difficoltà di lei a parlare l'italiano, le chiese un giorno:

– Ma tu, zia, sei andata a scuola a Sant'Andrea quando eri piccola? –

Zia Antonia raccontò:

– Quando avevo dieci anni sono rimasta orfana di padre con altri sette fratelli e dovevo aiutare mia madre nelle faccende di casa. A quattordici anni ho cominciato a lavorare con i muratori perché a casa il pane non bastava. Ricordo che c'era Teresa, una vicina più povera di noi, e mia madre mandava uno dei miei fratelli a portarle del cibo che toglieva dai nostri piatti. Un giorno si accorse che il piatto riportato era sporco. Teresa era donna garbata e lo restituiva sempre pulito. Mio fratello si era nascosto all'angolo della via e aveva divorato il cibo. Allora non c'erano gli svaghi di adesso. Il mio divertimento era stare nel sottotetto e badare ai bruchi che mangiavano le foglie di gelso: dovevamo fare la seta per vestirci o per venderla. Quando era aprile, mia madre comprava le minutissime uova di baco da seta, un ditale pieno, le avvolgeva in una pezzetta e se le metteva nel seno perché al caldo si schiudessero. Dopo due settimane le uova si aprivano e le larve venivano messe a mangiare le foglie più tenere.

D'inverno andavo in marina a piedi nudi per raccogliere le ulive e portarle in un sacco sulla testa fino in paese. Le piante di ulivo erano del marchese Lucifero e venivano assegnate alle famiglie dopo la stima. Passava lo stimatore che a occhio giudicava quante ulive c'erano sugli alberi. Noi dovevamo raccogliercle e portare al marchese la quantità stimata. Quello che era in più, quando c'era, rimaneva a noi. Un anno le ulive erano molto minute e la stima fu bassa. A noi furono assegnati gli ulivi peggiori, quelli del Lippo Seccagno. Ma in autunno cominciò a piovere e a fare freddo. Le ulive crebbero e la nostra parte fu così generosa che portammo a casa duecento litri di olio –

Lasciammo a malincuore la zia Antonia per andare a Canton, nell'Ohio, dai cugini Mary e Angelo, il quale ave-

va sedici anni quando, nel 1947, emigrò negli Stati Uniti. Suo padre era già in America da prima della guerra. Al termine del conflitto, riaperte le frontiere, lui e la madre potevano raggiungerlo. Ma era meglio partire o rimanere a Sant'Andrea? Solo un uomo al mondo poteva rispondere a una domanda così difficile: Padre Pio da Pietrelcina. Angelo si recò con un viaggio avventuroso a San Giovanni Rotondo e domandò al frate che emanava un profumo celestiale:

– È bene andare in America? –

– Moglie e figlio devono seguire il marito – rispose Padre Pio, nascosto dietro la grata del confessionale.

Partirono una sera che tutti i vicini e i parenti erano venuti a salutarli, piangendo forte e abbracciandoli come se andassero a morire. Angelo e sua madre lasciarono il paese con il treno delle otto di sera, quel treno che anno dopo anno avrebbe svuotato la costa ionica della Calabria, portando disperazione e speranza in terre sconosciute.

Angelo adesso era pensionato e passava le giornate sul campo da golf. Era in America da più di quarantacinque anni, eppure ripeteva:

– Io non voglio morire in America! Io voglio tornare al paese e rivedere tutti –

Io lo calmavo:

– Ma Angelo, quasi tutti quelli che tu vai ricordando sono morti. Il paese con l'emigrazione ha perso migliaia di abitanti ed è diventato un deserto. Non ci sono campi da golf... –

– Non me ne importa nulla. Io voglio tornare al paese. Anche nostro nonno Bruno se n'è tornato dopo trentotto anni d'America! –

Io credevo di fare un viaggio alla riscoperta dei parenti americani e invece tutto mi riportava indietro alla Calabria. Non capivo nei miei parenti quell'accanimento dei ricordi, quel vivere con il corpo in America e la mente nel Sud Italia. Lo chiesi apertamente a mio cugino:

– Angelo, perché non sei felice in questa terra americana? –

– L'America mi ha dato molto: la laurea, un lavoro, una

famiglia, la casa. Eppure io continuo a pensare al paese come al mio unico e vero posto. Qui mi sento staccato dalle mie radici. Nel Sud Italia i rapporti umani sono più forti. Non mi sono abituato né potrò abituarmi all’America, dove tutto è basato sui soldi e ognuno è in gara con l’altro. In Calabria c’era più affetto, sentivi che la gente ti voleva bene e cercava di aiutarti –

Eravamo seduti sotto le grandi querce del giardino e gli scoiattoli correvano su e giù. Angelo mi chiese a bruciapelo:

– Vuoi vedere la fotografia dove ci sei tu giovane, vestito da... –

– No, lascia perdere! – lo interruppi stizzito.

Maledizione! Non ero venuto in America per riesumare quella storia vecchia di trent’anni.

A fine agosto ritornammo in Italia ed ero indeciso se continuare il viaggio fino in Calabria per rivedere i miei vecchi genitori. Rimasi a Milano, ma rimasi a disagio. Quel mese in America aveva fatto riaffiorare ricordi che avevo sempre cercato di soffocare. Ora i luoghi della Calabria, le persone e le vicende della mia giovinezza risorgevano con prepotenza dentro di me. Cominciai a soffrire d’insonnia e rivedevo la mia vita con particolari così vivi che mi sembravano allucinazioni. E una sera compresi con sgomento l’immane sforzo fatto in tutta la mia esistenza per sfuggire alla Calabria, il buco nero che aveva spento in me la gioia di vivere. Ora quel buco nero si era riaperto e mi stava risucchiando con forza irresistibile. Ma un altro ricordo della Calabria si fece avanti imperioso. Era il viso del mio professore don Ciccio Laugelli, che diceva:

– Quando non capisci più nulla, quando la vita ti mette veramente in difficoltà, prendi la penna e scrivi! –

– Scrivi! – mi ripeté una notte in sogno don Ciccio, e mi guardava con aria di rimprovero perché non mi ero ancora deciso a farlo.

La mattina seguente presi la penna in mano e cominciai a scrivere.

1. LE MADRI DI CARTAGINE

Quando mia madre rimase incinta di me aveva ventitré anni. Stava finendo l'estate del 1940 e l'Italia era entrata da pochi mesi nella seconda guerra mondiale. I baldanzosi bollettini del regime fascista non tranquillizzavano la popolazione di Sant'Andrea. Al contrario, la guerra aveva chiuso i rapporti tra l'Italia e gli Stati Uniti dove quasi ogni famiglia del paese aveva il genitore o fratelli. Si congelarono all'improvviso i viaggi e l'afflusso di denaro colpendo tutti negli affetti e nel sostentamento. Madri e mogli cominciarono allora a maledire Cristoforo Colombo che con la scoperta dell'America aveva diviso le famiglie di qua e di là dell'oceano:

– Se rimanevamo uniti potevamo morire insieme, se morire bisogna a causa della guerra –

Ogni donna si premurò di fare una foto del figlio o del marito chiamato alle armi per infilarla nella tasca di velluto rosso a forma di cuore, legata al braccio destro della statua del protettore Sant'Andrea. Allo stesso braccio sono appesi due pesci d'oro in ricordo di quando Andrea, prima di incontrare Gesù, faceva il pescatore sul lago di Tiberiade. Le donne andreolesi lo pregavano ardentemente di far tornare vivi i loro uomini, proteggendoli in guerra da ogni pericolo. Mia madre, temendo il peggio, fece allora voto a Dio che, se non morivo ucciso dalle bombe, mi avrebbe fatto prete. Fu un gesto di protezione e di amore verso la creatura che cresceva nel suo grembo: lei pensava che, votandomi a Dio come suo sacerdote, Egli era praticamente obbligato a salvarmi la vita. E se mia madre aveva qualche dubbio sull'opportunità di destinar-mi al sacerdozio, le circostanze insolite della mia nascita

rafforzarono il suo convincimento. Io sono nato il dodici giugno del 1941, giovedì del Corpus Domini.

Per quella festa tutto il paese era mobilitato per la raccolta di fiori sulle colline, nelle vallate e in ogni prato. La ginestra veniva spogliata dell'oro profumato dei suoi fiori. Un pesante tributo pagava anche il cisto in petali bianchi e viola, gli ultimi rimasti alle soglie ormai dell'estate. Con i fiori si componevano sulla strada disegni di croci, di santi, di cuori. Ogni quartiere del paese preparava un altarino sul quale il celebrante poneva l'ostensorio, lo incensava con il turibolo e benediceva il popolo. Una gran folla seguiva la processione aperta dagli stendardi delle confraternite con i confratelli vestiti di camice bianco e mozzetta di colore diverso: quelli dell'Immacolata, celeste; quelli del Rosario, nera; quelli del Santissimo Sacramento e quelli di Sant'Andrea con uguale mozzetta rossa. Dopo venivano le orfanelle, bimbe allevate dalle Suore Riparatrici. Avevano sulle spalle, come angeli, ali di cartone e tra le mani un canestro pieno di fiori variopinti che spargevano per le vie del paese. Io nacqui mentre la processione avanzava: le due campane dei Padri Liguorini avevano appena smesso di suonare e cominciava la campana della chiesa di Sant'Andrea con la sua voce in do diesis, aristocratica e solitaria. La processione si fermò davanti a casa mia, ai piedi della cappella del Calvario. Mia nonna materna Caterina si affacciò sul ballatoio per annunciarlo:

– È nato, è maschio! –

Mio padre capitolò sul nome da darmi. Lui non voleva chiamarmi Salvatore perché suo padre e suo fratello, che portavano quel nome, erano morti entrambi giovani. Ma di fronte a una coincidenza così pubblica e solenne, non poté resistere alle preghiere di sua madre, mia nonna Marianna, che lo rassicurava:

– Non morirà giovane, non morirà. Lo dico io al Signore. Lui mi ascolterà e salverà questo innocente –

Allora mio padre volle aggiungere Terzo al mio primo nome, in ricordo del padre e del fratello. Dovette faticare

non poco con il burbero ufficiale d'anagrafe che andava ripetendo:

– Terzo è il re, Vittorio Emanuele, e voi non siete né nobili né regnanti –

Se, invece di nascere nella Calabria del ventesimo secolo, fossi nato duemilacinquecento anni prima a Cartagine, il destino mio e di mia madre sarebbe stato molto più amaro. A Cartagine il dio Baal non si accontentava della promessa che un bimbo diventasse suo sacerdote. Nella superba città fenicia Baal chiedeva la vita del primo figlio maschio. E mia madre, con la morte nel cuore, doveva acconsentire. Nei giorni precedenti il sacrificio mi contentava in tutto. Io però capivo che lo faceva perché dovevo morire e rifiutavo il cibo e le sue carezze. Poi, venuto il giorno, mentre il sole splendeva sulla città e sul mare, mia madre mi conduceva al tempio tra due ali di folla. Io rimanevo zitto e non mi voltavo a guardarla per l'ultima volta quando due sacerdoti mi prendevano ognuno per una mano, stringendola forte perché non cercassi di fuggire. Mentre mi sollevavano per lanciarmi nel ventre ardente del Moloch, vedevo la pentola di coccio posta ai piedi del mostruoso feticcio, pronta ad accogliere i miei ossicini. Invano speravo che Baal mi portasse subito nel suo regno. Dovevo invece agitarmi dolorosamente nelle fiamme mentre la carne friggeva, i capelli bruciavano, gli occhi non vedevano più, i polmoni si riempivano di fumo rovente e cenere. Alla fine, i sacerdoti ponevano i miei ossicini nella pentola e la consegnavano a mia madre perché la collocasse nel *tofet*, l'ossario scavato nella campagna per accogliere i resti delle migliaia di bimbi arsi vivi.

2. LA TESTA MOZZA

Era febbraio del 1948 e a Sant'Andrea si tenevano le sante missioni predicate dai Padri Liguorini del collegio che sorge nella parte sud del paese. In quell'epoca Sant'Andrea non era dissanguata dall'emigrazione e contava ancora cinquemila abitanti: tutto il popolo era credente, ad eccezione dei primi comunisti che non frequentavano la chiesa.

Durante le missioni, che duravano due settimane, il paese fu messo sottosopra da un fervore di preghiere, processioni, penitenze, confessioni e comunioni generali. I Padri Liguorini rappacificavano pubblicamente le persone che avevano avuto motivi di litigi e di odio. A tutti davano il perdono dei peccati: lo negavano solo alle donne che facevano pochi figli. Uomini e donne, adulti e giovani, ognuno ascoltava separatamente le prediche adatte alla propria condizione ed età. La sera, invece, si teneva una predica generale nella chiesa matrice, alla quale i bambini non erano ammessi perché impressionabili. Io avevo sei anni. Ascoltavo dai vicini il racconto di quanto succedeva durante quella predica e la curiosità mi spinse una sera a nascondermi dentro la chiesa. Sgusciai per la porta del campanile e mi appiattai dietro il fonte battesimale. Finalmente vidi padre Ernesto salire sul pulpito, accolto da un brusio di ammirazione. Egli cominciò a raccontare, a edificazione dei fedeli, la storia della donna di malaffare di Napoli che morì senza confessarsi e senza pentirsi. Quando fu portata in chiesa per il funerale, la morta si alzò dalla bara aperta. Con occhi sbarrati e capelli dritti come serpenti urlò:

– Non pregate per me! Sono all'inferno! –

D'un tratto le luci della chiesa furono spente: una sola

candela illuminava padre Ernesto, che teneva nelle mani un teschio e lo interrogava con una cupa cantilena:

– Quella faccia, che tanto idolatrasti, a cui facesti tante carezze, che imbellettasti con tante ciprie, che se n'è fatto?... –

– Se l'hanno rosicchiata i sorci!... Pazzo chi non ama Dio! – rispondeva con uguale lamento un altro padre liguorino nascosto nel confessionale.

– E quegli occhi, con cui hai fatto tanti peccati, tanti sguardi illeciti per le strade, su te stesso, sugli altri e finanche nella chiesa, che ne hai fatto?... –

– Se li hanno mangiati i vermi! Pazzo pazzo chi non ama Dio! –

– E quella lingua che profferì tante bestemmie, tante calunnie, tante infamie, tanti discorsi cattivi, che ne hai fatto?... –

– Se l'hanno mangiata i vermi, se l'hanno divorata i sorci!... Pazzo pazzo chi non ama Dio! –

– E quei capelli per cui tanto tempo perdevi davanti allo specchio, che hai tante volte profumato, che hai bagnato con tante acque odorose, che ne hai fatto ora di quei capelli?... –

– Si sono inceneriti, ne hanno fatto nido i sorci!.. Pazzo pazzo chi non ama Dio! –

– O teschio di morto, io non so se l'anima tua sia salva o dannata, se sia con gli angeli in cielo o con i diavoli nell'inferno; se è salva, prega per me, prega per questo popolo!... Ma se è dannata, Dio ti ha maledetto e anch'io ti lascio! –

Padre Ernesto lasciò il teschio, prese il crocifisso e fece, con lo stesso tono lugubre, la raccomandazione a salvarsi l'anima, rivolta anche alle autorità:

– E voi, Signor Sindaco, salvatevi l'anima! E voi, Arciprete Reverendissimo, salvatevi l'anima! Inferno, inferno, infiniti sono i guai tuoi! Pazzo pazzo chi non ti crede! E più pazzo ancora chi ti crede e pecca! –

Poi padre Ernesto agitò sulla folla il crocifisso mentre i fedeli imploravano:

– Perdonò! Pietà! –

Allora il predicatore cominciò a percuotersi le spalle e il dorso con una grossa fune, mentre le donne strillavano:

– Basta, padre Ernesto, basta! –

Il giorno dopo ci fu la processione dei penitenti, che sfilarono per le vie del paese con una corona di spine e una corda al collo.

La guerra di padre Ernesto e dei suoi confratelli a Sana era senza quartiere. Loro sapevano come scovare il Maligno che stava nascosto anche nelle pagine dei libri cattivi. Ogni abitante del paese fu sguinzagliato alla ricerca di libri frivoli, osceni o, peggio ancora, proibiti dalla chiesa. Un gran mucchio di libri fu raccolto nell'androne del collegio dei Padri Liguorini. Ne furono riempiti sette lunghi sacchi da marinaio, che sette donne portarono sulla testa fino alla cappella del Calvario di fronte a casa mia. Padre Ernesto parlò al popolo contro i libri cattivi, colpevoli di propagare lussuria e dottrine pericolose. Uomini e donne ascoltavano in silenzio, sotto il cielo livido e piovigginoso della sera. Poi egli stesso diede fuoco ai libri, che arsero subito con alte fiamme. Io sentii padre Ernesto che commentava contento:

– In nessun paese abbiamo raccolto tanti mali libri: li abbiamo presi proprio tutti! –

Tutti meno uno, il libro di Vincenzo, dalla copertina nera. Egli abitava a pochi metri da noi e si trascinava con le stampe e una gamba di legno perché aveva perso l'arto in un incidente sul lavoro negli Stati Uniti. Nonostante la sua mutilazione, riusciva a recarsi in campagna e si ingegnava a fare qualche lavoretto. Lo accompagnava sempre la moglie, donna dolce e gentile. Non avevano figli ed erano molto attaccati l'uno all'altra.

Tutti sapevano che Vincenzo teneva in casa un libro proibito portato dall'America. Tutti l'avevano pregato di consegnarlo per il rogo, ma egli si era testardamente rifiutato: allora fu additato in paese come pietra di scandalo. I disagi dell'emigrazione, l'amputazione della gamba, la perdita dei

risparmi nel fallimento della banca locale, il senso di colpa per non aver consegnato il libro per il rogo, fecero vacillare la sua debole mente. Vincenzo si convinse che poteva salvare il mondo sacrificando l'essere che più gli era caro: sua moglie. Nel cuore della notte, senza la gamba di legno e con il solo aiuto delle stampelle, si alzò dal letto, andò a rovistare tra gli arnesi della campagna, prese l'accetta piccola e affilata per la potatura degli alberi e tornò verso il letto. Colpì la moglie al collo e un fiotto di sangue schizzò fino alla parete. Lei sbarrò gli occhi e cercò inutilmente di proteggere la testa con il braccio sinistro, che il marito colpì con accanimento.

Era la fredda alba del 17 febbraio 1948, quando Vincenzo aprì la porta di casa e, come aveva fatto padre Ernesto con il teschio, agitò la testa di sua moglie e poi la lanciò sulla strada. Mio padre stava passando proprio di lì, vide la testa rotolare ai suoi piedi e la riconobbe, con gli occhi aperti e le trecce sciolte: volle urlare, ma non vi riuscì. Si mise allora a muggire come un buo scannato. Io fui svegliato dallo sbattere di finestre e dalle grida di orrore:

– Nascondetela! Tenete lontani i bambini! Chiamate i carabinieri! –

Lentamente Vincenzo tornò in sé e si rese conto di quanto aveva fatto. Si mise a urlare, piangendo e invocando la moglie. I carabinieri vennero a prelevare il povero sacrificatore e salvatore del mondo e gli tolsero le stampelle, temendo che le usasse per uccidersi. Sulla bara della moglie fu posta la corona di spine con la quale lei stessa era andata in processione di penitenza pochi giorni prima. Vincenzo fu rinchiuso nel manicomio criminale di Aversa. I carabinieri cercarono in casa sua il libro proibito e lo trovarono: era un'edizione protestante della Bibbia che non portava l'*imprimatur* della chiesa cattolica.

3. IL VESTITO NERO

Nonno Bruno, padre di mia madre, era tornato dall'America nel 1948 all'età di settant'anni. Egli era nato nel 1878, ma la mano di Dio si era visibilmente posata sulla sua casa molto prima, la sera del 4 ottobre 1806. Quel giorno pochi andreolesi avevano osato ferire Durieu, aiutante del generale Lucotte che stava riconquistando il litorale ionico sotto l'alto comando del maresciallo Massena, dopo la sollevazione di popolo che aveva cacciato i francesi dalla Calabria. Ma l'esercito napoleonico era tornato in forze distruggendo paesi e villaggi e commettendo innumerevoli eccidi e infamie. Quel 4 ottobre 1806 l'arciprete Damiani stava andando in pompa magna per consegnare le chiavi del paese agli invasori. Fu allora che avvenne l'imboscata degli andreolesi contro i francesi e tutta la popolazione corse a chiudersi dentro le mura al suono di allarme delle campane. La resistenza degli abitanti fu accanita: uccisero altri francesi che, straripanti per numero e armi, aprirono una breccia accanto alla chiesa di San Rocco. La vendetta fu tremenda: il paese fu messo a ferro e fuoco e morirono 46 persone. Proprio in quella notte stava nascendo l'avo di mio nonno. La madre dell'avo era in preda alle doglie del parto e non poté fuggire. Il marito rimase accanto a lei e tutti e due si raccomandarono al protettore Sant'Andrea, alla statua del quale un soldato francese aveva appena cavato gli occhi con la baionetta. E il miracolo accadde davvero: un caporale fece porre a guardia della loro casa una sentinella perché nessuno disturbasse la partoriente.

Ma un miracolo ancora più grande Dio fece per salvare la vita di nonno Bruno quando aveva cinque anni. Era il giovedì santo dei 1883 e lui guardava golosamente i dolci, che si potevano mangiare solo la domenica di Pasqua. Gli badava

sua nonna mentre tagliava il cavolo da bollire. La porta di casa era aperta e lui vide sul ballatoio un bellissimo fanciullo biondo che gli porgeva un dolce ricoperto di glassa. Nonno Bruno corse fuori verso di lui e in quell'istante il pavimento crollò uccidendo sua nonna. Del fanciullo biondo non c'era più traccia. All'età di vent'anni, convinto che Dio lo chiamava al suo servizio, nonno Bruno andò al convento francescano di Badolato e chiese di farsi frate. Il padre guardiano si dichiarò felice di riceverlo, ma solo per mandarlo alla questua. Doveva mendicare grano, fave, mosto e strutto di maiale a carnevale, andando a piedi per i paesi vicini con la bisaccia sulle spalle. Nonno Bruno invece aveva l'ambizione di studiare per poter predicare il vangelo e consacrare il pane e il vino, ma era troppo vecchio per iniziare gli studi. Pensò allora che Dio lo destinava al matrimonio e pochi anni dopo si invaghì di una giovane di proverbiale bellezza, Caterina, che era povera e camminava scalza. La famiglia di lei non era stata sempre povera. Suo nonno Paolo era finito in miseria perché andava dicendo pubblicamente che aveva votato contro il Regno d'Italia nel plebiscito del 1860: a Sant'Andrea il risultato del referendum era stato in favore dei Borboni. E tanto per non lasciar dubbi, nonno Paolo diede al figlio il nome di Francesco, come l'ultimo re di Napoli. Per questo fu mandato in galera lasciando la moglie di nuovo incinta. Poco dopo nacque una bambina e dalla prigione egli diede ordine che fosse chiamata Sofia, come la regina, moglie di re Francesco. Gli anni di prigione gli furono prolungati, ma finché ebbe fiato egli andò ripetendo:

– Per sette secoli e sempre sia
viva Francesco e Maria Sofia –

Nonno Bruno era uomo di grande fede e fedeltà: prima di sposarsi con Caterina andò dai Padri Liguorini e aspettò che la chiesa si vuotasse dei fedeli. Si buttò bocconi davanti all'altare e pregò:

– Signore, se la mia futura moglie dovesse rimanere vedova con bambini piccoli o se dovesse venire a mancare il cibo, fa' che io muoia adesso al tuo cospetto! –

E aspettò rassegnato una morte improvvisa, se quella era la volontà divina. Quando vide che non moriva e che quindi Dio lo destinava al matrimonio, promise solennemente:

– Signore Gesù Cristo, che sulla croce hai detto: Ho sete! Io so che tu non avevi sete d’acqua, ma sete d’anime. Io ti prometto che appagherò la tua sete dandoti le anime dei figli che procreerò –

E aveva mantenuto la promessa generando dieci figli. Egli era emigrato negli Stati Uniti dopo la prima guerra mondiale perché non aveva voluto dichiarare il fallimento della sua impresa boschiva, che aveva accumulato perdite per fornire all’esercito legname a prezzo imposto di guerra. Pagò fino all’ultima lira e andò a cercare migliore fortuna negli Stati Uniti. Fece la penosa trafila degli emigranti a Ellis Island, sotto la Statua della Libertà, e si stabilì a Canton, nell’Ohio, a costruire tetti e facciate di case. Se avesse saputo quanto amaro e lungo sarebbe stato quell’esilio, e quante volte avrebbe dovuto sorbirsi le ingiurie riservate agli italiani: *dago, wop, guiney*, sicuramente sarebbe rimasto a Sant’Andrea.

Una mattina nonno Bruno mi diede un fischietto che aveva ricavato incidendo una canna. Fiero del regalo andai a mostrarlo ai miei compagni di gioco. Non avevamo giocattoli e scavare buche nel terreno era il passatempo più comune. Mi unii a loro e come loro feci la pipì per riempire le buche. Per un gesto istintivo mio o dei miei compagni, ci toccammo i genitali come possono farlo bambini di sei anni. Una vicina mi vide e lo disse a mia madre. La sera seguente lei mi venne incontro all’uscita della scuola, mi prese per mano e mi trascinò fin dentro casa. Mio padre era rientrato dalla bottega e si era appisolato sulla sedia in cucina. Mia madre prese dallo stipetto la mannaia che si usava per tagliare le parti grosse del maiale e venne verso di me brandendola:

– Se un’altra volta ti azzardi a toccarti o a toccare qualcuno, ti taglio la testa come ha fatto Vincenzo alla moglie – disse guardandomi con i suoi occhi bellissimi e implacabili.

Io mi sentii percorrere da un forte brivido per tutto il corpo, come se avessi preso una potente scossa elettrica. Sperai che mio padre venisse in mio aiuto. Egli invece si limitò ad osservare la scena, sorridendo divertito allo sdegno di mia madre, che concluse dicendo:

– Questa è una casa senza peccato! Guai a te, se succede di nuovo! –

Il giorno seguente mi proibì di giocare con gli altri bambini e, per tenermi lontano da ogni possibile ricaduta, mi mandò a frequentare la dottrina cristiana per prepararmi alla prima comunione. Visto quanto era successo, giudicò pericoloso mandarmi al catechismo insieme a tutti i maschietti dell'oratorio e andò a pregare le vicine Suore Riparatrici ad accogliermi tra le bimbe. Madre Gioconda tentennò alla strana richiesta. Mia madre insisté dicendo che, se andavo all'oratorio, avrei marinato l'insegnamento andandomene per i prati con compagni discoli. Madre Gioconda non poteva rifiutare un favore a mia madre, che aveva due sorelle suore salesiane, e accondiscese.

Quando arrivò la primavera e il tempo della prima comunione, una mia zia che era sartina mi prese le misure per il vestito bianco. Mia madre non volle acquistare la stoffa bianca, con meraviglia della zia che non capiva il rifiuto di quella spesa insignificante.

– Non fa nulla, pago io la stoffa – disse la zia.

Mia madre non accettò. Avrei fatto la prima comunione con il vestito nero che già avevo per le feste. E fu irremovibile: io non ero puro e dovevo espiare la colpa con il nero della penitenza.

Alla vigilia della prima comunione dovevo confessarmi all'oratorio tenuto da don Cosentino. Mia madre mi prese da parte e mi ammonì di dire al prete del grave misfatto di qualche mese prima:

– Devi dirgli: Ho fatto cose sporche con i miei compagni –

Nella mia mente il fatto si era affievolito, ma ora risorgeva con prepotenza. Don Cosentino ci confessò ad uno ad

uno. Io non ebbi il coraggio di accusarmi delle cose sporche e menzionai solo generiche disubbidienze ai miei genitori. Egli mi diede l'assoluzione e io mi alzai con la coscienza tormentata per non aver fatto il mio dovere. Alla fine don Cosentino ci ammonì scuro in volto:

– Dovete ritornare a confessarvi se non avete confessato tutto, altrimenti il corpo di Cristo, che domani riceverete nell'ostia consacrata, non sarà per voi fonte di salvezza, ma di dannazione, come dice chiaramente San Paolo –

Allora io alzai la mano per chiedere nuovamente la confessione e don Cosentino pensò bene di dare un esempio a tutti i bimbi appioppandomi un sonoro ceffone quando mi avvicinai a lui.

Il giorno dopo sfilammo in piccola processione per andare alla chiesa matrice. Madre Gioconda ebbe un gesto di stizza quando mi vide con il vestito nero e voleva rimandarmi a casa perché mettessi quello bianco. Io dovetti ammettere che non lo avevo e lei stupita mi mise ultimo nella fila, borbottando:

– Con tutti i soldi che guadagna tuo padre, potevano cucirti un vestitino bianco! –

Avanzavamo cantando:

O che giorno beato
il ciel ci ha dato;
o che giorno beato
viva Gesù, viva Gesù!

Dopo la comunione tornai a casa timoroso, non sapendo quale accoglienza mi riservava mia madre. Ma lei mi abbracciò teneramente e disse:

– È così che ti vuole il Signore, puro e candido come un giglio –

Quella mattina di giugno passava davanti casa il mulo che portava la neve dalla nevieria. Mia madre chiamò il mulattiere, il quale aprì il sacco protetto dalle foglie e riempì di neve il piatto che lei porgeva. Con zucchero e limone mi preparò il primo gelato della mia vita.

Dai vicini avevo ascoltato la descrizione di come si fa-

ceva la nevieria. Era una grande fossa scavata e rivestita di felci dagli abitanti di Pietracupa, un paesino delle Serre Calabresi tanto povero che la gente dormiva ancora nelle capanne. D'inverno uomini e donne ammassavano la neve e i ragazzini vi ballavano sopra a piedi nudi, mentre un pastore suonava la zampogna per incitarli alla fatica e far dimenticare il dolore ai piedi.

4. LE MELANZANE CIECHE

Non avevo capito bene la storia del peccato ed ero preoccupato di offendere Dio senza volerlo, come quando mi ero toccato i genitali insieme agli altri bambini. Pensai di chiedere spiegazioni a nonno Bruno che con me era assai affettuoso. Un pomeriggio, mentre stava seduto sul ballatoio a prendere il fresco, gli chiesi:

– Pappù*, le cose sporche fanno male al Signore? –

– Altroché! È come se uno uccidesse di nuovo Gesù sulla croce. Sai cosa è successo a Ermenione? Egli faceva cose che non si possono dire, anche se era vescovo. L'angelo del Signore andò a supplicarlo: Ermenione, lascia il peccato! Lui continuò nel vizio e una notte l'angelo giustiziere sfoderò la spada e tagliò in due lo sventurato –

Il racconto dell'edificante storia fu interrotto da un furioso bestemmiare che veniva dalla strada. Parecchie schiere angeliche e interi gironi del paradiso erano inondati da un diluvio di bestemmie. Il nonno si alzò per vedere di chi era l'audace lingua, e io con lui. Si trattava di un bovaro, che, su un carro da traino carico all'inverosimile, non riusciva a superare la piccola salita ai piedi del Calvario. Le grandi ruote del carro, tirato da due buoi, rimanevano immobili. A nulla valevano le bestemmie e i colpi di pungolo, un bastone che aveva un chiodo sulla punta, con il quale il bovaro pungeva i buoi nei posteriori. I mosconi, attirati dal sangue, arrivavano a sciami e i buoi cercavano di scacciarli con colpi della coda. Il nonno si rivolse al bovaro sgridandolo perché bestemmiava e consigliandogli di caricare il carro di meno. Il

* Nonno

bovaro si scusò per le bestemmie, dicendo che aveva la luna di traverso perché le nozze della figlia dovevano essere rinviate a causa di una dispensa che la curia vescovile di Squillace tardava a concedere: sua figlia e lo sposo erano cugini di primo grado. Nonno Bruno disse al bovaro che se prometteva di non bestemmiare più lo avrebbe aiutato in quella faccenda. Il bovaro, all'insperata offerta di aiuto, si tolse la coppola, si fece il segno della croce e giurò con la mano alzata. Il suo viso si illuminò di speranza, quando il nonno disse rivolto a me:

– Va' a casa del mio compare don Vito e digli di venire per cena –

Io mi sentii importante e andai spedito per le viuzze del paese fino al tugurio dove lui alloggiava. Bussai, gli riferii l'imbasciata e don Vito rispose con voce debole attraverso la porta:

– Grazie a Dio stasera si mangia! Mi sentivo venir meno dalla fame e mi ero sdraiato sul letto per non cascare –

Nonna Caterina aveva preparato le melanzane cieche, il mio piatto preferito. Le melanzane più tenere venivano incise in profondità con la punta di un coltellino dall'alto in basso, come meridiani di un mappamondo, e si mettevano per un'ora sotto sale. Dopo si strizzavano, si lavavano e si riempivano le fessure con un impasto di pane e formaggio grattugiati, basilico e poco aglio. Si chiudeva la pancia delle melanzane con un filo perché nella cottura non perdesse il ripieno, e si cuocevano in abbondante sugo di pomodoro. Mia nonna sorrise quando sentì chi sarebbe venuto a cena: don Vito avrebbe trovato di che togliersi la fame arretrata! Prima di sera arrivò:

– Buona sera, compare Bruno; buona sera, comare Caterina! –

– Buona sera e salute, don Vituzzo! – risposero ad una voce i miei nonni.

Don Vito si levò il cappello e rimase con la testa calva, gli occhi acquosi e azzurri e il baffo bianco. Era vestito di nero con la camicia candida e un fazzoletto attorno al collo.

– Avete visto mia sorella? – chiese don Vito appena varcata la soglia.

A quella domanda i miei nonni si guardarono sbalorditi. Mia nonna intervenne:

– Don Vito, vi conosciamo da quando siete nato! Voi siete figlio unico, non avete sorelle! –

– La fame è mia sorella – rispose don Vito.

Mia nonna non attese altre spiegazioni. Capì che don Vito non poteva aspettare il paio d'ore che mancavano per la cena. Andò in cucina, prese un piatto fondo e lo riempì di melanzane cieche.

– Senza vergogna, don Vito, cominciate a mangiare! –

Don Vito non se lo fece ripetere due volte. Con la forchetta infilò la prima melanzana grondante sugo di pomodoro e l'inghiottì con tutto il filo che la teneva unita. Attorno al tavolo il silenzio durò due o tre minuti, il tempo che lui vuotasse il piatto.

– Ah! Adesso mi sento rivivere! Se ci fosse un goccio di vino... – disse speranzoso don Vito.

– Vino ne ho una botte da cinquecento litri – disse mio nonno. – Non per risparmio, ma non vorrei che vi facesse male! –

– Se è buono, come può far male? – obiettò don Vito.

Un boccale di vino color rubino fu posto sul tavolo. Don Vito lo prosciugò tutto, riempiendo ripetutamente il bicchiere sotto lo sguardo preoccupato di mia nonna.

– Ditemi adesso, compare Bruno, cosa posso fare per voi, di quel poco o nulla che so fare? –

Mio nonno gli parlò della dispensa vescovile per il matrimonio. Don Vito assicurò:

– Questa è cosa che può risolvere il cancelliere diocesano, il canonico Raspa. Ho bisogno di un giorno per andare a Squillace e uno per tornare. Dopodomani che è sabato si possono sposare –

Poco dopo arrivò il bovaro portando il danaro per pagare la dispensa alla curia. Don Vito era raggianti: l'aspettavano due giorni di cammino, ma dopo poteva mangiare bene

e, soprattutto. bere meglio in casa del bovaro, felice per la dispensa che avrebbe portato da Squillace.

Don Vito era rimasto orfano di madre in tenera età. Il padre aveva sposato in seconde nozze donna Vica Clementini, che viveva insieme alla sorella nubile, donna Ersilia, e al fratello celibe, don Pietro: una famiglia della piccola nobiltà decaduta di Sant'Andrea. Quella nobiltà pesò sui Clementini come una maledizione. La terra di loro proprietà non era più ben lavorata né amministrata. Il che voleva dire, negli anni intorno al 1925 in Calabria, fame nera. E non solo fame, ma anche sete, sete d'acqua. I Clementini si fregiavano del *don* nobiliare e non potevano, a causa del loro rango, abbassarsi ad andare con la brocca a prendere l'acqua alle fontane del paese o della campagna. Per loro fortuna don Pietro era padrino di mio nonno. In quell'epoca il padrinato nel Sud non era ancora un soggetto da film, ma un modo per allargare la famiglia e aiutarsi reciprocamente nelle vicende della vita. Per questo don Pietro aveva insegnato a mio nonno a leggere, scrivere e far di conto. E ora mio nonno mandava le figlie a prendere l'acqua per donna Vica e donna Ersilia, sopravvissute a don Pietro. Mia madre, all'età di otto anni, portava ogni mattina il latte di capra a donna Vica che si era ammalata. Andava di buona voglia perché le due vecchie sorelle le davano qualche nespola in regalo. Si spaventò molto mia madre quando donna Vica le disse di portare il latte solo fino al venerdì seguente, in quanto il sabato sarebbe morta. Santa Brigida, che lei pregava assiduamente, le era apparsa per comunicarle il giorno della propria morte. E così fu.

Don Vito si dimostrò inetto a qualsiasi lavoro. Cominciò a bere e le terre avute in eredità finirono alla bettola. Ma egli sapeva leggere, scrivere e spiegarsi in italiano. Si ingegnò allora di andare a sbrigare per gli analfabeti, come erano quasi tutti gli andreolesi, le pratiche astruse e complicate presso la curia di Squillace, la pretura di Davoli o altre ambascerie nei paesi vicini.

Quando qualcuno gli affidava un incarico, era grande avvenimento perché don Vito riceveva anche un bottiglione di vino che gli desse lena nell'andare. Si metteva in cammino di buon'ora, avvolto d'inverno nel mantello a ruota, e andava per valloni e viottoli prendendo scorciatoie per arrivare prima. La strada era lunga, ma don Vito non fu mai solo. Fino alla morte ebbe accanto la fedele sorella che si chiamava Fame.

5. LA PALLA DI FERRO

– Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Amen. Buona notte – disse il prete sorvegliante.

Il vento di grecale faceva battere con fragore le onde sulla spiaggia: quel rumore era conosciuto, uguale, rasserenante. Nel letto mi girai sul fianco e vidi, attraverso la finestra semiaperta, il faro di Capo Rizzuto accendersi a intervalli regolari dall'altra parte del golfo. Era morbida l'aria di fine settembre. Cominciava, nell'autunno del 1952, la mia prima notte nel collegio salesiano di Soverato. La prima notte dopo il giorno più lungo della mia vita: così mi sembrò allora. E certamente era stato un giorno denso di emozioni e avvenimenti per i miei undici anni. Il distacco da Sant'Andrea era avvenuto nella mattinata e, mentre la macchina che mi conduceva in collegio scendeva per i tornanti verso la marina, provai lo strazio di chi deve abbandonare una cosa molto amata. I miei genitori mi lasciarono in collegio dopo aver sistemato il corredo e i vestiti nell'armadio accanto al letto. L'addio di mia madre era stato frettoloso:

– Adesso devo tornare a casa per allattare il tuo fratellino. Se non ti piace il cibo che ti danno, mangia pane, molto pane –

In camerata, al buio, pensavo a casa mia e mi addolorava non essere con mia madre, anche se con lei mi toccava recitare il rosario. A quell'ora lo stava recitando da sola, mentre mio padre già russava. Volevo stare sveglio a pensare tutta la notte, ma per fortuna il sonno venne a spegnere le mie ansie. Una sera di quell'autunno la campanella suonò per le preghiere prima di andare a dormire. Nella cappella le luci erano basse e la lampada a olio mandava guiz-

zi rossastri a lato del tabernacolo. Attimi di silenzio furono dedicati all'esame di coscienza; poi recitammo l'atto di dolore e chiedemmo a Dio perdono dei nostri peccati. Il prete che dirigeva le preghiere aggiunse:

– E ora recitiamo un padrenostro per il primo di noi che morirà –

Una lugubre visione mi esplose nella testa: ero composto nella bara con il vestito blu cucito per il collegio, il rosario intrecciato alle mani, garofani e violaciocche ai lati del mio corpo. Rivivevo anche gli attimi prima della morte: impallidivano le mie gote e gli occhi rimanevano aperti finché una delle mie zie li chiudeva con il pollice e l'indice, dopo aver toccato con quelle stesse dita il pavimento, in segno di pace con la terra che mi avrebbe accolto. Seduto sul banco, sentivo tremarmi le mani e le ginocchia e mi scappò qualche goccia di pipì. Finsi di recitare il padrenostro muovendo le labbra, ma senza pronunciare le parole per non evocare la morte. La tenaglia dell'angoscia si allentò e, sempre tremando, andai con gli altri in camerata. Prima di mettermi a letto infilai il pigiama nella maniera che un prete ci aveva insegnato. Bisognava alzare un lembo della coperta, sedersi sul letto con i piedi penzoloni, coprire le cosce con il lembo stesso e infilare i pantaloni del pigiama stando in quella posizione, in modo che nessuno potesse vedere il compagno vicino seminudo.

Ogni mattina ascoltavamo la messa e tutti noi collegiali ci accostavamo all'altare per la comunione. Il prete che ascoltava le nostre confessioni in un angolo in fondo alla cappella, mi accoglieva con un sorriso di compiacimento e diceva:

– Ecco il mio piccolo Luigi Gonzaga! –

San Luigi Gonzaga ci veniva portato come esempio di verginale purezza. Egli aveva rinunciato al ducato di Castiglione dello Stiviere e di Mantova, abbandonando glorie e ricchezze, e si era fatto gesuita. All'età di sei anni era andato a Madrid, paggio della bellissima imperatrice Maria di Spagna, e vi era rimasto due anni. Per pudore non la

guardò mai in viso così da non poterla distinguere dalle altre dame di corte.

I salesiani ci proponevano anche, come modello di virtù, il Beato Domenico Savio, morto a quattordici anni, puro come il giglio delle convalli. Egli diceva sempre:

– La morte ma non peccati –

Non c'erano dubbi che all'inferno andava chi peccava contro la purezza. I preti ci raccontavano di un bimbo di sei anni morto una notte nell'oratorio di Torino. Don Bosco la mattina seguente stava uscendo dalla sacrestia per dire la messa per la sua anima. Ma una mano invisibile gli impediva di avvicinarsi all'altare. Alla fine la voce del bimbo gli chiese di non pregare per lui perché era dannato. Anche se era di appena sei anni, aveva commesso peccato di impurità senza fare in tempo a pentirsi prima di morire. Nemmeno don Bosco, fondatore dei salesiani, aveva potuto fare più nulla per lui.

Don Bosco aveva anche stretto un patto con il suo compagno Luigi Comollo, quando studiava nel seminario di Chieri: chi dei due moriva prima, doveva dare notizie al sopravvissuto. Comollo morì poco dopo e una notte, con fragore enorme e luce misteriosa, apparve al santo per tranquillizzarlo: era andato in paradiso.

Una prova diretta dell'inferno don Bosco l'ebbe quando sognò di vagare in una landa desolata e buia. Una voce lo guidò verso un muro che era l'ultima cinta dell'inferno, lontana molte miglia dalle fiamme. Don Bosco toccò il muro, seguendo le istruzioni della voce, e la sua mano rimase realmente scottata e dovette curarla. Non solo tremende erano le pene infernali, ma anche eterne. Un predicatore ci ammonì sulla durata delle pene riservate ai peccatori:

– Immaginate una palla di ferro grande quanto il vostro pallone. Su quella palla una formica fa un solo passo ogni mille anni con il suo piccolissimo piede. Passeranno milioni di anni e la formica consumerà la palla, ma in quel momento l'eternità delle pene sarà solo all'inizio –

E ci fece recitare l'*Esercizio della Buona Morte*. Era la

rappresentazione degli ultimi istanti di un moribondo, una sacra sceneggiata di grande effetto, scritta dal napoletano Sant'Alfonso. Quella recita mi riempiva di profonda mestizia man mano che andavamo ripetendo:

– Quando i miei occhi offuscati e stravolti all'orror della morte imminente fisseranno in Voi gli sguardi languidi e moribondi,

– Misericordioso Gesù, abbiate pietà di me.

– Quando le mia labbra fredde e tremanti pronunzieranno per l'ultima volta il vostro nome adorabile,

– Misericordioso Gesù, abbiate pietà di me.

– Quando le mie guance pallide e livide ispireranno agli astanti la compassione e il terrore, ed i miei capelli bagnati dal sudore della morte, sollevandosi sulla mia testa, annunzieranno prossima la mia fine,

– Misericordioso Gesù, abbiate pietà di me.

– Quando le mie orecchie, presso a chiudersi per sempre ai discorsi degli uomini, si apriranno per intendere la vostra voce, che pronunzierà l'irrevocabile sentenza, onde verrà fissata la mia sorte per tutta l'eternità,

– Misericordioso Gesù, abbiate pietà di me.

– Quando la mia immaginazione agitata da orrendi e spaventevoli fantasmi, sarà immersa in mortale tristezza, ed il mio spirito, turbato dall'aspetto delle mie iniquità e dal timore della vostra giustizia, lotterà contro l'angelo delle tenebre, che vorrà togliermi la vista consolatrice delle vostre misericordie e precipitarmi in seno alla disperazione,

– Misericordioso Gesù, abbiate pietà di me.

– Quando verserò le mie ultime lacrime, sintomo della mia distruzione, ricevetele in sacrificio di espiazione, affinché io spiri come una vittima di penitenza, ed in quel terribile momento,

– Misericordioso Gesù, abbiate pietà di me.

– Quando avrò perduto l'uso di tutti i sensi, ed il mondo intero sarà sparito da me, ed io gemerò nelle angosce dell'estrema agonia, e negli affanni di morte... –

6. IL LETTO VUOTO

L'Istituto Salesiano di Soverato costava parecchio e potevano frequentarlo solo gli studenti di famiglia benestante. I miei genitori rimasero allibiti quando pagarono il primo trimestre, più di trentamila lire di allora, srotolando grandi biglietti da mille lire per un numero di volte che mi sembrò infinito. Mia madre mi disse chiaramente, una volta che venne a trovarmi, che era una spesa troppo alta per la nostra famiglia. Da quel momento io vissi le giornate di collegio come un bene che fatalmente si andava esaurendo. Mia madre era però decisa a farmi studiare. Andava ripetendo:

– Tu non devi fare il mestiere di tuo padre. Lo so io quanto fatica e quanto suda quell'uomo –

Mio padre cominciava a lavorare all'alba da quando mio nonno Salvatore morì nel 1922 e lo lascio, a quattordici anni, primo di otto figli. Egli non aveva fatto in tempo a imparare l'arte del fabbro, che era il mestiere dei maschi nella sua famiglia. Dovette allora iniziare a martellare sull'incudine, troppo alta per la sua età, finché aveva le mani gonfie di vesciche. Da solo aveva imparato tutti i segreti per forgiare e lavorare il ferro. Perciò era solito dire:

– Se il mondo fosse di ferro, saprei io come aggiustarlo. Purtroppo è di un materiale che nessuno conosce –

Io andavo a guardarlo mentre batteva il ferro rovente, attorniato da numerosi apprendisti. Sotto il suo maglio, che risuonava fino alla marina, sprizzavano scintille e prendevano forma ferri d'asino, zappe e decine di altri arnesi.

Io avevo una sola alternativa per continuare gli studi: il Seminario Vescovile di Squillace perché Sant'Andrea allora era priva di scuole medie. Così si avverava anche il sogno di

mia madre di avere un figlio prete. Del resto, oltre che un suo desiderio, era un suo e mio dovere: quando ero nel suo grembo lei aveva fatto voto al Signore di farmi sacerdote.

Una mattina di settembre, all'inizio della seconda media, mia madre mi condusse a Squillace in una macchina da noleggio. Lo spettacolo del seminario fu sconvolgente per me che avevo gustato il lindore, la buona cucina e la pulizia dei servizi del collegio salesiano. A Squillace tutto era vecchio, cadente, abbandonato. Le camerate erano sporche e umide, le poche toilette spesso senz'acqua. Non c'era nessuna doccia e nessuna vasca da bagno. Capii con disgusto che fino all'estate successiva non avrei potuto lavare il corpo: anche le vacanze di Natale e Pasqua bisognava passarle in seminario.

Tra i miei compagni c'era Biordo, un seminarista di Pazzano, paese vicinissimo a Stilo. Egli cominciò a star male nel mese di novembre e rimase a letto nella camerata perché non c'era infermeria. Io fui incaricato di portargli da mangiare su un vassoio, ma quel ragazzino dagli occhi dolci e intelligenti diventava sempre più magro, rifiutava il cibo e mi chiedeva di stare con lui per fargli compagnia. Sentivo che stava succedendo qualcosa di grave e ne parlai ai miei superiori. Dopo pochi giorni vennero i suoi genitori e lo portarono via. Durante le vacanze natalizie ci dissero che Biordo era morto proprio alla vigilia di Natale e l'avevano sepolto nel cimitero di Pazzano.

Non lontano da quel cimitero si erge il bel monte Consolino, dove Tommaso Campanella andava cercando l'erba della saggezza. Ma non la trovò e invecchiò rinchiuso per ventisette anni nelle carceri del Maschio Angioino e di Castel dell'Ovo a Napoli, e per altri sei nelle prigioni del Sant'Uffizio a Roma. Undici anni per ognuno dei tre vizi che voleva combattere, come aveva scritto di se stesso:

Io nacqui a debellar tre mali estremi
tirannide, sofismi, ipocrisia.

In due tondi della cappella del seminario erano affrescati Santo Stanislao Kostka e San Gabriele dell'Addolorata, due

eroi della castità morti giovani. Santo Stanislao era polacco ed entrò giovanissimo nell'ordine dei gesuiti, vera anticamera del paradiso. San Gabriele era un passionista dell'Umbria e sentiva fortissimi gli stimoli della carne. Per penitenza dormiva con la rozza veste di lana nera e d'estate si copriva con le coperte invernali. Il nostro padre spirituale ci aveva raccomandato di seguire l'esempio di San Gabriele nominando, prima di addormentarci, alcuni santi come custodi delle varie parti del nostro corpo. Quei celesti guardiani, messi a notturno presidio, avrebbero vigilato perché ci addormentassimo e ci svegliassimo senza macchia di peccato.

Una sera di aprile il gigantesco economo don Conte ci radunò nel parlatorio. Stranamente non si mise a distribuire, come faceva sempre, dei colpi sulle nostre teste, dati con un mazzo di chiavi che teneva nascosto nel palmo dell'enorme mano. Ci disse solo che un padre missionario avrebbe dovuto parlarci e ci lasciò in sua compagnia. Il missionario era reduce di trenta anni di Brasile e aveva una barba bianca e fluente. Era imbarazzato più di noi, che ignoravamo il motivo della riunione, e non sapeva da dove cominciare. Alla fine, con il rossore che gli saliva agli zigomi da sotto la barba, chiese se qualcuno di noi conosceva il significato del verbo latino *tângere*. Io scattai a dire:

– Toccare! –

– Bravo! – mi elogiò il missionario.

E continuò spiegandoci che alla nostra età potevano succedere cose strane, come per esempio sognare una donna e svegliarsi bagnati al mattino. Questo non era peccato. Ma se da svegli ci soffermavamo con diletto su quei sogni, e se le mani facevano quello che dice il verbo latino *tângere*, cioè toccare, il serpente infernale si impossessava della nostra anima.

Da quella sera cominciai ad avere paura di andare a letto. Temevo di sognare una donna ed ero ossessionato dal serpente che immaginavo accovacciato sotto le lenzuola, pronto a scivolare sui miei genitali. Quelle paure mi fecero

perdere completamente l'appetito, non stimolato certo dal pessimo cibo che ci davano, e diventai di una magrezza spettrale. Una sera, vinto dalla fame, trangugiai la brodaglia di cavolo nella quale navigavano piccoli insetti neri e mangiai anche, invece di darla come sempre ai miei compagni, l'odiosa fetta di mortadella cotta nel sugo rossiccio e ripugnante. Durante l'ultima ricreazione cominciai ad avere ronzio alle orecchie e mal di testa. Il mattino seguente avevo la febbre ed ero scosso da brividi. Nella camerata rimasi da solo per due giorni, coricato sul fianco destro. Non avevo il coraggio di girarmi sul sinistro: da quella parte avrei visto il letto, vuoto e senza materasso, che era stato di Biordo.

A metà della mattina del terzo giorno, durante l'intervallo delle lezioni, venne a trovarmi il mio professore di lettere, don Ciccio Laugelli, che era di Amàroni, paese vicino a Girifalco. La mia cera gli fece una brutta impressione ed esclamò:

– Con quella faccia staresti bene in cappella tra Santo Stanislao e San Gabriele. Cosa ti succede? –

Allora gli accennai del missionario e del serpente. Egli insistette nel chiedermi dettagli, scoprì la storia del toccare e diventò paonazzo. Roteò gli occhi grifagni, per poco non inghiottì il mozzicone di sigaro che teneva in bocca, e sbottò:

– Sono pazzi, pazzi da legare! Cosa vi mettono in testa, invece di aiutarvi a crescere, che è già cosa tanto difficile! Il sesto comandamento è un'invenzione dei preti. La Bibbia proibiva l'adulterio, l'accoppiamento con la donna sposata a un altro, per evitare conflitti tra i maschi. I preti hanno falsificato quel comandamento chiaro in un tortuoso: Non commettere atti impuri. Alzati e vieni a scuola! –

Mi vestii e andai in classe con don Ciccio, che mi sosteneva perché le gambe mi tremavano per la debolezza. Arrivati nell'aula lui cominciò la lezione di storia. Ma la faccenda del sesto comandamento lo aveva contrariato e si interrompeva continuamente. A un certo punto non si trattene più e disse con voce che gli tremava per la rabbia:

– Come si permettono i vostri superiori di darvi certi insegnamenti in nome di Dio? Non dice San Giovanni: Deum nemo vidit unquam? * Sicuramente non l’ha visto quella talpa vestita di viola del vescovo Fares. E nemmeno quell’altra talpa vestita di porpora dei cardinal Sirleto che nel 1565 fondò questo seminario. Sì, talpa che elargiva le indulgenze a quanti assistevano ai roghi degli eretici qui, sulla piazza attaccata al vostro cortile... Maledictus homo qui confidit in homine! –**

* Dio non l’ha visto mai nessuno

** Maledetto l’uomo che ha fiducia nell’uomo!

7. LA CROCE DI SMERALDI

Una sera il vescovo Fares venne nella camerata, mentre in ginocchio davanti al lettino dicevamo le preghiere prima di metterci a letto, e ci raccomandò:

– Dovete recitare con particolare fervore le tre avemarie in onore della Madonna, vergine prima, durante e dopo il parto. Questa preghiera vi preserverà da molti mali dell'anima e del corpo –

Camminava alto e solenne tra le due file di lettini con il rosario in mano. Noi leggevamo le preghiere dal libricino aperto sul letto, alla debole luce della lampada che rimaneva accesa tutta la notte.

Il vescovo aveva cominciato a notarmi. Ero ubbidiente e bravo negli studi: davo buone speranze. Così aveva scritto il rettore nelle mie note personali. Ero anche più alto dei miei compagni e il vescovo mi scelse come chierico caudatario. Nelle processioni egli avanzava in veste viola e cappa magna, anche quella di colore viola, che terminava con una coda lunga circa tre metri. Io dovevo reggere la coda della cappa senza farla strisciare per terra e senza tenderla troppo, ma lasciandole fare una bella curva verso il basso. Per la novena di Natale il vescovo chiese, a me solo, di sedere ai suoi piedi sui gradini del trono durante le funzioni in cattedrale e mi aveva avvertito:

– Quando ti tocco con il piede non è per darti un calcio, ma per avisarti che devi alzarti e porgermi il libro per la lettura –

Dopo la messa della notte di Natale dovetti accompagnare il vescovo fin dentro il vescovado per reggergli la coda. Egli mi mise una mano sulla testa e disse:

– Vuoi veramente farti sacerdote? –

Quasi in estasi risposi:

– Sì, Monsignore, lo voglio veramente! –

– Sì, è Dio che ti chiama. Egli ti predilige e vuole che tu passi la vita al suo santo servizio. Ti rendi conto del grande dono che ti fa, del privilegio che ti concede? Tu diventerai sacerdote e, chissà, anche vescovo come me. Se l’Onnipotente vuole, indosserai la veste bianca e siederai sul trono di Pietro: perché no? È con questo legno che si fanno le croci. Il papa era un seminarista come te, forse nemmeno bravo come te –

Io tornai in camerata esultante. Sapevo che ormai mi attendevano alti destini. Non ne avrei parlato con anima viva: quello era un segreto tra me e il vescovo, successore degli apostoli, per bocca del quale Dio mi aveva parlato.

In quel periodo mi stavo allungando di statura e mi preoccupavo perché nella parte interna delle braccia si erano create delle smagliature. Ogni giorno, durante le ore di studio, andavo nella toilette, mi sbracciavo e osservavo le smagliature per vedere se crescevano. Io credevo che fossero segni di una tubercolosi galoppante che poteva manifestarsi all’improvviso con uno sbocco di sangue. Era successo così al giovane organista del mio paese che, quando ebbe lo sbocco di sangue, andò a inginocchiarsi ai piedi dell’altare di San Gerardo, piangendo:

– Aiutami, ti supplico, non lasciarmi morire! –

Ma il santo guardava impassibile il crocefisso sanguinante che teneva nelle mani. E il giovane organista era morto nella costernazione generale.

Un pomeriggio don Alfredo, segretario del vescovo, venne a dirmi che il giorno dopo saremmo andati a Sant’Andrea per la celebrazione di una festa. La mattina seguente stavamo uscendo dal vescovado per entrare in macchina, quando all’improvviso scoppiò un rumore assordante. Era una grandinata di eccezionale furia con chicchi grossi come noci. Il vescovo si tolse la berretta viola, recitò in latino una preghiera e fece un segno di croce verso il cielo. Con mia meraviglia cessò la gragnuola di ghiaccio. In quel

trambusto ci era sfuggita la presenza di due donne, madre e figlia, vestite poveramente, che aspettavano di poter parlare al vescovo. Le due donne venivano da Nardodipace e chiedevano la somministrazione del sacramento della cresima per la figlia che altrimenti non poteva sposarsi. Don Alfredo voleva aiutarle: stava chino, in atteggiamento di muta intercessione di fronte al vescovo che era di Foggia e non capiva lo stretto dialetto delle Serre Calabresi.

– Cosa dice, cosa dice? – chiedeva.

Feci io da traduttore:

– Dice che hanno già fatto i preparativi per lo sposalizio, hanno anche macellato i capretti per il pranzo di nozze –

– Cresime individuali solo il giovedì dalle nove alle dodici – disse il vescovo in maniera che non ammetteva repliche, e cominciò a scendere la gradinata.

Madre e figlia rimasero imbambolate, incredule per il rifiuto fatto loro dal vescovo in persona.

A Sant'Andrea sfilammo in processione per le vie del paese. Io seguivo il vescovo per reggergli la coda e quando passammo davanti a casa mia vidi mia madre affacciata alla finestra. Lei rimase con la mano alzata senza nemmeno terminare il segno di croce e il suo viso si rabbuiò per lo sgomento: ero l'ombra di quello che aveva visto qualche mese prima a Squillace, quando era venuta a farmi visita. Ero talmente magro che quasi mi piegavo in due. La processione rientrò in chiesa e io accompagnai il vescovo negli appartamenti. Allora, nel breve corridoio che separa la sacrestia dal collegio dei Padri Liguorini, apparve mia madre e si piazzò di fronte al vescovo. C'era nel suo sguardo una grande determinazione ed ebbi timore che affrontasse Sua Eccellenza facendomi fare una brutta figura. Lei si impuntò:

– Mio figlio non sta bene, ha bisogno di cure. Lasciatemelo a casa almeno una settimana, poi torna in seminario –

– Se non torna subito con me, non potrà più tornare – rispose secco il vescovo.

Mia madre diventò terrea. Capì che non c'era nulla da

fare e mi allungò un pacchetto con due soppressate e alcune uova che aveva portato in previsione di un diniego.

Stavamo lasciando Sant'Andrea per andare a Gagliato, dove ci attendevano vespri solenni, quando si fece strada tra la folla una donna che conoscevo, ma ignoravo perché si rivolgesse piangendo al vescovo:

– Se non venite a casa a benedirlo, mio figlio muore. Per carità, salvatelo! –

Dai commenti dei presenti capii che il suo giovane figlio stava morendo per un tumore. Ero sicuro che il vescovo si sarebbe fermato a casa della donna in quanto era sulla strada che dovevamo percorrere in macchina. Il vescovo guardò l'orologio e disse:

– Perché non me lo avete detto prima? Adesso ho un impegno. Tornate a casa, buona donna, mando la mia benedizione a vostro figlio e non morirà –

Ma non funzionò come per la grandine e il giovane morì di lì a poco.

Rientrati a Squillace, il vescovo si tolse la croce pettorale e la diede al suo cameriere Rinaldo per conservarla. Portava quella croce d'oro con grossi smeraldi solo nelle occasioni solenni. Fares l'aveva ricevuta in dono da papa Pio XII per la sua consacrazione episcopale.

8. IL MALESSERE

Nel 1955 finii la terza media e non mi dispiacque lasciare Squillace. Avrei continuato gli studi nel Pontificio Seminario Regionale di Catanzaro. Lì c'erano tutte le classi di insegnamento: due anni di ginnasio, tre di liceo classico, uno di filosofia e quattro di teologia che terminavano con l'ordinazione sacerdotale. A Squillace eravamo vestiti come tutti i ragazzi della nostra età; a Catanzaro si portava la sottana da prete. Non mi entusiasmava l'idea di dover portare quella veste nera, ma non avevo il minimo dubbio che dovessi e volessi diventare sacerdote. Di conseguenza non mi rimaneva che accettare quella fastidiosissima costrizione. All'inizio dell'anno scolastico ci recammo in fila all'altare davanti al quale stava il vescovo Fares. Ci inginocchiammo davanti a lui che ci aiutò a indossare la veste, la cotta candida, il colletto bianco e rigido, e ci istruì dicendo:

– Siete entrati nella milizia di Cristo e vi ho consegnato la divisa dei suoi soldati. Felici voi, che siete stati prescelti a un compito che più grande e nobile non si può immaginare su questa terra! Abbiate cara la vostra veste, portatela sempre con amore, accettando, anzi godendo del disprezzo del mondo. Voi avete detto no alle glorie terrene, a Satana, alle lusinghe fatue e dissipatrici della carne. No anche alla famiglia di origine, no alla possibilità di formare una vostra famiglia. Voi siete la schiera eletta chiamata a lavorare nella vigna del Signore –

La padrona indiscussa del seminario era la campanella, che scandiva tutti gli impegni della giornata con voce piena e decisa. La sveglia suonava alle sei meno dieci del mattino e noi borbottavamo le prime preghiere. Seguiva una veloce pulizia e un'uscita in cortile a fare ginnastica

per venti minuti. Ritornavamo in camerata per indossare la veste e andavamo in cappella per la messa, preceduta da mezz'ora di meditazione individuale in silenzio. I più zelanti facevano la meditazione in ginocchio, come facevo anch'io perché soffrivo di forti attacchi di colite. Stando in ginocchio potevo appoggiare la pancia contro lo schienale del banco davanti per attutire i rumori e i dolori del ventre.

Alle preghiere obbligatorie fatte in comune si aggiungevano quelle facoltative individuali. Tra di noi si era instaurata una santa gara tra chi acquistava più meriti per il cielo. Oltre al rosario recitato ogni sera in cappella, se ne potevano recitare altri durante il passeggio o la ricreazione. Ma era un atto di ostentazione tenere la corona in mano. Dal Nord Italia era arrivata una novità che ci conquistò subito in massa. Consisteva in un anello con dieci piccole tacche che corrispondevano alle dieci avemarie di ogni posta del rosario. Portavamo quell'anello infilato nell'indice e il pollice lo faceva scorrere di una tacca per ogni avemaria. Durante il passeggio non conversavamo, ma camminavamo con aria compunta recitando mentalmente il rosario. A volte, se la passeggiata era lunga, si potevano recitare tutte le quindici poste. Erano centocinquanta avemarie, quindici paternostri e altrettanti gloriapatri.

Trascorsi così tre anni e nell'autunno del 1958 iniziai a Catanzaro la seconda classe del liceo. Avevo passato le vacanze estive accanto a mia madre ammalata ed ero stremato. Cominciai a soffrire di forte mal di testa: il dolore era feroce e di intensità crescente. Era un granchio che mi azzannava la nuca e mi impediva perfino di respirare normalmente. Ma la cosa più sconcertante, per me che avevo diciassette anni, era l'improvviso desiderio che sentivo di una donna. Tutte le preghiere e le pratiche di pietà erano una barriera inutile contro l'invadenza di donne nude che affollavano la mia mente. Ero sbalordito e non capivo chi avesse evocato quelle nudità. Certamente non io: doveva essere il Maligno che ingaggiava con me la lotta per la conquista della mia anima. Cominciai a temere l'arrivo della notte, quando non potevo distrarmi

con la scuola o la ricreazione. Stavo al buio con gli occhi chiusi ma ben sveglio, il rosario intrecciato alle mani, rigido e immobile nel letto in modo che le lenzuola non facessero il minimo strofinio contro la mia eccitazione. Ero ricorso al metodo di San Gabriele dell'Addolorata. Affidavo il mio corpo: testa, cuore, mani, a vari santi perché vegliassero sulla mia purezza durante le ore notturne. Recitavo rosari e preghiere fino all'alba, mentre i miei compagni russavano sonoramente. Mi svegliai dopo una o due ore di sonno, con la testa pesante, un gran mal di pancia, la bocca amara e asciutta e l'attesa di una giornata segnata dalle stesse preghiere, gli stessi ritmi, le stesse fantasie di donne tentatrici.

Dovevo assolutamente parlarne al padre spirituale, anche se mi vergognavo da morire e non sapevo quali termini usare per indicare i turbamenti del mio corpo. Un pomeriggio mi feci coraggio e andai da lui. Eravamo solo noi due seduti di fronte. Egli approfondì la materia con dettagliatissime domande. Arrossivamo tutti e due, io nello sforzo di aprirmi su argomenti scabrosi, lui per la franchezza delle mie risposte. Mi disse che voleva studiare il mio caso consultando i testi di teologia morale. Si mise a mia disposizione e mi raccomandò di andare da lui quando volessi. Egli si rendeva conto della delicatezza della materia, dalla quale dipendeva non solo la mia formazione di futuro sacerdote, ma anche e soprattutto la mia salvezza eterna. Quella era la vera posta in gioco, come mi spiegò:

– Mio caro giovane, è la carne che si ribella alla legge divina, impastati come siamo di fango e di peccato. Devi mortificare il tuo corpo con la penitenza, come scrive San Paolo: *castigo corpus meum et in servitatem redigo**. Non dimenticare che il corpo muore e rimane qua, mentre l'anima vola in cielo a godere tra i beati –

E rafforzava il suo discorso battendo ripetutamente con il piede sulla pedana di legno per indicare la terra dove sa-

* castigo il mio corpo e lo riduco in schiavitù

rebbero finite le spoglie mortali. Alla fine il padre spirituale mi esortò a non indugiare minimamente sui pensieri impuri e, se sentivo la libidine serpeggiare nelle mie vene, a leggere la Bibbia. Ma la Bibbia non si dimostrò adatta ai fini che dovevo perseguire, riempire cioè il mio cuore di timor di Dio e cancellare dalla mia mente ogni desiderio carnale. Al contrario, sentivo che Dio era profondamente ingiusto nel concedere ad Abramo moglie e schiave con le quali si giaceva. Addirittura Giacobbe aveva sposato due sorelle, Lia e Rachele, le quali gli facevano mettere incinte anche le loro serve. E poi c'era Salomone, il re più saggio della terra, gradito al Signore nostro comune Dio.

Salomone aveva avuto settecento principesse per mogli e trecento concubine, tra le quali molte straniere moabite, ammonite, idumee, sidonie, ittite. Per non parlare dei palazzi reali, degli schiavi, degli eserciti, delle vesti di porpora e della regina di Saba. Al confronto mi apparivano miseri la mia veste nera e i voti di castità, povertà e ubbidienza, che avrei dovuto pronunciare e che mi avrebbero accompagnato fino alla morte. Mi prendeva, in maniera inconsapevole, il desiderio di una vita diversa, anche se non avevo dubbi sulla mia vocazione sacerdotale. Un pomeriggio mentre ero intento alla lettura della Bibbia per scacciare un pensiero impuro vidi, dalla finestra dello studio, il cielo tingersi a ponente di violetto e rosa. Con una scusa lasciai i miei compagni e andai sulla terrazza. Stormivano al vento di primavera le palme giù nel cortile. Il maestrale puliva i contorni azzurrini della Sila e faceva luccicare a est lo Jonio come un lago d'argento, mentre a ovest si intravedeva l'isola di Stromboli sul mare dorato del tramonto. Di fronte a tanta magnificenza mi rasserenai e considerai il mio conflitto con più calma. Cominciai a dubitare che la Bibbia, il padre spirituale e le preghiere potessero spegnere il fuoco delle mie vene, antico e inestinguibile come la lava che il vulcano sputava dalle profondità della terra. Ero perplesso e non sapevo che fare né cosa era bene o male per me.

9. QUANDO CARMELA CANTAVA

Mia madre cominciò a star male nel 1952, dopo la nascita del sesto e ultimo figlio, quando aveva trentacinque anni. Sei gravidanze e sei figli da allattare e allevare l'avevano portata sull'orlo di un esaurimento nervoso. Ma c'era dell'altro. Difatti, appena nato l'ultimo figlio, per non incorrere in peccati di sesso con mio padre, mia madre decise di dormire in una camera separata. E da allora mai più dormì con lui, anche se era nel pieno della sua florida bellezza. Su quello i preti erano rigorosissimi. Sesso senza figli portava diritto alla dannazione eterna, un peccato per il quale negavano l'assoluzione. I rapporti tra mia madre e mio padre si guastarono e i litigi scoppiarono furiosi in presenza di noi piccoli, che assistevamo terrorizzati alle loro minacce. Mio padre di uccidersi con il revolver, dopo aver ucciso noi tutti; mia madre di impiccarsi, secondo una minaccia abituale delle donne andreolesi, quando volevano imporre la propria volontà a tutti i costi:

– Se non fate come dico io, prendo una corda e mi impicco –

Più di una domenica assistemmo, con il cuore in gola, a scenate disgustose quanto spaventose davanti alla tavola non apparecchiata. La famiglia era allo sbando, ma il Maligno era sconfitto. Il peccato di sesso non era stato commesso e Dio trionfava, anche se mio padre a furia di bestemmie lo tirava giù dal celeste trono con un lungo codazzo di angeli e santi.

Poi sopravvenne il tracollo di mia madre. Cominciò a rifiutare il cibo e a ingurgitare tutte le medicine che i medici di Sant'Andrea, di Catanzaro, di Reggio Calabria e il professor Nicola Pende di Roma le andavano prescrivendo.

do. Lei continuava a non prender sonno e volle andar via di casa, passando mesi dai suoi genitori e poi dalla zia Maria Antonia.

In una viuzza vicina alla casa di quella zia abitava una famiglia che aveva un pollaio, dove c'era un gallo con molte pollastre. Quel gallo lanciava il suo chicchirichì di primo mattino, disturbando mia madre che solo a quell'ora riusciva a prendere sonno. Lei se ne lamentò con mio padre, il quale offrì del danaro ai padroni del gallo perché lo uccidessero. Il danaro fu rifiutato, ma quella sera stessa la padrona andò al pollaio, afferrò il gallo per le ali e lo portò in cucina. Gli legò le zampe, lo strinse tra le ginocchia, gli infilò nell'orecchio una punta delle forbici e gliela girò dentro per facilitare l'uscita del sangue e rendere le sue carni prelibate. Il gallo si agitò convulsamente e, convinto come era che il suo canto faceva sorgere il sole, tentò un ultimo chicchirichì per diradare le tenebre che gli calavano addosso.

Mio padre comprese che si trattava di qualcosa di serio, si calmò e si prodigò con ogni mezzo per far guarire mia madre alla quale voleva molto bene. Vista l'inutilità dei medici e delle medicine, furono mobilitate le fattucchiere e i maghi di Sant'Andrea capaci di togliere il malocchio. Perché, secondo nonna Marianna, era tutta invidia che la gente del paese aveva nei confronti della mia famiglia. Troppi soldi guadagnava mio padre come fontaniere dell'acquedotto e con l'officina: si permetteva il lusso di comprar casa, prestare soldi senza interessi, mettere risparmi all'ufficio postale e addirittura far studiare i figli. Nonna Marianna andava ripetendo:

– Siete bruciati vivi dall'invidia. Altro che medici e medicine ci vogliono! –

E si recò dal mugnaio, il quale aveva potere contro il malocchio, e si mise a recitare in latino maccheronico:

– Fugis, fugis, fetentis Judas, lavabus, lavabus... –

La formula del mugnaio non ebbe effetto e allora venne da Catanzaro il grande mago Piscioneri. Arrivava in macchina con autista, preparava sul comò di casa mia un altarino

e recitava anche lui formule misteriose. La sua diagnosi non lasciava dubbi:

– Signora mia, voi avete addosso la peggiore specie di malocchio: in tanti anni non ho visto nulla di simile. Forse vi posso aiutare, ma dovrò tornare molte volte –

Dopo circa quattro anni di gravi sofferenze, lo stato di salute di mia madre si aggravò al punto che si temette per la sua vita. Ci volle tutto il coraggio e la forza d'animo di mio padre per vincere la vergogna del paese e decidere il ricovero di lei nella clinica psichiatrica di Villa Nuccia a Catanzaro. Era un ricovero molto costoso in una clinica privata diretta dal dottor Puca, il quale non si capacitava come mai da Sant'Andrea gli arrivassero tante pazienti. Alla fine trovò la spiegazione nel vento che soffia spesso al mio paese, posto in alto su tre colline. Il dottor Puca sarebbe stato nel vero se avesse aggiunto che, di quel vento seminatore di follia, i preti erano, come Eolo, custodi e dispensieri dagli otri della loro ignoranza.

Dopo una permanenza di due mesi a Villa Nuccia mia madre si riprese alquanto e tornò a casa. Durante le vacanze estive io dovevo farle compagnia per tutto il giorno. Lei cercava sollievo nelle pratiche di pietà e recitava novene e preghiere scritte sul retro delle immaginette che baciava con grande devozione. Io mi ritrovavo a fine giornata con un senso di accoramento e spossatezza. Rientrare poi in seminario per l'inizio del nuovo anno scolastico era per me un premio. Non ce la facevo più a stare giorno dopo giorno accanto a mia madre che mi angosciava con le stesse domande:

– Perché non muoio? Cosa sto a fare su questa terra? Quando arriva il riposo eterno? –

La malattia di mia madre non fu tenuta nascosta. Parenti, amici, curiosi venivano a farle visita e a suggerire rimedi al suo male: tisane di erbe, acqua di Lourdes portata in bottigliette a forma di Madonna, medaglie miracolose. Mia madre non migliorava e allora la sua affettuosa sorella Franceschina, suora salesiana, con santa astuzia raccoman-

dò di pregare i beati salesiani Maria Mazzarello e Michele Rua. Quei beati dovevano ancora dare prova definitiva di santità con altri miracoli per essere canonizzati dal papa. Bisognava perciò approfittare della situazione e chiedere loro la guarigione di mia madre prima che i beati facessero il miracolo a favore di qualcun altro.

Spesso le donne che tornavano dalla campagna si fermavano da mia madre per lasciare primizie degli orti che potessero stimolarle l'appetito e farle passare il bruciore di stomaco. Celestina, la nostra affettuosa vicina, un giorno venne a trovarla:

– Carmela, ti ho portato i finocchi freschi! –

E suggerì anche di andare dalla santa di Petilia Policastro. I poteri di quella donna erano grandiosi: non si era mai visto nulla di simile in Calabria. Mio padre, anche se incredulo, decise di andare alla santa e tornò con la medicina risolutiva. Era un intruglio che mandò mia madre in catalessi e quasi la fece morire.

Nell'estate del 1958, non vedendo nessun miglioramento di mia madre, presi io la situazione in pugno. Troppe vacanze avevo passato in quell'inferno quotidiano di lamenti e invocazioni della morte. Non ne potevo più e d'altra parte mi rendevo conto che mia madre soffriva realmente. Decisi allora di andare a piedi in pellegrinaggio da Sant'Andrea a Torre di Ruggiero per la festa della Madonna delle Grazie l'8 settembre. A quell'epoca non erano molti quelli che ancora andavano a piedi. Io volevo però ottenere la grazia con un pellegrinaggio di penitenza e avevo coinvolto nel mio progetto un compagno di seminario originario di Davoli, Nicola, perché sua madre conosceva la montagna che dovevo attraversare. Da solo mi sarei perso nei boschi delle Serre.

Il pomeriggio del 6 settembre lasciai il paese e mi avviai per la strada che da Sant'Andrea va verso Davoli. Camminai per ore fino a San Sòstene, l'oltrepassai e arrivai a casa di Nicola, dove mi attendeva una cena cordiale. La notte non portò consiglio, ma un temporale di fine estate

con tuoni tanto forti che ci svegliarono. All'alba si pose il dilemma se rimandare tutto all'anno seguente, ma vinse il mio desiderio di compiere il pellegrinaggio. Allora io con Nicola e sua madre, tutti e tre vestiti di nero e con grandi ombrelli, andammo per boschi di castagni con i ricci gonfi. Ci inerpicammo nel fango sotto la pioggia scrosciante mentre i fulmini, a pochi passi da noi, si abbattevano sugli alberi con fragore d'inferno. Ci inoltrammo poi sotto i faggi, bui per il tempo cattivo e l'oscuro fogliame: a mala pena riuscivamo a intravedere il sentiero alla luce violetta dei lampi. Finalmente, dopo otto ore di faticoso cammino, arrivammo vicino al paese di Cardinale. Un pastore, che sotto una grande roccia si riparava dalla pioggia, ci indicò una scorciatoia per Torre di Ruggiero, dove arrivammo bagnati e trafelati. Entrai nel santuario e pregai la Madonna con fervore. Uscendo dalla chiesa vidi mio padre che, spaventato dal temporale, era venuto a cercarmi e tornai con lui in pullman a Sant'Andrea.

Pochi giorni dopo rientrai in seminario a Catanzaro, ma anche lì la malattia di mia madre mi perseguitò. Lei fu ricoverata di nuovo a Villa Nuccia e io non potevo fare a meno di andarla a trovare almeno una volta alla settimana: mi fermavo da lei un paio d'ore che rubavo con ansia allo studio e ai compiti. Mia madre si lamentava sempre per il dolore che le procurava l'elettroshock, quando la corrente elettrica le rovistava dolorosamente le carni.

Finalmente lei accennò una ripresa e fu dimessa. Si incupì però. Si coprì di vestiti scuri, frequentò la chiesa più assiduamente e riacquistò peso lavorando all'aria aperta nella campagna dei suoi genitori. Da allora si spense la luce vivissima dei suoi occhi e non cantò più con la voce limpida che le vicine si fermavano ad ascoltare.

10. IL VALLONE DI BRUNO

Il rettore Criscito aveva deciso che bisognava sprovvinzializzare l'ambiente del seminario di Catanzaro. Lui aveva insegnato per lunghi anni diritto canonico e teologia morale nel Seminario Regionale di Assisi e organizzò così una gita a Roma e in Umbria. A Roma fummo ricevuti dal cardinal Pizzardo, prefetto della Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi. Nel grande salone apparve un omino vestito di porpora che ci tenne una breve esortazione:

– Studiate bene la dottrina cattolica. Non fatevi illudere dalle idee erronee che si stanno diffondendo anche nel nostro ambiente. Non lasciatevi abbagliare dalle carriere che potreste fare nel mondo come medici, avvocati, architetti. Sono professioni che non aiutano a salvare le anime. È sempre vero:

Extra ecclesiam nulla salus,
extra ecclesiam nemo salvatur –*

Il giorno seguente continuammo la gita fino ad Assisi. Adesso sapevo chi mi avrebbe aiutato a pacificare i sensi: San Francesco. Pregai con tanto fervore che rasentai lo svenimento, mentre più e più volte toccavo con tutte e due le mani la pietra della sua tomba:

– Aiutami, San Francesco, a togliere dalle mie vene il desiderio carnale –

Nella notte seguente ebbi, sotto lo spirituale cielo del-

* Fuori dalla chiesa non c'è salvezza,
fuori dalla chiesa nessuno si salva.

l'Umbria, molta tensione sessuale e pensavo a donne nude e voluttuose come mai prima. Per quanto cercassi di resistere, sentivo di desiderare quelle donne, anche se a mente fredda le rifiutavo. Ero disperato. Anche San Francesco, il mite frate, l'amico degli uomini e degli animali, mi aveva abbandonato. Il giorno dopo, mentre visitavo la basilica e ammiravo i dipinti di Giotto, non osavo guardare il volto di San Francesco, che nel Cantico delle creature aveva detto nella penultima strofa:

– Guai a quelli che morranno ne li peccata mortali –

Con il ritorno a Catanzaro cominciarono a venirmi anche dubbi sulla fede dallo studio dell'anatomia umana. C'era qualcosa che non capivo a proposito delle tre avemarie che recitavamo in onore della Madonna, vergine prima, durante e dopo il parto. Capivo che la Madonna era vergine prima del parto perché aveva concepito per opera dello Spirito Santo. Ma vergine durante e dopo il parto, come era possibile? Ci doveva essere una spiegazione che io ignoravo e la chiesi al padre spirituale durante il colloquio settimanale. Nell'udire i miei dubbi, il padre spirituale sorrise benevolo alla mia ignoranza ed esclamò:

– È molto semplice! La Madonna stava nella grotta di Betlemme pregando in ginocchio e per miracolo Gesù uscì in un istante dal suo seno senza nulla lacerare: il divin Bambino apparve benedicente sulla povera paglia –

Il padre spirituale, all'approssimarsi delle vacanze estive, ci radunava in cappella nei pomeriggi interminabili del Sud, quando il sole avanza verso la massima gloria del solstizio d'estate, e ci ammoniva:

– Adesso andrete in vacanza e vedrete le ragazze della vostra età che sono già belle signorine e forse oseranno rivolgervi la parola o un dolce sorriso dietro il quale si nasconde Satana! Quando le incontrerete, pensate a quando saranno vecchie, brutte, senza denti... ih! –

E spalancava la sua bocca mostrando mozziconi di denti gialli e malcurati. Non era facile rimanere seri, ma il padre spirituale non si curava delle nostre risate e insisteva:

– Voi ridete!/? Ebbene, dovete sapere che dalla Francia, dove hanno tolto Dio dall’altare e vi hanno messo la Dea Ragione, è arrivata una moda che consiste in due piccole strisce di stoffa, bikini si chiamano, che coprono a malapena le vergogne e il seno delle donne, quel seno creato per allattare castamente i figli. Non potete, per una bellezza passeggera, rischiare di perdere la gioia dei beati in paradiso! Perciò è assolutamente proibito andare ai bagni di mare, pena l’espulsione dal seminario. I vostri parroci ci faranno rapporto. Non è ammissibile che voi, futuri sacerdoti, vi mescoliate con le giumente bizzarre che insozzano le spiagge! –

Durante quelle vacanze mi riuscì qualche volta di andare al mare con la complicità di don Tito, un prete di Sant’Andrea che il vescovo Fares aveva nominato parroco della nuova Marina. Quella Marina con palazzine, scuole e chiesa era stata costruita dal governo per dare una casa a quanti l’avevano persa nell’alluvione del 1951. Sul finire dell’ottobre di quell’anno in Calabria piovve di continuo quattro giorni e quattro notti. La pioggia tambureggiava ossessiva e in tutte le case si pregava davanti alle candele benedette che si accendevano durante i temporali. Colline e montagne smottavano a valle trascinando alberi enormi e grovigli di serpenti sorpresi nel letargo sotterraneo. I fiumi Àlaca e Saluro allargarono la loro foce in modo smisurato. Sembravano anche loro serpenti giganteschi che, con la bocca dilatata, volessero inghiottire il mare intero.

Il vescovo Fares era venuto nell’estate del 1956 a consacrare la nuova chiesa della Marina dedicata a San Raffaele Arcangelo. Al termine delle funzioni don Tito offrì un pranzo, durante il quale il vescovo si rivolse ai sacerdoti presenti per ammonirli che, narrando la storia dell’Arcangelo Raffaele e di Tobia, non dovevano fare menzione di Sara, la quale prima di Tobia aveva avuto sette mariti che il diavolo aveva ammazzati tutti la prima notte di matrimonio. Così era scritto nella Sacra Bibbia, ma il popolo era ignorante e non poteva capire.

Don Tito amava il mare visceralmente, ma come parro-

co della Marina non poteva andare alla spiaggia in mezzo agli altri né potevo andarci io; così decidemmo di andare al mare insieme. Una mattina, dopo la messa, raggiunsi don Tito in Marina e insieme andammo fino al Vallone di Bruno, lontano circa un chilometro e mezzo dagli altri bagnanti. Percorremmo un tratto di argine, lasciammo la macchina all'ombra di un pioppo e ci spingemmo a piedi fino alla spiaggia, dove potemmo togliere la veste nera e metterci in costume da bagno. C'era solo il mare deserto e sonoro di cavalloni. Con la sua arguzia don Tito era una compagnia affettuosa e rasserenante. Nuotavamo vicino alla riva e tra una bracciata e l'altra egli mi metteva al corrente delle sue ricerche storiche sul nostro paese e sul torrente che avevamo appena percorso:

– Si chiama Vallone di Bruno, ma di quale Bruno? È San Bruno di Colonia, il fondatore dei certosini, e non poteva essere che un tedesco se lasciò questo mare meraviglioso, risalì il fiume Ancinale e si stabilì nella foresta delle Serre dove impose ai suoi monaci il silenzio e la clausura: beata solitudine, sola beatitudine! Chissà cosa ci trovava di tanto bello a stare sempre solo e a bocca chiusa!

Devi difatti sapere che verso il Mille arrivarono a Roma, da Altavilla in Normandia, cavalieri senza arte né parte, e il papa dice loro: Figlioli miei, andate a prendervi il Sud Italia; è gente buona che non si ribella. Andate con la mia benedizione! Passa poi da Roma anche San Bruno e il papa gli dice: Caro Bruno, guarda che i normanni in Calabria devono togliere il clero greco, introdurre la lingua latina e fare che il popolo ubbidisca a me. Se riesci in questo, vedrai che prima o poi un mio successore ti farà santo. Insomma, i normanni che parlano francese e San Bruno che parla tedesco vengono qua per obbligare noi a pregare in latino. Cosa c'era di male se in Calabria si pregava in greco, che è lingua nobilissima? La verità è che con il latino il papa riusciva a comandare, sottraendo il Meridione all'influenza di Costantinopoli.

I normanni però, da buoni cristiani, avevano paura di

andare all'inferno. E chi poteva salvarli dal fuoco eterno se non le preghiere dei certosini? Ecco allora che nel 1114 Malgerio d'Altavilla dona alla certosa di Serra tutte queste terre dal vallone, che da allora fu chiamato appunto di Bruno, fino al fiume Assi a sud di Monasterace. Scomparve così il patrimonio di cultura del monachesimo basiliano, che nel Sud è stato non meno importante di quello benedettino nel resto d'Italia. Sant'Andrea nacque allora come feudo ecclesiastico e tale rimase fino all'inizio del 1800...–

– Cosa successe allora? – chiesi.

– Dopo il terremoto del 1783 che distrusse la Calabria, il re di Napoli Carlo di Borbone incamerò molti beni della chiesa per finanziare la ricostruzione. Il nonno della baronessa Enrichetta Scoppa aveva un fratello che era amministratore della Cassa Sacra di Catanzaro dove erano confluiti i beni incamerati. I due fratelli non si lasciarono sfuggire l'occasione... Manovraron le cose in modo da ritrovarsi padroni di tutto quel ben di Dio! –

Ricordai allora a don Tito quello che in paese avevo sentito dire della baronessa Scoppa, morta a 80 anni nel 1910. Quando era il passo delle quaglie, i suoi guardiani ne cacciavano in quantità appena gli uccelli si posavano sulle sue terre dal lungo viaggio d'Africa. La baronessa non poteva mangiarle tutte e le faceva sotterrare piuttosto che darle alla gente. Nella marina nessuno si azzardava a raccogliere un'arancia dai suoi alberi. Lei aveva sparso la voce che vedeva quanto succedeva nei suoi fondi con un potente cannocchiale. Don Tito sbottò:

– Questo è niente! Una volta, una serva della baronessa prese di nascosto un pezzo di pane bianco da dare alla sorella ammalata. Fu scoperta e cacciata e dal dispiacere morì. Perciò in paese si diceva: Quando vedi Scoppa, scappa scappa!

Ma devi capire che per la baronessa quelle non erano cose importanti: lei viveva nella paura di andare all'inferno perché la sua famiglia aveva usurpato i beni della chiesa. Difatti, la sua residenza a Sant'Andrea era la vecchia certosa e lei andava a pregare nella cappella affrescata con

scene di San Bruno e dei certosini che sembravano ricordarle che loro erano i legittimi proprietari. La baronessa fece coprire gli affreschi, ma la tinteggiatura si screpolò e i certosini tornarono a guardarla dalle pareti con muto rimprovero: fece allora picconare gli affreschi.

La baronessa non pensò mai che bastava dare i beni ai poveri, come comanda Nostro Signore nel vangelo. Chiese invece istruzioni alla Segreteria di Stato Vaticana su come riparare il danno subito dal clero. Al Vaticano non sembrò vera una manna del genere, e le scrissero nel 1857 di costruire chiese, oratori e conventi in cambio del perdono divino. Di conseguenza la baronessa si sentì obbligata a strozzare la popolazione per poter dare di più alla chiesa. Lei era completamente nelle mani dei preti. A sedici anni si era consacrata vergine al Signore. A quarantasette anni presentava al papa Pio IX un anello nuziale e gli chiedeva di dichiararla canonicamente sposa di Gesù: pretendeva che il papa celebrasse le nozze tra lei e Gesù di Nazaret –

Io scoppiai a ridere all'idea che la baronessa voleva essere dichiarata moglie di Gesù. Ma ero anche stupito dalla ricchezza di particolari che don Tito conosceva e gli chiesi:

– Ma voi come avete appurato queste cose? –

– Nella maniera più semplice, guardando nell'archivio della baronessa dove c'è la corrispondenza con i papi e don Bosco, le traduzioni fatte da lei di prediche di gesuiti francesi, il suo testamento e le disposizioni con le quali lasciò le terre della marina di Sant'Andrea alla nipote Enrichetta Di Francia che andò sposa ad Armando Lucifero. Lasciò la vecchia certosa alle Suore Riparatrici perché allevassero le orfanelle. Abbellì chiese e cappelle; costruì dal nulla collegio e chiesa dei Padri Liguorini e finanziò la costruzione dell'Istituto Salesiano di Soverato. In più faceva celebrare, secondo le sue intenzioni, una ventina di messe al giorno. All'inizio del 1900 in Sant'Andrea c'erano più di una trentina di preti su una popolazione di tremila abitanti. E non solo la baronessa costruiva le chiese, ma le arredava e le dotava. Hai visto gli ostensori che ha regalato ai Padri Li-

guorini e alle Suore Riparatrici? Sono letteralmente tempestati di gioielli. Ma sai cosa successe a Padre Angelo La Marca, un liguorino che negava l'assoluzione alla baronessa perché lei non aiutava i poveri? Fu allontanato da Sant'Andrea. Sai invece cose successe a un altro liguorino, Padre Carmine Cesarano, che dava alla baronessa tutte le assoluzioni che lei voleva? Diventò vescovo. Ai Padri Liguorini lasciò anche le terre irrigue delle Spine Sante, che poi hanno fatto la fine che hanno fatto –

– E cioè? – chiesi incuriosito.

– I Padri Liguorini, attirati dagli alti interessi che prometteva la Banca di Russia, vendettero le terre e mandarono i soldi a Mosca. Poi Baffone confiscò tutto e i Padri Liguorini diventarono involontari finanziatori della rivoluzione comunista. Con Stalin in Russia le cose sono cambiate, ma qui in Calabria sono rimaste come prima. Chi credi che ha pagato la dotazione per la nuova parrocchia della Marina di Sant'Andrea? Il nipote della baronessa Scoppa, Falcone Lucifero, ministro della Real Casa di Savoia –

11. IL CRISTO VECCHIO

Nell'estate del 1959 avevo terminato il secondo anno di liceo. Tornai a Sant'Andrea per le vacanze estive e al mattino mi alzavo molto presto per servire le messe nella chiesa matrice. Nel popolo era vivo il ricordo dei morti e si pregava per alleviare le sofferenze delle loro anime nel purgatorio. Davanti all'arco del campanile c'era appesa una cassetta dove si raccoglieva l'obolo per le messe di suffragio. Sulla cassetta erano dipinti un uomo e una donna, nudi e a mezzo busto, che piangevano avvolti dalle fiamme. Per i propri parenti, inoltre, si facevano cantare messe con tre sacerdoti nella ricorrenza del mese e dell'anniversario della morte. Le messe erano precedute dal canto dell'Ufficio dei Defunti:

Manus tuae plasmaverunt me...
quare de vulva eduxisti me?...
fuissem quasi non essem,
de utero translatus ad tumulum.*

Così cantava don Salvatore dal libro di Giobbe iniziando l'ufficio funebre. Io guardavo le alte finestre, da dove entrava gagliardo il sole di luglio, e per la tristezza mi sembravano buie. Don Salvatore, un anziano prete di Sant'Andrea sempre di buon umore, tra un versetto e l'altro del canto mi sussurrava scherzosamente all'orecchio che quella messa era inutile perché il defunto era andato all'inferno dimenticando di chiuderne la porta: perciò il caldo in paese era soffocante.

* Le tue mani mi hanno plasmato...
perché mi hai tirato fuori dal grembo materno?...
sarei stato come se non esistessi,
traslato dall'utero alla tomba.

Finita la messa mi avviavo verso casa ch'erano le undici. A quell'ora ritornavano dalle Falde dell'Inferno, come si chiama una valle della montagna, le donne andate a fare legna per il focolare e il forno. Erano partite scalze all'una dopo mezzanotte e per non perdersi nel buio camminavano con la sottana sollevata, in modo che potessero orientarsi sul bianco della sottoveste di quella che precedeva. Facevano ore di cammino, cercavano la legna e la tagliavano con l'accetta. La raccoglievano in piccoli fasci che portavano, uno alla volta, dalla ripida valle fino al piano, dove formavano poi un solo grande fascio che pesava anche cinquanta chili. Dopo ore di cammino arrivavano in paese, trafelate sotto il peso che portavano sulla testa, e avanzavano ballonzolando per non perdere il ritmo dell'andatura.

In marina gli uomini stavano ancora spaccando la terra dura e compatta per prepararla alle piogge dell'autunno. Avevano cominciato prima dell'alba e andavano avanti, curvi sotto il solleone, rivoltando grandi zolle con la zappa stretta e lunga. Smettevano poi verso mezzogiorno quando il caldo diventava insopportabile.

La mia giornata di vacanza era iniziata nella tristezza. Le messe servite, la comunione e le preghiere non allontanavano da me un senso di scontentezza e di vuoto. Guardavo il mare che si stendeva per tutto il golfo fino all'orizzonte, dove si perdeva in una riga di luce, e vedevo sulla spiaggia i pagliai. Le famiglie andreolesi che potevano permetterselo, avevano un pagliaio dove vivevano e dormivano per tutto il periodo dei bagni. Il pagliaio era una capanna di forma rettangolare costruita con una ossatura di pali di legno, le pareti e il tetto di canne, rami di ginestra e pioppo. Quelle piante, seccando al sole del Sud, emanavano una fragranza gradevole che si mescolava all'odore di mare. Davanti al pagliaio veniva costruita anche una capannina per la cucina, dove si modellava un focolare in argilla. Dietro i pagliai, un po' discosto, c'era anche un piccolo capanno per le galline, che non si potevano abbandonare in paese. Né mancava il pozzo di acqua freschissima. Dalla mon-

tagna di Sant'Andrea scende al litorale una falda di acqua dolce che arriva fino al mare. Si scavava una fossa a imbuto, si formava il fondale del pozzo con i sassi della spiaggia, e con un secchio si attingeva l'acqua per bere e per cucinare. La vita al mare era semplice e le giornate passavano in serenità ed allegria dentro e fuori dall'acqua. Era anche un periodo molto atteso da quanti lavoravano la terra in marina perché non dovevano più scendere e salire in paese per la lunga e ripida strada selciata chiamata *impietrata*.

Io amavo quella vita all'aria aperta e quel mare, ma come seminarista non potevo andarci più. Passavo la giornata a leggere e alle sei del pomeriggio tornavo in chiesa per il rosario, la benedizione eucaristica e una breve passeggiata fuori paese. Andavo verso la pineta o fino al cimitero insieme agli altri tre seminaristi. Lì recitavamo un requiem e rincasavo che già annottava.

Una mattina di quell'estate l'arciprete don Cosentino mi ordinò di recarmi alla chiesa di San Rocco subito dopo pranzo per mettere ordine. Era l'ora della siesta, ma a noi seminaristi veniva inculcato di non andare a letto per evitare le insidie del demone pomeridiano. Quel demone era il più pericoloso perché circuiva quando il corpo era sazio, e le ombre di imposte chiuse propiziavano desideri carnali. Aprimmo la chiesetta che ospitava anche San Nicola, da quando il terremoto del 1947 gli aveva distrutto la sua chiesa, e dava inoltre riparo al Cristo vecchio.

La comunella non dispiaceva a nessuno dei tre. San Rocco era sereno e guardava in avanti il cammino polveroso che doveva percorrere da pellegrino. Un cagnolino stava accovacciato ai suoi piedi e per sfamarlo gli portava nella bocca un pane, trovato o rubato chissà dove.

San Nicola aveva occhi vispi e scherzava continuamente con i tre bambini che erano al suo fianco. Egli li aveva risuscitati, dopo che il padre crudele li aveva uccisi e messi in salamoia in una tinozza di legno.

Il Cristo vecchio non badava molto agli altri due, ma, risorto dalla valle di tenebre, apprezzava le cose semplici

di questa terra come il coccodè delle galline appena deposto l'uovo negli orti vicini, il chiamarsi delle donne dai balconi e il rumore dei passi sulla strada selciata.

Quel Cristo era stato usato per la *confronta*, antica parola andreolese che indica un incontro concitato, quello avvenuto dopo la resurrezione tra Gesù e la Madonna all'oscuro dello straordinario evento. Lei credeva infatti che il Figlio fosse ancora chiuso nel sepolcro. La *confronta* avveniva in Piazza Castello a mezzogiorno di Pasqua, tra la statua della Madonna e quella del Cristo. Per l'occorrenza la statua della Madonna era avvolta da un velo nero in segno di lutto. Intanto angeli messaggeri, con ali sulla tunica bianca e corone di fiori in testa, giravano per le vie del paese incalzati dal ritmo scattante del tamburo. Andavano alla ricerca di Maria per dirle che Cristo era risorto e la raggiungevano in cima alla piazza, vicino all'olmo delle Tre Fontane. La statua di Cristo risorto usciva intanto dalla chiesa matrice, all'altra estremità della piazza. Le due statue erano portate da uomini robusti, che le reggevano sui pesanti piedistalli con solide stanghe di legno. La folla si assiepava lungo il percorso e gremiva balconi e pianerottoli. All'improvviso la Madonna avvistava il Figlio, perdeva il velo nero e splendeva nella veste di broccato d'oro e nel manto azzurro. Iniziava la corsa delle due statue a velocità folle fino all'incontro, che era uno scontro evitato per pochi centimetri. Scoppiavano i fuochi artificiali, si scatenavano le tre campane, suonava la banda musicale, piangeva la gente al pensiero di poter incontrare, nel giorno della resurrezione, gli amici e i parenti morti che avevano salutato per l'ultima volta sotto l'olmo.

Intorno al 1920 la statua del Cristo era stata sostituita da una nuova in uso ancora oggi, più di maniera, con un piede poggiato su una nuvola e la mano destra benedicente. Altro carattere aveva la statua del Cristo usata precedentemente. Raffigurava un uomo pensoso e calmo, con un gesto appena accennato della mano, occhi pacificati di uno al quale è stato fatto un gran male, ma che guarda ormai alle cose

della terra con distacco e senza rancore. Quella statua diventò inutile, fu chiamata il Cristo vecchio e venne depositata nella chiesetta di San Rocco come un anziano in un ospizio.

Quel pomeriggio andammo in quella chiesetta. Don Cosentino l'aprì e lamentò l'abbandono e la polvere che ricopriva l'altare. Insieme ci mettemmo a pulire con stracci e scope e lucidammo anche i candelieri di ottone.

Avevamo terminato di pulire, quando don Cosentino mi chiese di raccogliere rami secchi nel belvedere della vicina chiesa di Sant'Andrea per bruciare i vecchi arredi e rimasi molto stupito quando vidi don Cosentino sollevare la statua di cartapesta del Cristo vecchio, portarla sul mucchio di legna e accendere i rami con un fiammifero. Il fuoco si alzò rapido ad avvolgere il Cristo che rifletteva le fiamme nelle pupille di vetro immobili e rassegnate, e in breve diventò cenere. Un colombo passò nell'arco del campanile di Sant'Andrea; con l'ala sfiorò la campana che fu percorsa da un fremito, e la sua voce in do diesis, appena percettibile, diede l'estremo saluto al Cristo vecchio.

12. UNO STRANO LIBRO

Il collegio dei Padri Liguorini era il mio rifugio durante le giornate estive. Conoscevo in ogni angolo e recesso il gran fabbricato disposto su tre lati, con il chiostro nel mezzo e la chiesa come quarto lato. Lo avevo frequentato già da piccolo, quando facevo il chierichetto nelle funzioni serali del mese di maggio dedicato alla Madonna. Suonavo le due grandi campane e conoscevo il meccanismo che faceva scendere e salire la statua del Cuore di Gesù sull'altare maggiore. Zittivo le rane a sera lanciando sassi nella vasca dell'orto. Sapevo la dolcezza della saletta dietro il refettorio da dove guardavo il mare lucente verso Badolato e la collina, tanto bruciata dal sole, che sembrava la schiena di un cavallo baio.

Il collegio era stato costruito alla fine del Milleottocento dalla baronessa Scoppa per ospitare i Padri Redentoristi, detti comunemente Padri Liguorini. Gli stessi Padri che, al termine delle missioni predicate nel Sud Italia, compilavano per la polizia borbonica liste di sudditi fedeli o meno al re di Napoli. Il nome di liguorino viene dal fondatore Sant'Alfonso Maria de' Liguori, avvocato e patrizio napoletano, lo stesso che scrisse l'*Esercizio della Buona Morte*. Scrisse anche e musicò, tra le altre canzoni, quella di Natale:

Tu scendi dalle stelle, o Re del Cielo,
e vieni in una grotta al freddo, al gelo.

Passavo il tempo preparando le ostie per fratello Eliodoro che mi portava una bacinella con acqua e farina. Ne versavo un cucchiaino nello stampo di ferro rovente e chiudevo le due valve. Nasceva all'istante un gran foglio bianco con i disegni delle ostie grandi e piccole. Un pomeriggio ero nell'orto a sfaccendare con il vecchio fratello Peppino, che mi

mandò in cantina a cercare un arnese. Rovistai nella cassapanca ed emisi un grido di orrore quando trovai un teschio. Il mio grido richiamò fratello Peppino, che si mise a ridere, prese il teschio nelle mani e disse:

– È di cartapesta! Serve ai nostri padri quando predicano le missioni e lo mostrano in chiesa ai fedeli. Ma tu non sei coraggioso come tuo nonno mastro Salvatore. Quello era un vero calabrese e non aveva paura di nessuno –

Fratello Peppino era del napoletano ed accennava alla polemica tra napoletani e calabresi sul coraggio. I calabresi rimproveravano ai napoletani una certa pavidità quando, al fronte della prima guerra mondiale, bisognava inastare la baionetta e correre per il corpo a corpo contro gli austriaci. Calabresi e sardi correvano per primi, senza paura. I calabresi rafforzavano questa loro immagine dicendo:

Sugnu calabrisi e non mi spagnu
aiu a testa tosta cchiù do lignu.*

Anche durante quelle vacanze del 1959 passavo le notti rigido, recitando giaculatorie e rosari, per resistere alle eccitazioni notturne. Il sonno veniva all'alba quando ero sfiibrato dalla stanchezza. Cominciai a non andare alla chiesa matrice per la messa del mattino e mi recavo dai Padri Liguorini che mi lasciavano andare per il collegio a mio piacimento. Era per me un sollievo non dover fare la comunione durante la messa. Difatti vivevo nel dubbio di aver desiderato una donna e non volevo toccare in confessione argomenti così scabrosi con i preti della parrocchia o i padri del collegio che conoscevo.

Una mattina stavo in biblioteca e sentii suonare il pianoforte con un tocco vivace e deciso. Incuriosito andai nella saletta per vedere chi suonava con tanto brio. Stava al piano un giovane padre, missionario in Perù, rientrato in Italia da quando il superiore della provincia napoletana, padre Freda, aveva disposto la chiusura di quella missione

* Sono calabrese e non ho paura
ho la testa dura più del legno

dove i padri osavano prendere la doccia ogni giorno e addirittura vi si recavano in accappatoio.

Simpatizzammo subito e il padre, felice di avere un ascoltatore, eseguì le più belle canzoni napoletane e sudamericane. Si avvicinava l'ora del pranzo e io capii che dovevo approfittare del nuovo padre per confessarmi. Mi feci coraggio e glielo chiesi. Speravo che, con la sua esperienza acquisita in paesi nuovi e la sua sensibilità musicale potesse aiutarmi in maniera più efficace. Egli mi ascoltò attentamente mentre io, in ginocchio sul pavimento, davanti a lui seduto sullo sgabello del pianoforte, gli raccontavo tutte le difficoltà che mi procuravano le tentazioni del sesso. Il padre mi incoraggiò:

– Resisti a tutti gli attacchi del Maligno saldo nella fede e non dimenticare che i più illustri clinici del mondo, non solo cattolici, hanno catalogato le malattie che si possono contrarre turbando il sesso con la mano: sono ben ottanta, non otto, tra le quali la cecità. Oltre alla salute dell'anima, puoi compromettere anche quella del corpo –

Nei giorni seguenti continuai ad andare nella biblioteca dei Padri Liguorini che non era mai stata catalogata. I libri erano semplicemente allineati negli scaffali di legno che arrivavano al soffitto. Conteneva circa tremila volumi, quasi tutti di soggetto religioso, stampati per la maggior parte nel Sei, Sette e Ottocento. Usando una vecchia macchina da scrivere, avevo iniziato la catalogazione durante le vacanze di due anni prima. Stampavo su cartoncini di facile consultazione il nome dell'autore, il titolo, il luogo e la data di stampa. Un giorno stavo lavorando in biblioteca e presi dal ripiano un libro da catalogare. Vidi che l'autore era Sant'Alfonso, proprio il fondatore dei Padri Liguorini. Il volume era stato stampato nel 1870 a Torino e raccoglieva alcuni scritti del santo. Scorsi il libro per controllare che ci fossero tutte le pagine e con meraviglia vidi che era scritto prima in italiano e poi in latino. Sant'Alfonso, proclamato da Pio XII patrono dei moralisti cattolici, si premurava di insegnare ai confessori la distinzione tra peccati veniali e mortali, tra atti am-

messi, riprovevoli o proibiti nell'attività sessuale. Sul punto di entrare nella descrizione particolareggiata dell'amplesso, il santo lasciava l'italiano e continuava in latino per evitare che il libro potesse andare in mani profane come oggetto di curiosità morbosa. Ma io il latino lo conoscevo: dai primi rudimenti veleggiavo ormai con padronanza tra gli scogli di quella lingua. Quello che lessi riguardo al sesso mi lasciò di stucco. Non riuscivo a credere ai miei occhi e pensavo allo scherzo di un rilegatore che avesse unito due libri, uno in italiano di Sant'Alfonso con un altro in latino di contenuto pornografico. Mi era capitato di vedere uno strano connubio del genere da un barbiere buontempone, che aveva inserito foto di donne nude in una copia del settimanale Famiglia Cristiana.

Ero così immerso nella lettura da non accorgermi che era passata più di un'ora e la campana stava suonando il mezzogiorno: sentivo il cuore battermi forte e le orecchie ronzarmi. Il mio stupore era grande, ma grande fu anche il mio senso di colpa per aver letto un libro scabroso destinato ai confessori. Andai in chiesa passando per la sacrestia. Mi diressi alla navata laterale, avvolta da una dolce penombra, e m'inginocchiai davanti alla statua di Sant'Alfonso, vestito da vescovo con mitria e pastorale, il capo piegato verso destra per l'infermità che in vita lo affliggeva sul collo. Gli chiesi vivamente perdono per aver curiosato nel suo libro. Mi avviai poi verso casa, ma inutilmente cercavo di tenere a bada le fantasie audaci e sconce suscitate da quella lettura. Intravidi anche in Sant'Alfonso una umanità impura perché aveva pensato e scritto quelle cose. Si appannò ai miei occhi la soavità della funzione serale quando cantavamo:

Dalle stelle a noi pietoso
volgi, Alfonso, i guardi tuoi
e le grazie impetra a noi
dall'amante e buon Gesù.

A quell'ora i finestrini della chiesa rosseggiavano per la gran porpora del tramonto mentre i ranocchi gracidavano sotto le prime stelle.

13. LA PORTA DEL MANICOMIO

Una mattina di quell'estate andai a salutare la vecchia zia Maria Antonia che viveva all'altro capo del paese. Entrai nel mezzanino dove lei sedeva al telaio e con le mani mandava la navetta da un capo all'altro dell'ordito. A ogni passaggio della navetta tirava il pettine del telaio verso di sé per unire all'ordito il filo della trama appena svolta: così il tessuto cresceva. Il battere del pettine produceva il rumore ritmico che si sentiva in tutto il vicinato.

La zia mi disse di salire al piano di sopra per salutare Vincenzo, suo nipote e mio cugino, arrivato la sera prima da Roma. Salii e trovai Vincenzo che mi apostrofò subito con la sua voce cavernosa:

– Ancora vai in giro con quella tonaca nera?! Quando la butterai alle ortiche? Adesso che sei alla soglia della maturità, cosa hai deciso di fare? –

Tutte le tensioni che si accumulavano dentro di me mi avevano reso nervoso. Risposi seccamente che non vedevo cosa c'era da decidere.

– Beato te! – disse Vincenzo. – Lo dici perché sei giovane e non capisci il problema che hai di fronte. Tu vivi di fede e di certezze che i preti ti hanno inculcato. Ti auguro di non fare un brutto risveglio come è successo a me! –

– E a te cosa è successo? – chiesi.

– Come? Non sai che io stavo per diventare liguorino? –

Ammisi di saperlo. Su quella vicenda avevo sentito in famiglia varie versioni, tutte evasive, come se si trattasse di un argomento delicato. Per questo ero assai curioso di saperne di più. Vincenzo si decise:

– Visto che dovrai tornare in seminario, ti racconto un po' dei fatti miei, così avrai materia per riflettere! Io sono

rimasto orfano di padre e di madre all'età di cinque anni. Mi morirono anche due fratellini: ero l'unico sopravvissuto a polmonite, tisi e difterite. La zia Maria Antonia, che non aveva voluto sposarsi, mi prese con sé e mi allevò come una madre. Ma tu sai anche che lei è molto religiosa e succube dei Padri Liguorini. Il suo grande sogno era che anch'io diventassi liguorino e mi mandò a studiare nei loro collegi. Sarei tornato a Sant'Andrea solo dieci anni dopo, nel 1937, quando ritrovai la libertà attraverso la porta del manicomio di Aversa –

Io sapevo che al manicomio criminale di Aversa avevano rinchiuso il mio vicino, quel Vincenzo che aveva tagliato la testa alla moglie. Adesso mio cugino Vincenzo parlava dello stesso manicomio in rapporto alla propria vicenda.

Lo pregai di raccontarmi tutto e lui iniziò:

– Infandum iubes renovare dolorem *... Quando a undici anni lasciai la Calabria per il collegio di Ciorani presso Salerno, il mio cuore fu straziato per il distacco dalla mia terra. Per giorni, mesi, anni, sognai il battere ritmico del telaio della zia Maria Antonia, il fruscio del vento del pomeriggio nella mia vigna di Alaca, la strada polverosa nel letto di Fiumesecco e, lontano, la casetta di campagna che all'ora del tramonto mi dava un sentimento struggente di nostalgia e di pace.

In un altro collegio liguorino, quello di Sant'Angelo a Cùpolo vicino a Benevento, guardavo il profilo del Taburno e della Dormiente, due montagne circondate da un filo di luce, e vivevo le mie giornate come una condanna, soprattutto quando dovevamo fare penitenza con il flagello –

– Come mai dovevi flagellarti? – chiesi.

Vincenzo alzò la voce:

– E lo chiedi a me? Vallo a chiedere a Sant'Alfonso che ha fondato l'ordine e scritto le regole. Io so che a quell'età portavo già il cilicio come molti miei compagni. Era una

*Tu vuoi che io rinnovi un dolore indicibile

catenella fatta di maglie di ferro pungenti che bisognava stringere forte sopra il ginocchio, per impedire che abbassandosi squarciasse il ginocchio stesso con il movimento del camminare. Inoltre, il mercoledì e il sabato ci allineavamo lungo il corridoio e cominciamo la flagellazione recitando il Miserere. Con il flagello, fatto di molte cordicelle annodate, ci battevamo sulle natiche. Le luci erano spente perché nessuno potesse vedere il compagno accanto con la veste nera alzata sul dorso, pantaloni e mutande calate per battersi sulla viva carne stando in ginocchio. Una sera io colpii con il flagello, per sbaglio, l'interruttore della luce che si accese. Tutti i compagni arrancarono scompostamente e si rivestirono per non essere visti seminudi. Per pudore ci veniva anche raccomandato di non toccare il membro con le dita nel fare la pipì, ma di reggerlo tenendolo con un lembo della camicia. Quella era solo una parte delle mortificazioni che ho dovuto fare dagli undici ai ventidue anni: a volte nel refettorio, per penitenza, mangiavamo seduti per terra oppure, per punizione, dovevamo baciare i piedi ai superiori. Era quella l'educazione voluta da Sant'Alfonso che per mortificarsi rimetteva nella piaga del suo collo i vermi che ne erano caduti. E per ottenere guarigioni o grazie, mangiavo le cartine di Sant'Alfonso, della Madonna del Perpetuo Soccorso o di San Gerardo Maiella, un santo del loro ordine –

Con quel particolare Vincenzo si richiamava alla pratica che io avevo osservato varie volte a Sant'Andrea. I Padri Liguorini davano ai devoti dei fogli di velina sottile, stampata in bianco e nero, con l'immagine del Santo o della Madonna a grandezza di francobollo riprodotto molte volte. Bisognava arrotolare per vari giorni molti di quei francobolli e inghiottirli devotamente con un bicchiere d'acqua. Vincenzo continuò il suo racconto:

– A ventun'anni la testa non mi resse più. Sentivo il bisogno di avvicinarmi irresistibilmente a ogni finestra aperta, attirato non dall'altezza, ma dalla libertà che mi sembrava di vedere fuori. I miei superiori pensarono che voles-

si buttarmi di sotto e mi mandarono al manicomio di Aversa per una visita psichiatrica. Per ironia della sorte, fu proprio attraverso la porta di quel manicomio che ritrovai la libertà. Il miracolo avvenne perché lo psichiatra Levi Bianchini capì il mio problema e scrisse una diagnosi di comodo per aiutarmi: la mia comunità avrebbe sofferto gravi turbamenti se io rimanevo in collegio. Mi rimandarono a casa a Sant'Andrea e la zia Maria Antonia mi accolse con incredulità. Quando mi aveva mandato a studiare, dieci anni prima, mi aveva raccomandato di scriverle, non nel foglio della lettera che i superiori controllavano, ma sulla busta sotto il francobollo, una parola di avvertimento se qualcosa non andava bene. Io non le scrissi mai nulla: accettavo tutto come un fatto normale –

Vincenzo si era scaldato al ricordo delle sue traversie. Io non sapevo cosa dire. Erano storie successe prima dell'ultima guerra mondiale nei collegi liguorini di Sant'Angelo, Ciorani, Pagani. Da noi, nel seminario di Catanzaro, era tutto diverso. Cercai di consolarlo dicendo:

– Cosa vuoi, sono cose passate, anche i preti sono figli del loro tempo. Adesso tutto è cambiato –

Non l'avessi mai detto! Vincenzo strabuzzò gli occhi dietro le spesse lenti e alzò il tono della voce cavernosa:

– Nella guerra mondiale io sono stato prigioniero in Germania per due anni. Ma ti assicuro che mi sentivo più libero nel lager tedesco che dai Padri Liguorini. Tutti siamo figli del nostro tempo, ma i preti sono figli di... qualcos'altro –

14. UN PIATTO CALABRESE

Durante quelle vacanze andai a Catanzaro con un pullman di andreolesi, mobilitati per l'arrivo della Madonna di Fatima. Era sera e una moltitudine di fedeli, preti e vescovi della Calabria aspettavano nello stadio di calcio l'arrivo della statua. Tra i vescovi presenti in veste viola si distingueva quello di Gerace, Perantoni, che indossava una veste grigia come era d'uso per chi proveniva dall'ordine dei Frati Minori. Al vescovo Perantoni accennava ripetutamente il canonico Gratteri, che, rivolgendosi a un altro prete, lanciava fiamme dagli occhi azzurrissimi e si indignava:

– Io capisco che il papa lo voleva togliere da generale del suo ordine, ma con tutte le diocesi che ci sono nell'orbe cattolico, proprio a Gerace doveva spedire Perantoni?! Gli antichi geracesi hanno spogliato i templi della Magna Grecia per edificare la cattedrale, adesso arriva lui e sposta la sede della diocesi a Locri, nelle crete della marina! Ma che vescovo e vescovo, quello è semplicemente un pericoloso monaco fuori convento, proprio come dice il proverbio:

Dio ti guardi dall'acqua e dal vento
e dal monaco fuori convento! –

All'improvviso dalle nuvole nere sbucò l'elicottero con la statua miracolosa, che fu salutata da applausi, sventolio di fazzoletti e canti. Il vorticare del rotore dell'elicottero fece volare, leggeri come nidi vuoti, gli zucchetti che i vescovi portavano sulla testa. Io fui particolarmente fortunato perché toccò a me, che mi trovavo lì per caso, prendere la piccola statua per porla su un piedistallo. Sperai che il tocco della statua miracolosa risolvesse il mio conflitto interno e mi liberasse da ogni pensiero peccaminoso. E pre-

gai ardentemente. Mi ero convinto che, se non trovavo un freno alle fantasie sessuali che si erano annidate nella mia testa, sarei finito in mezzo alle anime descritte dai tre pastorelli di Fatima nella visione dell'inferno:

– Era un gran mare di fuoco e immersi, neri e abbronzati, demoni e anime in forma umana, somiglianti a braci trasparenti, che, trascinate poi in alto dalle fiamme insieme a nubi di fumo, ricadevano giù da ogni parte, quali faville nei grandi incendi, senza peso né equilibrio, tra grida e lamenti di dolore e di disperazione –

Istintivamente mi piaceva di più quanto diceva zia Mariuzza, quando si parlava d'inferno e paradiso:

– Se ci salviamo, ci salviamo tutti. Se non ci salviamo, non si salva nessuno –

Verso la fine delle vacanze i preti del mio paese cominciarono a chiedermi, per capire il mio orientamento, se ero intenzionato a dare l'esame di maturità. Me lo chiese anche don Salvatore e aggiunse in modo sibillino:

– Homo homini lupus, sacerdos lupissimus –*

Quella sera il vento di maestrale si mise a soffiare forte, ululando tra i finestrini e le volte della chiesa matrice. La funzione serale era terminata e don Salvatore mi pregò di accompagnarlo a braccetto nello scendere l'alta gradinata per paura che il vento lo facesse ruzzolare. A metà della rampa mi fermai per dare un attimo di respiro al vecchio prete. Approfittai di quella occasione, attaccati come eravamo l'uno all'altro, per chiedergli:

– Perché avete detto che il prete è peggio di un lupo? –

Don Salvatore non rispose e continuò la discesa. Si fermò poi sull'ultimo gradino e disse:

– Il prete vuole bene alle persone solo se fanno quello che lui vuole, anche se soffrono. Questo deriva dalla sua educazione in seminario, dove non si insegna il rispetto della persona umana, ma l'osservanza di una dottrina –

* L'uomo è lupo all'uomo, il prete è molto peggio

Nonna Marianna aveva assistito in chiesa alla funzione serale e stava dirigendosi verso casa. Per farsi sentire nel frastuono del vento gridò:

– Dove andate, nipote? Dove andate, don Salvatore? Venite a casa mia, altrimenti qualche tegola vi spacca la testa! –

Una raffica di vento lunga e forte, che ci incollava le vesti nere addosso, convinse don Salvatore ad accettare. Nonna Marianna ci precedette ondeggiando. Con una mano stringeva sotto il mento lo scialle e con l'altra cercava di tenere ferma la sottana in modo che il vento non gliela sollevasse. Quando chiuse la porta di casa dietro di noi, disse:

– Questi non sono tempi per andare in giro: sedetevi e rimanete qui finché dura la bufera –

Ci accomodammo e don Salvatore, vedendo la grande foto di mio nonno ritratto in uniforme militare, disse:

– Povero mastro Salvatore! Ricordo quando è arrivato dal Trentino alla fine della prima guerra mondiale con la spalla congelata –

Nonna Marianna aggiunse:

– Lo so io quanto ha sofferto quell'uomo! E quando morì mi lasciò con otto figli e senza una lira. Furono tempi molto duri, mai però come quando ero bambina. Una sera, avrò avuto sei anni, tornavo tardi dalla campagna con mia madre e vidi ad una fontana fuori paese delle persone che, al lume di una lanterna, raccoglievano da terra qualcosa. E sapete chi erano? Erano i poverissimi del paese che non avevano il coraggio di farsi vedere di giorno e andavano a racimolare qualche grumo di grasso in mezzo alle feci. A quella fontana erano stati svuotati e lavati gli intestini dei maiali uccisi a carnevale: era quello l'unico condimento che potevano avere. Quando, invece, era piccolo mio figlio Vincenzino, tuo padre, le mie amiche venivano a cercarlo parecchie volte il primo lunedì di ogni mese. Quel giorno la baronessa Scoppa, in suffragio delle anime dei suoi morti, regalava una fetta di pane e un misurino di olio a ogni persona che andava a baciarle la mano. Le mie amiche pren-

devano l'olio e a Vincenzino lasciavano la fetta di pane. Lui aveva tre anni e nessuno badava se andava più di una volta. La baronessa aveva tanta roba, ma il paese moriva di fame. Quando non riusciva a vendere le arance, le faceva sotterrare e lasciava guardiani armati a vigilare perché nessuno scavasse per mangiarle. Non è vero che di dolore si muore. Se fosse vero, io sarei morta e sepolta da tanto tempo. Cosa ho passato io, solo io lo so!

Per procurare il cibo ai miei figli, durante la prima guerra mondiale, andavo a barattare stoviglie di coccio nei paesi vicini. Reggevo sulla testa una grande rete rotonda che chiudevava il vasellame assieme a paglia perché non si rompesse. Pesava sessanta chili e la portavo per viottoli di campagna fino a Santa Caterina. Erano chilometri in discesa e poi in risalita, e al ritorno ero carica di grano o cereali che avevo barattato. Mio marito era in guerra e il soldo del governo non bastava a sfamare la famiglia. Vincenzino aveva allora otto anni e mi precedeva con la lanterna. Quando faceva giorno la spegneva e la nascondeva sotto qualche pianta per riprenderla al ritorno. Ma, a causa della guerra, era proibito fare il commercio di grano e io dovevo nascondere quel poco che trovavo sotto uno strato di orzo per non farmelo confiscare!

Quando mio marito morì, mi alzavo molto presto e aiutavo Vincenzino a lavorare il ferro caldo. Lui era ragazzino di quattordici anni e non arrivava a battere sull'incudine troppo alta per la sua statura. Gli mettevo allora una cassetta di legno sotto i piedi, lui teneva il ferro con la tenaglia e io cercavo di batterlo con la mazza. Ma solo fino all'alba. Poi la gente si alzava ed era vergogna per una donna essere vista a lavorare in una forgia... –

Qualcuno bussò alla porta. Nonna Marianna si rivolse a me:

– Da come bussa è tuo padre –

– Stavamo parlando dei tempi brutti di una volta e di tutte le difficoltà che avete passato... – disse don Salvatore.

– L'importante è che loro siano passate e che noi siamo

rimasti – disse mio padre. – Erano tempi duri, ma ci volevamo bene e ci aiutavamo l'un l'altro. Certo, il mangiare era poco, troppo poco; a volte c'era da svenire, come mi successe a Badolato nel 1918 –

Mia nonna si allarmò e alzò il tono della voce:

– Cosa ti è successo, figlio? Come mai non me l'hai detto? –

– Cosa dovevo dirvi, mamma, non avevate abbastanza preoccupazioni? Fu una delle prime volte che andavo a suonare con la banda –

Mio padre si riferiva alla banda musicale di Sant'Andrea, composta di 47 elementi, nella quale lui già a undici anni suonava da solista il flicorno tenore. Dirigeva la banda, famosa in tutta la provincia, il Maestro Pasquale Acquaviva di Corato e poi il Maestro Leonardo Vacca di Bitonto. Mio padre continuò il racconto:

– A novembre del 1918 andammo a piedi a Badolato per suonare a una festa. Terminata la processione aspettavamo di poter mangiare. Ma nessuno aveva preparato nulla: i badolatesi speravano che noi ce ne andassimo perché il mangiare scarseggiava anche per loro. Il maestro Acquaviva protestò e alcuni volenterosi si misero a fare la questua casa per casa, ma la gente diede solo pane secco o ammuffito. Allora qualcuno ebbe l'idea di cercare nel magazzino della sussistenza. Con una scopa raccolsero i resti di pasta caduta dai sacchi e la misero a cuocere. Quando ce la diedero da mangiare, vidi nel piatto delle cose nere che mi sembrarono pezzi di cipolla soffritta per preparare il sugo di pomodoro. Guardando più attentamente mi accorsi che erano scarafaggi usciti dai maccheroni durante la cottura. Nessuno dei miei compagni ebbe il coraggio di mangiare. Io raccolsi quella pasta, buttai gli scarafaggi e ne mangiai a sazietà –

– Quanta fame ha sofferto questo popolo! Ma Dio è vendicatore del povero e della vedova – sentenziò don Salvatore.

– Allora avrà molto da fare – aggiunse mio padre. – Tra

una guerra e l'altra di vedove ce ne sono tante. Di poveri poi è pieno il mondo –

Don Salvatore parlò solennemente:

– Vi ricordate quando sotto Mussolini si facevano le guerre d'Africa? In Calabria già a maggio si raccoglievano dagli alberi i fichi appena formati, duri come il legno. La gente li bolliva e li mangiava perché non c'era altro. Mi ricordo quando dovetti fare il funerale a Carnuccio, quel vecchio trovato morto sul gabinetto per dissenteria da fame. Quella volta maledissi, con l'ostia santa in mano, chi fa le guerre e chi accumula danaro perché quello è sangue dei poveri. Non è vero che il mondo va male: va troppo bene per le ingiustizie che ci sono. E non dobbiamo avere paura se questo mondo va in rovina. Un mondo così non merita di sopravvivere: prima finisce, meglio è –

15. CARPE DIEM

Appena tornato in seminario per il terzo anno di liceo, confessai al padre spirituale la lettura del libro di Sant'Alfonso e lui mi disse:

– Se uno sta al buio, non deve accendere di colpo una lampadina da cento candele perché può rimanere abbagliato. Quel libro è destinato ai sacerdoti che vengono educati per gradi alla comprensione di certe cose –

Con il ritorno in seminario il mio mal di testa continuò, anzi aumentò di intensità. La vista mi si annebbiava e non partecipavo più ai giochi della mia camerata. A volte, durante le ore di ricreazione, rimanevo nello studio e mi mettevo a dormire seduto alla scrivania, sulla quale ammucciavo libri per poggiare il capo. Mi lamentai del mio mal di testa più volte e fui mandato in città per una visita medica. Il dottore mi prescrisse un sonnifero in gocce che mi faceva cadere in un sonno profondo, dal quale mi svegliavo stanco e indolenzito. Con l'arrivo dell'inverno il mio mal di testa diventò intollerabile. Il rettore Criscito prese allora la situazione in mano:

– Se fa male la testa, bisogna guardare dentro la testa –

E mi mandò dal radiologo per un esame del cranio. Il radiologo mi chiese di cosa soffrissi. Gli dissi che avevo dolori alla nuca e frequenti erezioni del sesso. Lui mi fece una dissertazione poco chiara su priapismo e libidine. Il suo discorsetto mi turbò molto perché non ero in grado di distinguere se erano malattie o peccati i fenomeni che andava descrivendo. Poi mise le lastre sullo schermo luminoso per leggerle. Rimasi senza fiato nel vedere il mio cranio uguale ai teschi scolpiti sulle tombe delle chiese. Come da lontano, ascoltavo il medico che diceva di non riscontrare anomalie.

Nella primavera del 1960 i miei nervi erano logorati dalla lunga lotta tra i sensi in subbuglio e lo sforzo di perseverare nella castità. Il padre spirituale era allarmato dalle mie confessioni angosciate e giornalieri e si consultò con il rettore Criscito, il quale sul sesso aveva idee molto chiare e non ammetteva che i seminaristi potessero peccare.

Difatti, quando veniva annunciato l'arrivo di un confessore esterno, molti miei compagni si alzavano in massa e facevano la fila ai due lati del corridoio, evitando così un'imbarazzante confessione con il padre spirituale. Il rettore Criscito passava guardandoli a uno a uno con occhi furenti, pieni di disgusto e disprezzo. I seminaristi abbassavano il capo e arrossivano, mentre lui urlava:

– Stracci! Stracci! –

L'ira del rettore diventò incontenibile durante un pellegrinaggio in treno al santuario della Madonna di Pompei. I miei compagni non avevano resistito alla sete e al mattino presto avevano bevuto a una stazione ferroviaria. Avendo rotto il digiuno eucaristico, che allora vigeva, non potevano accostarsi alla comunione e il rettore Criscito interpretò quella diserzione come dovuta a peccati di sesso. Allora, nel santuario di Pompei si aggirò tra i miei compagni urlando:

– Vergogna! Vergogna! –

Il rettore Criscito prese per me un appuntamento con il dottor Nardone, psichiatra del manicomio di Girifalco, paese tra Squillace e Catanzaro. Quel manicomio contava allora più di mille ricoverati. Dalle nostre parti si dice: sei scappato da Girifalco, dovresti andare a Girifalco, per significare che uno è pazzo da ricoverare.

Il pomeriggio del mio appuntamento lasciai i miei compagni e a piedi scesi dal seminario fino allo studio privato del dottor Nardone, praticamente dall'altra parte di Catanzaro. Andavo dal medico impreparato e con molta paura. Mi trovai di fronte a un signore di mezza età, magro e gioviale, con baffetti curati. Mi mise a mio agio e mi disse che avrebbe fatto con me tre sedute in tre pomeriggi. Cominciò

con una visita generale, un esame neurologico e una infinità di test. La seconda visita fu soprattutto un lungo colloquio. Alla fine mi chiese cosa sapessi del sesso. Non mi aspettavo quella domanda e non sapevo cosa rispondere. Mi tradì il desiderio di non passare per ignorante e dissi al dottore che io del sesso sapevo tutto perché lo avevo letto nel libro di Sant'Alfonso. Il dottore volle sapere che libro era e la sua curiosità aumentò quando gli raccontai della biblioteca dei Padri Liguorini e della particolarità di quel libro che cominciava in italiano e continuava in latino. Ero orgoglioso della mia trovata: avevo qualcosa da insegnare a quel medico!

Quando andai per la terza visita, il dottore era di buon umore e mi disse:

– Avevo cominciato a credere che tu fossi uno schizofrenico in preda a lucidissima follia. Per fortuna ho avuto la prudenza di chiedere spiegazioni a un amico prete che mi ha prestato il libro di Sant'Alfonso. Era questo il libro che hai letto? –

E mi mostrò un volume con caratteri d'oro sul dorso di cuoio. Il dottore lo aprì al capitolo dell'*Istruzione e pratica pei confessori* e mi chiese di leggere:

– Il peccato contro questo precetto è la materia più ordinaria delle confessioni, ed è quel vizio che riempie d'anime l'inferno –

Sant'Alfonso si riferiva al sesto comandamento che per i cattolici è: Non commettere atti impuri. Il dottore mi pregò di continuare con il secondo capoverso dove cominciava il testo latino. Mi chiese anche di fargliene una traduzione perché il suo latino si era arrugginito:

– Innanzi tutto è da tener presente che in fatto di lussuria... non c'è materia veniale... ogni diletto carnale è peccato mortale –

Era peccato mortale anche palpare la mano (*attrectatio manus*) o attorcigliare il dito (*intorsio digiti*) a una donna. Il dottore mi pregò di continuare con il paragrafo ventisei dove il santo stabiliva, contro i sodomiti laici, la condanna

a morte e poi a essere bruciati. Contro i sodomiti facenti parte del clero, la condanna a morte si addolciva nella semplice privazione dei benefici ecclesiastici.

– Mica scemi i preti! – commentò il dottor Nardone.

Al paragrafo ventotto Sant'Alfonso precisava che l'accoppiamento con il demonio, passivo o attivo, era peccato di bestialità, con l'aggiunta del peccato contro la religione nonché del peccato di fornicazione o di sodomia effettiva, secondo che il demonio appariva in forma di fanciullo o di donna. E con l'ulteriore aggiunta del peccato di adulterio o incesto, se qualcuno si diletta del peccato con il demonio apparso sotto forma di donna sposata o di consanguinea.

Cominciai a capire l'enormità di quanto andavo leggendo, mentre con imbarazzo traducevo quei paragrafi sotto lo sguardo divertito del dottore. Non ero più solo nella biblioteca dei Padri Liguorini, come quando avevo letto quel libro l'estate precedente. Terminata la lettura del brano, il dottore smise di sorridere, fece una pausa e disse:

– I tuoi superiori ti hanno mandato da me, ma sono loro che hanno bisogno dello psichiatra perché le loro menti sono stravolte dall'educazione cattolica sul sesso. Tu stesso hai appena letto le mostruosità di un santo che è il principe dei moralisti. Io mi chiedo quando finirà questa dottrina, forse cominciata con Sant'Agostino, che chiamava figlio del peccato suo figlio Adeodato. Invece di occuparsi di quel ragazzo, a Milano passava le giornate con Sant'Ambrogio a discutere della verginità. Poi si lamentava che il suo cuore era inquieto. Come poteva essere in pace, se si era messo contro il proprio figlio? E nelle sue *Confessioni* non ebbe mai il coraggio di scrivere il nome della sua donna, la madre di Adeodato, che aveva conosciuto ragazza e con la quale, prima di rimandarla in Africa, aveva vissuto lunghi anni di rovente passione. La chiama sempre *illa*, cioè quella. In verità i preti vogliono dominare l'uomo attraverso il sesso che è così forte che vince anche la morte. Per questo predicano che il sesso è

peccato. Creano il senso di colpa nelle persone che chiedono il perdono in confessione e rimangono così sottomesse al loro potere.

Proprio qui in Calabria è nato Tommaso Campanella. Con molto anticipo sui tempi aveva capito che non c'è contraddizione tra natura e Dio. Campanella definì la natura codice originale e autografo di Dio. La donna e il sesso sono parti essenziali per l'equilibrio e la felicità dell'uomo: è la donna la compagna della vita. I preti la vedono invece in due modi estremi: vergine intoccabile oppure oggetto di piacere.

Per tornare al tuo caso, sarà molto difficile che tu riesca a guarire dai traumi che i preti ti hanno procurato. La violenza carnale al confronto è poca cosa. A te hanno lesionato la psiche, e di questo soffrirai per sempre. È come quando si riduce in pezzi una statua. Anche se si riattacca, la materia non è più integra, rimane frantumata. Ma puoi ancora salvarti, tocca a te decidere. Hai personalità e ingegno: nella vita puoi fare quello che vuoi. E non farti un problema se tua madre è stata a Villa Nuccia. Era il minimo che le potesse succedere nell'ambiente bigotto del tuo paese, ed è quello che succederà a te se rimani in seminario –

I preti dovevano avergli raccontato di mia madre, pensai.

Lasciai il suo studio teso ed emozionato. Avevo la sensazione di essere scampato a una frana che poteva sotterrammi. Mi avviai per ritornare in seminario, ma avevo bisogno di aria e di respiro. Presi allora la via più lunga, quella che passa da Bellavista, una grande balconata che si affaccia sulla pianura e sullo Jonio. Camminavo lentamente e riflettevo sulle parole del dottor Nardone. Sulla facciata del palazzo d'angolo tra il corso e la balconata vidi una lapide di marmo e mi fermai a leggerla:

OMNES. EODEM. COGIMVR.
 DVM. RES. ET. AETAS. ET. TRIVM. SORORVM.
 ATRA. FILA. PATIVNTVR.
 HIC.
 CYTHEREA. VENVS. IMMINENTE. LVNA.
 DVCIT. CHOROS.
 ET. JVNCTAE. NYMPHIS. GRATIAE. DECENTES.
 ALTERNO. PEDE. QVATIVNT. TERRAM.
 HIC.
 CARPE. DIEM.
 NAM.
 AVT. ADVERSA. SVNT. MORTALIA. AVT. PROSPERA.
 SI. PROSPERA. ET. FALLVNT.
 MISER. FIES. FRVSTRA. EXPECTANDO.
 SI. ADVERSA. ET. MENTIVNTVR.
 MISER. FIES. FRVSTRA. TIMENDO.
 HIC. ERGO.
 SVME. DELICIAS.

Quel latino oraziano si può tradurre così:

Tutti siam spinti verso lo stesso destino finché le vicende
 e l'età e delle tre sorelle (le Parche)
 le nere trame lo consentono:
 qui
 Venere di Citèra, quando la luna è alta, conduce i cori
 e le Grazie leggiadre, abbracciate alle ninfe,
 danzano battendo la terra con un piede e poi con l'altro;
 qui
 cogli il giorno
 perché
 le cose mortali sono o avverse o favorevoli:
 se favorevoli e vengono meno
 diverrai infelice sperando invano,
 se avverse e deludono
 diverrai infelice temendo inutilmente;
 qui dunque
 prendi le gioie.

Allora mi tornò in mente don Ciccio e la sua insistenza nel tradurre correttamente quel *carpe diem* di Orazio. Egli spiegava che non significava: afferra l'attimo fuggente, come una palla da prendere al volo. Orazio era un epicureo, cioè in fondo un pessimista, non un gaudente come comunemente si credeva. Per il poeta latino i giorni della vita erano avari di gioia. Allora *carpe diem* significava: non rifiutare, ma cogli con mano grata quel po' di buono che ogni giorno ti da. E mi vennero in mente anche i richiami di don Ciccio alle vergini della Magna Grecia, che nella nostra terra avevano danzato felici insieme ai giovani. Capii che don Ciccio, con la sua esaltazione della bellezza antica, esprimeva il bisogno dell'amore di donna. La sua sessualità, schiava e non pacificata, cercava di evadere verso le bellezze del passato. Il povero don Ciccio, eternamente chino sui libri, non si era accorto che dai boschi della Calabria le ninfe erano scomparse da tempo.

16. IL SOGNO DELL'ITALIANO

I seminari in Italia non erano parificati alle scuole di stato. Per questo motivo avevo dovuto superare l'esame di terza media a Serra San Bruno e quello di quinta ginnasiale presso l'Istituto Salesiano di Soverato che fortunatamente conoscevo. Per noi seminaristi era sempre traumatico dover dare quegli esami in scuole e con professori sconosciuti.

Quella situazione non si era creata per caso, ma per un preciso disegno del Vaticano. Papa Pio XI poteva ottenere, nel Concordato del 1929 tra Italia e Santa Sede, l'equiparazione dei seminari alle scuole pubbliche. Ma la rifiutò per timore che i seminari potessero cadere sotto il controllo di Mussolini. In verità Pio XI temeva, oltre il controllo del duce, l'abbandono della carriera ecclesiastica da parte di seminaristi e preti, tanto è vero che fece inserire nel Concordato l'articolo 5:

– Nessun ecclesiastico può essere assunto o rimanere in un impiego od ufficio dello Stato Italiano o di enti pubblici dipendenti dal medesimo senza il nulla osta dell'ordinario diocesano (cioè il proprio vescovo). La revoca del nulla osta priva l'ecclesiastico della capacità di continuare ad esercitare l'impiego o l'ufficio assunto. In ogni caso i sacerdoti apostati o irretiti da censura non potranno essere assunti né conservati in un insegnamento, in un ufficio od in un impiego, nei quali siano a contatto immediato col pubblico (erano cioè scomunicati *vitandi*, da evitare anche come semplice frequentazione) –

Per quella disposizione molti preti vissero ai margini della società italiana, spesso in miseria. E intere generazioni di seminaristi si fecero preti perché non avevano in mano un titolo di studio riconosciuto.

Pio XI, che andava tanto per il sottile sull'autonomia dei seminari, definì poi Mussolini uomo della Provvidenza perché con la firma del Concordato, e la donazione al Vaticano di un miliardo e settecentocinquantamiliardi di lire del 1929, aveva risollevato le sorti della chiesa in Italia.

Anche Mussolini credeva, per tutt'altre ragioni, che un alto destino aveva condotto lui solo a realizzare il sogno più segreto di ogni italiano: possedere ogni giorno una donna diversa. Era quanto il duce faceva ogni pomeriggio in piedi, nella sala del Mappamondo di Palazzo Venezia, con donne volontarie o con altre che la polizia gli procurava. E mentre il duce coronava il suo sogno, che è poi lo stesso che i romagnoli perseguono con disperata energia sulla loro riviera, Pio XI, temendo di rimanere indietro nella spartizione del mondo, istituiva la festa di Cristo Re.

Inoltre, per ricordare il dominio di Cristo, la Radio Vaticana adottò come sigla il motivo:

Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat. *

Evidentemente Pio XI sapeva meglio di Cristo stesso quello che conviene fare. Perché Cristo non vinse, ma perse; non regnò, ma fu servo; non imperò, ma fu messo in croce.

La Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi aveva di recente reso obbligatorio per i seminaristi il conseguimento della licenza media e ginnasiale, ma era ambigua riguardo al conseguimento della maturità presso i licei di stato. Alcuni vescovi, soprattutto Fares, erano contrari perché temevano che i seminaristi, conseguito il diploma di maturità, abbandonassero il seminario per frequentare le università di stato. In cuor mio maledissi Pio XI e Mussolini e senza mezzi termini dichiarai che avevo intenzione di dare l'esame di stato. Mi feci paladino di quella decisione nella mia classe che si spaccò in due: i più timorosi non se la sentivano di affrontare un

* Cristo vince, Cristo regna, Cristo impera.

esame difficilissimo, entrando in conflitto con i superiori e rischiando per di più la bocciatura.

A Fares, come mio vescovo, avevo dovuto chiedere il permesso per sostenere quell'esame. Il termine per la presentazione dei documenti stava per scadere, ma dal palazzo vescovile di Catanzaro non giungeva il beneplacito. Un giorno venne a parlarmi il segretario di Fares, don Alfredo:

– Non è che Sua Eccellenza fosse contraria, bisognava capire meglio cosa significava quella richiesta, era opportuno studiare la questione... –

Ma io affrontai don Alfredo a viso aperto, dicendogli che avevo già presentato la domanda al Liceo Galluppi di Catanzaro. Per farmi preparare i documenti necessari, avevo dovuto escogitare molti sotterfugi e raccontare non poche bugie. Ma finalmente un giorno ero sceso in città e avevo depositato la documentazione presso il liceo.

Passai allora per anima della rivolta in seno alla mia classe. Fares era ben al corrente della mia contestazione e me la rimproverò pubblicamente alla fine di un'udienza, durante la quale ci aveva chiesto come si chiamasse il barbiere di Re David e nessuno aveva saputo rispondere. Ridacchiando ci assicurò che si chiamava *Amplius* perché Re David aveva scritto nel Miserere: *Amplius lava me et munda me*.*

Poi aveva domandato la differenza tra i verbi latini *agnoscere* e *cognoscere*, e lo studente di teologia Russo, intelligenza viva, spirito ribelle e lingua mordace, aveva risposto con precisione. Il vescovo allora, volendo mettere Russo in difficoltà, insistette:

– Si può battezzare con l'acqua di mare? –

– Sì, perché l'acqua, non il sale è l'elemento preponderante – rispose Russo.

– E con il brodo? – per sua sfortuna si ostinò il vescovo. La risposta di Russo arrivò come una fucilata:

* *Amplius* lavami e mondami (è un gioco di parole).

– Con il nostro brodo sì, con il vostro no, Eccellenza! –
Ci mordevamo le labbra per non ridere; il vescovo diventò stizzoso e si diede un contegno prendendosela con me:

– Sei in alto mare e devi stare attento a quello che fai! –

I miei compagni dissero di non avermi visto mai così rosso in viso. Io ero rosso non solo per la vergogna, ma anche per l'insofferenza che cominciavo a provare.

Un pomeriggio mi misi a riordinare i libri da ripassare per gli esami. Io e i compagni che mi seguivano nell'avventura dovevamo dare gli esami da esterni, cioè dovevamo presentare l'intero programma di tutti i tre anni di liceo. I libri formavano due pile immense: classici latini e greci, tutta la Divina Commedia, la storia, la storia della filosofia, la letteratura italiana, latina, greca, la fisica, la matematica, la zoologia, la botanica, l'astronomia, la storia dell'arte...

La mattina d'inizio delle prove scritte presso il Liceo Galluppi, passai dalla cappella del seminario per pregare. Avevo bisogno dell'aiuto di tutti i santi del paradiso per ottenere il miracolo della promozione. Quando arrivai al liceo, il mio eterno mal di testa si attenuò e mi ritrovai con la mente libera e attenta. Durante le prove scritte sedevo nell'aula magna insieme a decine di altri ragazzi e ragazze. Una ragazza con i capelli biondi e lisci, in un'occasione mi chiamò per nome: Salvatore. Rimasi stupito che una bella ragazza mi chiamasse semplicemente così. In seminario vigeva l'uso di chiamarci l'un l'altro, e di essere chiamati dai superiori, con il solo cognome.

Dopo le prove scritte si sparse la voce che io ero un grande latinista e grecista, perché avevo terminato gli scritti in breve tempo e senza ombra di errori. Anche gli esaminatori mi dimostrarono apprezzamento e una certa deferenza. Allora cominciai a sperare che forse potevo farcela. Ma non avevo avuto abbastanza tempo per ripassare le decine di libri riguardanti l'esame orale e, allegando un certificato medico, chiesi di poter sostenere tutte le prove orali a settembre. Presi dal panico, furono molti i candidati che

presentarono simile certificato per poter studiare durante le vacanze estive. Ma il presidente della commissione esaminatrice non volle tener conto di quelle richieste e all'improvviso dovetti affrontare gli esami orali. Mi aiutò la fama di latinista e grecista. Altro aiuto mi venne dalla mia forte memoria. Superai brillantemente tutte le materie, meno le scienze naturali, che avrei dovuto ripetere a settembre.

Fu un periodo esaltante perché cominciavo a gustare la libertà. Gli altri compagni del seminario erano già partiti per le vacanze. Eravamo rimasti pochissimi, senza alcun obbligo di silenzio o di orario. La campanella stava finalmente muta. Le suore che accudivano alla cucina avevano più tempo e ci cucinavano meglio che durante l'anno. Non avevo mai visto il volto di una delle suore, anche se da anni vivevano sotto lo stesso nostro tetto, ci preparavano da mangiare e ci lavavano i panni. Loro avevano una cappella a parte e la cucina era schermata alla nostra vista da una ruota girevole sulla quale mettevano le pietanze per passarcele. Tornai a casa per le vacanze rasserenato dal traguardo raggiunto. Ma la contentezza del successo era guastata dall'inquietudine del futuro. Più di una notte mi svegliai di soprassalto, spaventato dalla decisione che dovevo prendere.

Lo sforzo per sostenere l'esame mi aveva spossato e l'estate del 1960 era particolarmente calda. Passavo le mattinate fuori paese, dove i pini coprono le pendici delle colline. L'aria di mare saliva per le gole dei fiumi Àlaca e Saluro e si mescolava all'essenza di pino e alla fragranza del cisto. Quei soggiorni solitari, durante i quali stavo disteso sotto gli alberi, ebbero il potere miracoloso di guarirmi dal feroce mal di testa che era stato mio compagno fedele per anni.

17. LO STRETTO DI MESSINA

Conseguita la maturità, ero cosciente che una scelta sul mio futuro era possibile, anche se non s'imponeva. Per avere lumi e fugare tutte le perplessità, pensai di scrivere al vescovo Fares. Riaffermai nella lettera la mia fedeltà alla chiesa e ai suoi pastori e chiesi di incontrarlo per avere da lui consiglio. La risposta del vescovo non si fece attendere e arrivò scritta dalla mano del suo segretario don Alfredo. La lettera era breve, in tono curiale e formale. Don Alfredo affermava che Sua Eccellenza era ben lieta di ricevermi, ma che prima dovevo smettere l'abito talare in quanto non ero adatto per il sacerdozio. Mi ricordava che, se non obbedivo all'ordine definitivo di smettere l'abito, erano costretti a rivolgersi alla caserma dei carabinieri di Sant'Andrea per l'intervento necessario: nel Concordato tra stato e chiesa era prevista l'assistenza della forza pubblica in casi del genere. Rimasi proprio male quella sera. Casa mia era attigua alla caserma dei carabinieri e immaginavo l'imbarazzo mio, della mia famiglia e dei carabinieri stessi, quando fossero venuti a cercarmi per la diffida. Mi infuriai per la prima volta in vita mia. Strappai la lettera del vescovo in cento pezzi e, con una freddezza e determinazione che non mi conoscevo, decisi che nessun prete mi avrebbe rivisto mai più. Mi adirai contro quella talpa vestita di viola di Fares, con la sua croce d'oro e smeraldi. Gli augurai di scivolare dal trono durante un pontificale e di cascare con tutto il suo peso addosso a don Alfredo.

La notte non bastò a calmarmi. Sudai tanto che il letto, nonostante la calura estiva, era ancora bagnato di sudore quando andai a coricarmi la sera seguente. Sapevo che mi toccava affrontare il disonore di fronte a tutto il paese. Ten-

ni per me il terribile segreto vivendo giornate d'angoscia. Fra poco avrei dovuto indossare abiti civili, ma non avrei mai trovato il coraggio di uscire di casa. Forse era meglio se morivo. Anzi no, perché mi avrebbero messo nella bara con la veste. Questo mai! Ero stato cacciato dal seminario e non volevo i funerali in chiesa. Dovevo essere trattato come uno scomunicato. Anche Savonarola era morto scomunicato e ora lo volevano fare santo. Presi il cestino, dove avevo buttato i pezzettini della lettera di Fares, e vi sputai dentro. Poi mi resi conto dell'enormità del gesto: avevo oltraggiato la missiva di un legittimo successore degli apostoli! Ma a quel punto non successe nulla. Non provai rimorso e non mi pentii del gesto ribelle. Non avevo il coraggio di dire a mia madre che dovevo lasciare la veste nera. Temevo che quella notizia potesse sconvolgerla e farla ricadere in un grave esaurimento: lei non poteva accettare che io non diventassi sacerdote. Se abbandonavo la carriera ecclesiastica, Dio mi avrebbe punito perché ero stato offerto a Lui quando ero ancora nel suo grembo! Più di una volta lei stessa mi aveva raccontato cosa era successo al prete di un paese vicino che aveva buttato la tonaca alle ortiche e si era sposato. Durante il banchetto di nozze la bottiglia del liquore gli si ruppe nelle mani con triste presagio; pochi giorni dopo morì di malattia infettiva e senza funerali fu sepolto in terra sconsecrata.

Un pomeriggio mia madre disse che sarebbe andata a Soverato a trovare sua sorella, mia zia Maria Antonietta, suora salesiana. In un lampo io capii che dovevo prendere l'occasione al volo e dissi a mia madre:

– Devo mandare una lettera alla zia. Me la portate voi? –

Rapidamente scrissi un biglietto nel quale supplicavo la zia di spiegare a mia madre che dovevo lasciare l'abito. Aspettai il ritorno di lei con la morte nel cuore. Quando finalmente arrivò, dal sorriso forzato sulle sue labbra compresi che la zia mi aveva fatto l'imbasciata. Da quel momento mia madre si indurì con me e corse segretamente ai ripari convocando la vecchia zia Maria Antonia, quella che

voleva far diventare liguorino mio cugino Vincenzo. Fu così che una mattina padre Parziale mi mandò a chiamare dal collegio dei Padri Liguorini e mi esortò:

– Vuoi farti liguorino? Vuoi farti francescano? Vuoi farti quello che vuoi? Non hai che da scegliere. Sappiamo che il vescovo ti ha cacciato, ma egli non ha autorità fuori dalla sua diocesi. Decidi, in nome di Dio, senza tradire la santa vocazione! –

Non ero preparato a quell'attacco e cercai di guadagnare tempo dicendo che avevo bisogno di riflettere. Ecco, pensavo, il vescovo ha commesso con me lo stesso errore che tempo prima aveva fatto con il suo canelupo Ciòrdik. Diceva che il cane cominciava a dare i numeri e lo teneva chiuso. Un giorno, per dimenticanza, lasciarono la porta della stanza aperta. Ciòrdik l'infilò di scatto e scomparve. La città di Catanzaro fu frugata a palmo a palmo alla ricerca affannosa del cane. Sperando che tornasse, nel suo piatto veniva messa la pasta al forno che a Ciòrdik piaceva tanto. Lui non poteva sopravvivere da solo: era praticamente nato nelle braccia del vescovo. Ma il cane non tornò mai più e forse sopravvisse randagio in qualche posto sperduto.

Il vescovo mi aveva aperto la porta della mia prigione credendo di punirmi. Dovevo imboccarla senza perdere tempo. Non si sa mai come potevano mettersi le cose: l'attacco di padre Parziale mi aveva messo all'erta! Andai la sera del giorno dopo a ringraziare il padre della sua disponibilità, e con mille giri di parole gli feci intendere che non volevo più saperne di preti e frati. Poi assistei devotamente alla funzione serale come in un triste, autunnale, solitario commiato.

Dopo la benedizione eucaristica stavo rincasando quando un fulmine squarciò il cielo con un livido bagliore. Il tuono rombò lungo e forte e la prima pioggia d'autunno, preceduta da folate di vento, cadde a torrenti. Mi rifugiai sotto un balcone e stetti a lungo sotto quel riparo a guardare le gocce di pioggia che, al riflesso della lampada stradale, luccicavano prima di schiacciarsi a terra. Nell'aria c'era

odore di polvere spenta e i rivoli d'acqua s'ingrossavano per l'apporto abbondante che scendeva dalle tegole. I giorni dell'arsura estiva erano finiti. Domani l'orizzonte sarebbe apparso limpido e tutti gli alberi sarebbero rinverditi e rinvigoriti. Io sapevo che non sarei più tornato in seminario. Qualunque fosse stata la mia vita, sarei andato libero tra la gente senza quella veste nera. Anzi, era ora di toglierla. L'occasione buona era l'andata a Messina per iscrivermi all'università. Non mi rimaneva altra scelta. Due giorni dopo feci proprio così. In blue jeans e camicia mi chiusi la porta di casa alle spalle.

A Messina mi iscrissi alla facoltà di giurisprudenza e presi alloggio nella casa dello studente. Io non ero abituato alla libertà e mi sembrava di rubare le ore e i minuti che trascorrevo senza un preciso dovere.

Erano passati due mesi e cominciavo ad adattarmi alla vita dei miei compagni quando una sera, nell'androne della casa dello studente, Saro propose una spedizione a una pensione dove erano arrivate delle donne, tra le quali una bionda di grande bellezza. Saro aveva circa quarant'anni, era studente fuori corso da più di quindici, e godeva di grande prestigio tra le matricole. Egli notò la mia ritrosia e mi chiese se anche io, come la maggior parte degli studenti che venivano dalla Calabria, non ero mai stato con una donna. Ammisi che era così e lui disse:

– Meno male che ti porto io. Pensa! Se una macchina ti uccidesse mentre attraversi la strada, moriresti senza aver mai fatto l'amore! –

La battuta scherzosa di Saro mi riportò alla mente:

Devo morire e non so come,
devo morire e non so quando:
se viene la morte e mi trova in peccato
vado all'inferno per sempre dannato.

Ma non ebbi il coraggio di tirarmi indietro e mi feci trascinare dagli altri studenti fino alla pensione del porto, dove ci ricevette una signora attempata con trucco vistoso. Saro l'abbracciò, ma lei si schermì e inveì:

– Sarò, se d’ora in poi non mi porti almeno sei clienti per volta, pagherai come tutti gli altri –

Al sentire quel mercanteggiare mi venne una forte ripulsione e pensai di andarmene, quando si aprì la porta del salottino ed entrò... un prete, giovane e alto, con la veste nera. Tra noi studenti cadde il silenzio e la padrona risolse l’imbarazzante situazione facendo accomodare il reverendo in un’altra stanza. Sarò lanciò alla padrona:

– Non mi dire che ti sei convertita! –

Lei rispose:

– Non ho intenzione di chiudermi in convento. Il prete è un cliente come gli altri, anzi meglio degli altri, un vero signore che rispetta l’abito che porta. Difatti viene la sera tardi, si toglie la veste, indossa un vestito blu e va con una delle donne –

Mentre lei parlava, entrò la bella bionda di circa trent’anni. Non aveva nulla che ricordasse il peccato e l’inferno. Al contrario, aveva sembianze angeliche con i capelli biondi, il nasino all’insù, una bella bocca e occhi sorridenti. I miei compagni vollero darmi la precedenza per l’importante iniziazione e Sarò pregò la donna di essere comprensiva perché era la mia prima volta. Lei mi prese per mano e mi condusse nella sua camera. Fu allora che vidi il quadro della Madonna Addolorata appeso al muro sopra la spalliera del letto. Una piccola lampada la illuminava, facendo risaltare il suo viso dolente e il dito che chiudeva il manto, come se la Vergine volesse nascondersi dallo spettacolo che stavamo per offrire.

Il giorno seguente ero in uno stato di intontimento, mi sentivo sporco e disgustato di me stesso. Decisi di prendere un traghetto del pomeriggio per Villa San Giovanni e tornare in treno a Sant’Andrea per qualche giorno. Durante la traversata dello stretto pensavo con nostalgia ai miei compagni rimasti in seminario. Forse a quell’ora ripassavano la liturgia dell’Avvento e imparavano i canti dal grosso libro dove le note della musica gregoriana erano disseminate come astri in una costellazione:

Peccavimus et facti sumus
sicut immundus nos et cecidimus
quasi folium universi... *

Dal cortile del seminario di Catanzaro, ricoperto dalle foglie morte dei platani, già si doveva vedere il luore della prima neve caduta sulla Sila.

Mentre il traghetto avanzava verso la Calabria, guardavo il mare dove un passaggio di bianchetti disegnava una chiazza più scura. Il ribollire di milioni di pesciolini dava alla superficie un colore diverso, come quando sul mare piove. Gabbiani si impennavano a un refolo di vento e tuoni brontolavano minacciosi dalle montagne dell'Aspromonte.

* Abbiam peccato e siamo diventati
come un essere immondo e siam caduti
tutti come la foglia...

18. IL PASSAPORTO

Nel 1964 conseguii la laurea in giurisprudenza a Messina e scrupolosamente osservai la tradizione goliardica del Sacro Ordine della Zammàra *, che prescriveva la vendita dei libri di testo e l'immediato godimento del ricavato presso una casa di piacere.

Appena laureato ottenni una borsa della Svimez a Roma per lo studio della programmazione economica, e il problema della ricerca del lavoro si allontanò per sei mesi. Arrivato l'autunno, non me la sentii di attendere gli anni necessari a preparare il concorso in magistratura o diplomazia; d'altra parte non prendevo nemmeno in considerazione l'esercizio dell'avvocatura o l'insegnamento nelle scuole secondarie in Calabria. Io volevo andare via, in un posto dove potessi vivere liberamente e avere donne senza tutte le complicazioni del Sud. Proprio in quel periodo un insegnante di un paese siciliano aveva freddato a colpi di pistola, in piena aula, un professore dell'università di Catania che gli aveva messo incinta la figlia. Lillo Arena, un compagno di studi, aveva fatto un viaggio in Germania, ad Hannover, e lì nei Giardini Reali aveva conosciuto una bella tedesca, Renate. Si erano piaciuti e avevano fatto l'amore, anche se Renate sapeva che lui sarebbe ritornato in Italia. Mi feci raccontare da Lillo molte volte quell'avventura da paese delle fate. Lui mi diede anche l'indirizzo della bella Renate e una sera di settembre del 1965 mi ritrovai ad Hannover senza sapere una parola di tedesco.

* In siciliano significa fiore dell'agave: scherzosamente organo maschile.

La mia fu un'emigrazione sessuale: molti italiani emigrarono per fame, ma molti altri emigrarono per fame di sesso. Nel Sud, a parte gli amori a pagamento, i rapporti sessuali tra giovani erano severissimamente proibiti e la donna meridionale era come rivestita di una corazza che la rendeva dura, scostante, altera e sdegnosa.

Ad Hannover cercai un impiego all'ufficio del lavoro e al funzionario Herr Flentsche chiesi qualcosa che avesse a che fare con i libri. L'umanissimo Herr Flentsche, che in seguito mi onorò della sua amicizia e di quella del figlio Klaus, mi diede il meglio che aveva: un lavoro di impaccamento di libri contabili presso la Edler&Krische. Intanto studiavo il tedesco a rotta di collo e presto arrivai a padroneggiare quella lingua. Arrotondavo il salario della fabbrica prestando aiuto alle migliaia di emigrati italiani, soprattutto siciliani, tramite l'ufficio dell'Inca del Partito Comunista Italiano. Io ero l'unico che potesse capire lo stretto dialetto siciliano e tradurre in tedesco i loro problemi, uno più angosciante dell'altro. Il dirigente dell'ufficio mi diede presto carta bianca, raccomandandomi di non fare alcuna distinzione di partito tra gli italiani, ma di aiutarli tutti.

E una notte di dicembre, mentre la neve fioccava, anch'io feci l'amore con Renate, bella, dolce, calda, nella sua casa con le tendine a quadri rossi e bianchi alle finestre. Finalmente mi sentivo uomo: ero stato desiderato e amato da una donna libera, non a pagamento. Quella notte decisi che ormai la Germania era la mia patria: l'Italia era meglio dimenticarla.

A giugno del 1966 mi tirò fuori da quel penoso lavoro un'ernia inguinale che mi procurai sollevando con le mani un pacco di ottanta chili invece di usare il carrello. E anche la generosità del governo tedesco che mi elargì una borsa per lo studio del diritto internazionale ad Heidelberg e l'anno successivo a Monaco di Baviera. A Monaco conobbi Erika durante una conferenza tenuta da Carlo Cassola. Ero seduto accanto a lei e invece di fare attenzione alle astrusità dello scrittore sulla letteratura del Novecento, guardavo la

figura leggiadra di lei, i capelli biondo cenere, gli occhi di azzurro profondo. Io ed Erika ci piacemmo subito. Le feci una corte senza respiro e lei si arrese tra le mie braccia. Io ero il suo primo uomo. Mantenni il mio alloggio nei pressi dell'università, ma vivevo praticamente da lei nel suo appartamento vicino all'Isar, dove il fiume lascia Monaco.

A luglio del 1967 Erika mi propose di passare l'agosto nella casa di famiglia a Koenigsfeld, nella Foresta Nera. Suo padre era morto in Russia durante la seconda guerra mondiale. La madre e l'unico fratello si trovavano in vacanza in Grecia. Per andare a Koenigsfeld una mattina lasciammo Monaco passando per Ulm. Rimasi a bocca aperta quando mi trovai di fronte al duomo. All'improvviso, sbucando sulla piazza, vidi l'immenso fiore di pietra della sua altissima facciata, la più alta di tutte le chiese del mondo. Osservavo la guglia puntata arditamente contro le nuvole e vagavo con lo sguardo per quella sterminata adunanza di santi, angeli, guerrieri, in una selva di fiori, archi, bifore. Il mio sbalordimento si accrebbe quando vidi, su una casa vicina al duomo, la lapide che ricordava la nascita di Albert Einstein: si era egli spinto ai confini del mistero del tempo e dello spazio perché nato vicino a quella meraviglia? C'era un legame nascosto tra le sue geniali scoperte e la facciata di quel duomo?

In serata raggiungemmo Koenigsfeld e ci installammo nella bella casa. Steso nel letto pensavo che finalmente la mia vita era piena dell'amore di una donna. Il mio passato con i preti non contava più nulla. Forse un giorno, quando l'eco di quella vicenda si sarebbe spento, ne avrei parlato a Erika come di una storia lontana e poco importante. Ero colmo di felicità mentre dal giradischi usciva la *Sonata al chiaro di luna* di Beethoven.

Attraverso la finestra vedevo la luna piena dietro una velatura di nuvole a pecorelle. La brezza serale faceva oscillare le cime degli abeti e a quel dondolio la luna sembrava navigare come un galeone panciuto. Dopo qualche minuto terminò l'adagio e iniziò l'allegretto. Il ritmo era cambiato,

come se la ciurma del galeone lunare avesse dato la stura a barili di rum e, ormai brilla, non riuscisse più a governare.

Quando a settembre tornammo a Monaco, andai al consolato italiano per il rinnovo del mio passaporto. Ma i funzionari furono irremovibili: non rientrava più nelle loro facoltà prolungarlo. Dovevo tornare in Italia e chiedere il rinnovo presso la questura di Catanzaro che l'aveva rilasciato.

A metà settembre arrivai a Roma di mattina presto e dovevo attendere fino a mezzogiorno il treno per la Calabria. Allora mi venne voglia di vedere la città dalla cupola di San Pietro e in autobus arrivai davanti al colonnato del Bernini. Oltrepassai la piazza e stavo per entrare nella basilica quando vidi, ai lati dell'atrio, le lapidi con i nomi dei cardinali e vescovi che attorniavano Pio XII quando, il primo novembre 1950, proclamò il dogma dell'Assunzione in cielo della Madonna. Inciso quasi ad altezza d'uomo, con mia sorpresa, scorsi il nome del mio arcivescovo Armando Fares. Mentre avanzavo nella navata, mi venne l'impulso di inginocchiarmi al confessionale, dove un prete leggeva il breviario aspettando i penitenti. Sì, dovevo accusarmi dei miei ripetuti peccati con Erika, specificando come, dove, quante volte... Mi frenai quando stavo quasi per inginocchiarmi. Con l'animo turbato, rinunciai alla salita sulla cupola e mi avviai verso la stazione Termini ad aspettare il treno per la Calabria.

Il viaggio durò dieci ore. Sentivo dal finestrino il profumo di mare lungo la costa tirrenica e udivo a notte il canto dei grilli quando il treno era già sulla costa ionica. Finalmente vidi il profilo del mio paese, Sant'Andrea, adagiato su tre colline. Erano passate le undici quando arrivai a casa. Abbracciai i familiari e, stanco del viaggio, mi misi a letto.

Udivo il canto del chiò venire dall'orto delle monache, a pochi passi da casa mia. Che vita da chiò cantare tutta la notte, sempre con quella nota breve e malinconica! Slacciai l'orologio da polso per metterlo sul comodino e vidi che mancavano pochi minuti alle dodici. Allora mi proposi di fare attenzione alle *Cento Botte* di mezzanotte. Le due

campanelle dell'orologio della chiesa matrice suonavano alternativamente cinquanta volte ciascuna: din-dan, din-dan. Prima la campanella delle ore e poi quella dei quarti d'ora. Erano tocchi che tutti in paese temevano. I più timorosi si nascondevano sotto le coperte per non udirli: a mezzanotte strane cose succedevano nella chiesa matrice, e l'orologio era posto in cima alla torre alla quale era addossata la fabbrica della chiesa e il campanile.

Il mio orologio segnava dieci minuti dopo la mezzanotte, ma non c'era stato nessun rintocco né ci fu ai quarti successivi. Non era mai successo che l'orologio della chiesa non suonasse. Si era sicuramente rotto e doveva essere riparato. Ma anche se l'orologio non aveva suonato, le anime del purgatorio stavano ugualmente assistendo alla messa notturna e, non avendo ceri, tenevano dritto il dito indice della mano sinistra, acceso col fuoco che le purgava. Nessuno in paese si azzardava a rimanere per strada a quell'ora perché le anime dei morti, uscite dalla torre dell'orologio, si recavano in chiesa per la loro messa e potevano ghermire qualche viandante e portarselo via. Era successo alla sorella di nonna Marianna quando aveva fatto tardi nel tornare a casa. Le anime dei morti la rincorsero e l'afferrarono. Lei abbandonò lo scialle e scappò urlando così forte che svegliò tutto il paese. Si trattava certamente di storie di suggestione, anche se molti giuravano che era verissimo, raccontando altri terrificanti episodi.

Però in quella chiesa di cose spaventose ne erano successe per davvero. Circa cento anni prima non esisteva ancora il cimitero del paese e i morti venivano sepolti sotto il pavimento della chiesa. Una giovane sposa era stata sepolta in stato di morte apparente. Solo sette giorni dopo, quando fu risolledata la pesante pietra tombale per un'altra tumulazione, fu chiaro quanto era successo. La giovane sposa si era destata e aveva capito dove si trovava. Seduta sui cadaveri aveva cercato di sollevare la pietra con la testa, sulla quale aveva messo come cuscino il busto di seta che si era tolto. Mi giravo nel letto e pensavo alla sventurata

che aveva sentito le campane, l'organo, i canti e le preghiere dei fedeli coprire le sue invocazioni d'aiuto, prima di morire tra i morti. Sempre storie di terrore e di morte in Calabria, pensai. Era meglio affrettarmi con il rinnovo del passaporto, così potevo essere già di ritorno a Monaco per l'Oktoberfest. Lì c'era musica e allegria. E c'era Erika.

19. IL PRECIPIZIO DI FABELLINO

Avevo dormito poche ore e alle sei mi sveglìò l'odore del caffè che mio padre si stava preparando. Lui si avviò alla sua bottega, io uscii di casa e andai verso piazza Castello salendo per la via stretta tra due file di case. Sbucai sulla piazza e cercai subito con lo sguardo la torre dell'orologio. Ecco, era lì, ma... come... non... Forse la stanchezza del viaggio e le ultime due notti con poco sonno mi stavano provocando un'allucinazione. Mi sedetti sul gradino della macelleria, di fronte alla torre, e chiusi gli occhi per riprendermi. Avevo da poco visto il duomo di Ulm e la basilica di San Pietro a Roma. Come mai adesso non riesco a vedere la chiesa del mio paese con il campanile e vedevo solo la torre dell'orologio?

Quando alzai lo sguardo c'era davanti a me Andrea, un vecchio contadino. Mi salutò stringendomi la mano con la sua, dura e callosa per il lavoro dei campi. Egli mi fece uscire dall'allucinazione dicendomi:

– Hai visto che hanno demolito la nostra bella chiesa? –

Presi Andrea per le spalle e lo scossi chiedendogli forte:

– Chi, chi l'ha demolita? Dove sono i santi, gli altari, il campanile?... –

– A Fabellino, hanno buttato tutto a Fabellino. Chi comanda l'ha demolita –

Andrea si avviò verso la campagna sulle gambe traballanti. Si voltò e aggiunse:

– I forti comandano, noi dobbiamo solo stare zitti. A tutti è dispiaciuto l'abbattimento della chiesa –

Il petto mi scoppiava per la rabbia: perché quell'antica rassegnazione, quell'accettazione delle cattiverie, quel subire sempre le prepotenze? A fatica feci alcuni passi verso la torre che stava nel vuoto circostante con l'orologio fer-

mo. Ma cosa era, lì per terra, quel catino di granito pieno d'acqua dove un cane stava bevendo? Mi sembrò di conoscerlo... era il fonte battesimale al quale tutto il popolo e anche io ero stato battezzato. Ora quel fonte giaceva abbandonato, senza piedistallo e senza ornamenti.

La piazza era ancora vuota, ma già cominciavano ad aprirsi le prime finestre. Attraversai piazza Castello e andai veloce per la strada che porta alla montagna. Dopo circa un chilometro mi fermai ansimante davanti all'immensa voragine di Fabellino, che si stringeva come un gigantesco imbuto fino al letto del fiume Àlaca. Stetti sul ciglio cercando di vedere se in mezzo ai detriti della chiesa potessi riconoscere un marmo o la testa di un angelo. Ma tutto era ricoperto di immondizie. Quel precipizio era diventato discarica comunale: ecco dove era la vecchia chiesa, sotto cumuli di rifiuti! Mi sedetti al bordo della voragine, ai piedi di un ulivo curvato dal vento e stetti lì, stordito e incapace di pensare.

Sobbalzai nell'udire la voce inconfondibile del vasaio, mastro Peppino Conca, che si era avvicinato senza che me ne accorgessi:

– Sei qui da più di un'ora e te ne stai tutto solo! –

Il vasaio era sulla cinquantina, ma aveva viso giovane e capelli neri: per questo in paese lo chiamavano l'eterna giovinezza. Egli mi aveva visto arrivare mentre stava dietro una collinetta, distante poche decine di metri, dove cavava la creta rossa per produrre le stoviglie. Si mise a sedere accanto a me e volle sapere tutto quello che avevo fatto negli ultimi anni. Gli raccontai degli studi in Italia e in Germania. Si complimentò con me e mi chiese a bruciapelo:

– Hai una fidanzata? –

Allora gli raccontai di Erika.

– Così va bene – disse il vasaio. – Per te è importante stare con una donna: non devi vivere solo come i preti ti hanno insegnato. La persona umana non è un uomo o una donna. La persona umana è un uomo e una donna insieme –

Dal sacco che gli stava accanto prese della creta e la compattò con le due mani tenute a coppo, l'una contro l'al-

tra. Ne venne fuori una figura scanalata verso l'alto dall'impronta delle dita che indicò commentando:

– Guarda, due mani possono far questo. Con una sola mano è impossibile –

Poi cambiò argomento:

– Distruggere è facile, creare è molto più difficile. Io lo so perché devo modellare tutto con le mani. Ci vuole fatica e amore per dare forma e consistenza alle cose –

Rimanemmo in silenzio e poi fu lui a parlare di nuovo:

– Tu sei qui perché vuoi sapere della chiesa. Voglio raccontarti io cosa è successo. Fino a mezzogiorno non viene l'asino per portare alla bottega i sacchi pieni di creta –

Il sole si era levato e spadroneggiava per tutto l'orizzonte, dalla scogliera di Copanello su per le colline fino alle montagne delle Serre. E il vasaio raccontò:

– Accadde due anni fa, nell'autunno del 1965. Durante l'ultima messa celebrata nella chiesa matrice, don Cosentino mangiò tutte le ostie rimaste. Prese anche dalla teca l'ostia grande, la ruppe in quattro parti e la mangiò. Non chiuse più la porta d'argento del tabernacolo e il sacrestano spense la lampada a olio che ardeva da secoli.

Nei giorni seguenti furono cacciati i santi dai loro altari. Senza musica e senza pompa le loro statue furono portate in altre chiese. Prima toccò all'Immacolata, poi alla Madonna del Rosario che arrossiva perché non era ricoperta della sua veste di broccato d'oro. San Francesco di Paola era insensibile alla cacciata, lui era abituato a lottare contro i prepotenti. Fu l'unico che fece veramente paura: si sapeva che era collerico e calabrese. Vennero portati via l'Addolorata con le sette spade conficcate nel petto, la Madonna del Carmine con le anime purganti, Santa Lucia con la palma del martirio nella destra e nella sinistra il vassoio con i suoi occhi cavati dal carnefice, Sant'Antonio di Padova, l'Ecce Homo con la corona di spine, San Giuseppe con il Bambin Gesù, sempre alla ricerca di un posto tranquillo dopo tanto fuggire da Betlemme all'Egitto.

L'incaricato della demolizione, che era forestiero, rimase

colpito dalla grandiosità e bellezza della chiesa. Promise di sospendere la demolizione se ci fosse stata anche una piccola protesta da parte del popolo, ma non successe nulla. Come un patibolo per l'esecuzione di un condannato a morte, vennero innalzate le macchine demolitrici che spezzarono la spina dorsale del grande tetto. Centinaia di colombi, che avevano i nidi nei buchi del sottotetto, si alzarono in volo increduli e si misero a volteggiare come falchi, non potendo più posarsi su cornicioni e grondaie.

Le macchine si avventarono contro la volta centrale di granito e la fecero crollare sbriciolando gli stucchi ad altorilievo che l'adornavano. Si frantumarono i cuori di Gesù e Maria intrecciati con festoni di fiori. San Luigi Gonzaga col crocefisso e il teschio, l'Immacolata con la corona di dodici stelle, l'Agnello di Dio accovacciato sul libro chiuso da sette sigilli.

I denti d'acciaio delle benne azzannarono e divorarono gli affreschi con tutti i santi e gli angeli delle cappelle laterali. Dal fondo dell'abside il pellicano dipinto sul muro non potè volare via. Con il lungo becco stava squarciandosi il petto per dare il sangue in nutrimento ai suoi piccoli. E rovinarono giù dai pilastri della cupola gli altorilievi degli evangelisti: San Luca con l'angelo, San Marco con il leone, San Matteo con il bue, San Giovanni con l'aquila.

Dopo toccò al campanile. Furono rovesciate dall'alto le tre gloriose campane. La grande aveva un battaglio così pesante che bisognava tirarlo con il piede infilato in una staffa. La mezzana chiamava gli sposi con voce dolce. La piccola, insieme alla mezzana, suonava tintinnando per la morte dei bambini: erano angeli che volavano al cielo.

Infine le benne crudeli scesero sotto il pavimento e profanarono le ossa dei nostri progenitori, separarono i corpi delle madri dai corpicini dei figli morti insieme a loro nelle pestilenze, fecero a brandelli le vesti nei sepolcri. Tutto fu caricato su camion e buttato in questo precipizio.

Nessuno del paese ebbe il coraggio di portare via un capitello, una testa d'angelo o una lapide, per la paura su-

perstiziosa che gli oggetti di chiesa portano sfortuna a chi se ne appropria. Non si salvò neppure lo stemma dei principi Ravaschieri Fieschi né la balaustina artistica in ferro battuto né i marmi pregiati degli altari policromi. Non furono risparmiate le fondamenta della fortezza spagnola sulle quali la chiesa era stata costruita e fu smantellato il passaggio segreto che la collegava all'esterno. Ci furono ragazzacci del paese che presero dei teschi e li posero sui cippi miliari della strada che porta alla montagna. L'arciprete Damiani era stato sepolto più di centocinquanta anni prima sotto l'altare del Santissimo Sacramento. Era ancora vestito col camice bianco, la stola viola e la berretta nera a tre punte, quando una ruspa lo prese dalla tomba e lo gettò nel dirupo. E una sera di dicembre il cielo si gonfiò di tempesta. Molti teschi avevano ancora i capelli, soprattutto quelli di chi era morto in giovane età. Il vento li strappò, ne fece un piccolo cumulo nero, biondo, castano e lo sospinse giù per il viottolo fino al paese –

Con un filo di voce domandai:

– Chi è stato? –

– Il vescovo Fares e l'arciprete Cosentino. La scusa fu una fessura che si era creata nella volta. Inutilmente i tecnici assicuravano che non poteva cadere: le sue mura erano spesse più di due metri. La chiesa fu allora incolpata del diminuito afflusso di fedeli. Doveva essere abbattuta e ricostruita a livello della piazza perché il popolo non fosse scoraggiato dall'alta scalinata nell'andare alle funzioni religiose. Il tiepido e tardivo intervento delle Belle Arti salvò solo la torre dell'orologio. E sono certo che non fu estranea alla decisione la grossa cifra dell'appalto per la demolizione e la costruzione di una nuova chiesa.

Ma la ragione vera fu l'odio che don Cosentino, senza rendersene conto, nutriva verso la chiesa. Nel suo cuore c'era rancore contro quel luogo solenne, che però era la prigione dentro la quale passava la sua vita –

– Come è stato possibile smembrare i corpi dei nostri morti? – chiesi.

– Cosa è smembrare un morto rispetto a quello che i preti hanno fatto a te? L’ignoranza e la violenza possono fare questo e altro –

Arrancando per la via che porta al precipizio avanzava l’asino seguito dal padrone. Il vasaio si alzò e andò a caricare sul basto i sacchi della creta. Poi mi fece un cenno di saluto e scese verso il paese. Io non tomai a casa. Mi aggirai per tutto il giorno tra le vigne a ridosso di Fabellino, vicino ai resti della vecchia chiesa, come un cane al quale era morto il padrone e che continuava ad aspettarlo sulla sua tomba.

Quel giorno spietato stava finendo e io pensavo all’arciprete Damiani che attendeva invano di ricoprirsi di carne: quella non era la valle di Giosafat né si udiva la tromba del raduno finale.

All’improvviso mi sembrò di udire dal fondo del dirupo il canto tante volte ascoltato nella chiesa matrice:

In questa valle orrenda
di pianto e di dolore
coi gemiti del cuore
noi invochiamo pietà.

Le gambe mi tremavano per l’emozione e a stento riuscivo a camminare per tornare in paese. Quando arrivai a casa mi misi a letto febbricitante.

– Cambiamento di clima – disse preoccupata mia madre che non mi aveva visto per tutto il giorno.

20. LA ZUCCA LESSA

Dieci giorni erano passati da quando mi ero messo a letto dopo l'incontro con il vasaio sul ciglio di Fabellino. Non avevo più febbre, mi alzai e salii al piano di sopra dove mia madre e nonna Caterina impastavano il pane nella madia di legno. Quando l'impasto diventò morbido e uniforme, mia madre cominciò a dividerne dei grossi tocchi che passava alla nonna, la quale li faceva ballonzolare nelle mani finché prendevano forma rotonda e poi li poneva sulla tovaglia a lievitare. Per capirsi durante quel lavoro scambiavano poche parole in andreolese, mescolanza antica e preziosa di greco e latino. Mia madre si intestardiva a fare il pane in casa, anche se ce n'era in abbondanza nei forni del paese. Soleva dire:

– Come lo faccio io, non lo sa fare nessuno –

Era vero: il pane che usciva dalle sue mani era fragrante, saporito.

Il giorno seguente portai i documenti necessari per il rinnovo del passaporto alla caserma dei carabinieri. Non avevo voglia di andare alla questura di Catanzaro dove strade e piazze mi avrebbero ricordato le passeggiate con i miei compagni di seminario, tutti in fila con la veste nera. In attesa del passaporto passavo le giornate in giro per il paese a salutare parenti e amici. Rientrando una sera a casa trovai un messaggio di don Salvatore. Era venuta a portarlo Concetta, la sua vecchia perpetua. Aveva detto a mia madre che l'arciprete voleva vedermi prima della mia partenza. Concetta chiamava così don Salvatore con riferimento al suo passato incarico di arciprete di Soverato. Lei si era raccomandata molto a mia madre: non dovevo deludere l'arciprete, che aveva una cosa importante da dirmi. La mattina dopo decisi di recarmi da don Salvatore e prima andai a bere un caffè al Bar dei Principi.

Per arrivare poi da don Salvatore doveti passare davanti alla casa di don Luigi: i due preti abitavano a poche decine di metri di distanza. Don Luigi era affacciato alla finestra e mi chiamò quando mi vide passare. La giornata cominciava male perché mi fece cenno di entrare in casa sua. Quel prete, con il suo continuo tremore e l'inquietudine che lo rodeva, mi metteva sempre in ansia. Mi ricordavo anche dell'imboscata che mi aveva fatto ai tempi del seminario. Un giorno mi aveva preso da parte nella chiesa matrice, vicino ai banchi della cantoria, e guardandomi fisso negli occhi aveva sussurrato lentamente:

– Habes omen in nomine *. Tu ti chiami Salvatore come Nostro Signore e come lui porterai la croce! –

Il timore reverenziale che nutrivo verso il vecchio sacerdote mi impedì di contrastare quel malaugurio con i dovuti scongiuri. Negli anni seguenti avrei sperimentato a mie spese quanto è potente e amara la jella di un prete. Inutilmente nonna Marianna mi aveva avvertito:

– Sei giovane, bello e intelligente: guardati dal malocchio! Guardati soprattutto dall'occhio di chiesa che è il più tremendo! Se necessario, lancia un grido, manda un urlo che faccia saltare nelle vene il sangue di chi ti jella e così rompi il maleficio! –

Ora non potevo rifiutare il suo invito a entrare: sarebbe stata una scortesia inammissibile. Egli mi fece accomodare, chiese mie notizie e gli accennai di Erika.

– La fidanzata è come il fuoco; se ti avvicini ti brucia – mi ammonì don Luigi, magro ed esangue, eternamente roso dal rimorso di peccati mai commessi.

A quel punto mi guardai bene dal raccontargli della mia convivenza con Erika: don Luigi poteva morire d'un colpo per l'orrore. Mi alzai impaziente anche perché volevo sbrigarli con don Salvatore e andarmene al mare. Don Luigi mi guardò e disse:

* Hai il destino nel nome

– Ti vedo tutto agitato. È inutile correre di qua e di là se non hai la calma interiore: tecum fugis, fuggi con te stesso –

Per convenienza assentii e salutai il vecchio prete. Salii l’alta scala esterna che portava alla casa di don Salvatore, anche lui, come don Luigi, ultraottantenne. Si alzò lentamente per abbracciarmi e mi fece accomodare accanto a sé. Gli raccontai dell’incontro con don Luigi e della sua opinione sulle fidanzate.

– Non stare a sentire quello lì – sbottò don Salvatore – Don Luigi ha paura anche della sua ombra. I vecchi danno buoni consigli perché non possono dare cattivi esempi, diceva qualcuno che non ricordo. In quanto alla tua fidanzata, deve piacere a te e ricorda che la vera ricchezza è una moglie povera che ti vuol bene –

Don Salvatore cambiò argomento:

– Ti devi essere spaventato molto quando hai saputo della distruzione della chiesa. Pensa quanto è dispiaciuto a me! Io ho protestato, ma la mia voce è stata soffocata da don Cosentino e dal vescovo. Dicono che noi dobbiamo sempre ubbidire, ma in quella occasione ho sbagliato. Anzi, ad ubbidire ho sempre sbagliato: ho consegnato la mia vita in mano ad altri –

Poi mi pregò:

– Fammi compagnia, non andare via subito. Tanto il mare è sempre lì e non scappa via, mentre io oggi ci sono, domani chi lo sa... –

L’aver parlato di Erika e di mogli gli diede l’occasione per esprimere un pensiero che doveva avere in testa da molto tempo. Difatti disse:

– Tutta la vita ho cercato di capire perché mai il celibato dei preti è il carisma della chiesa latina. Per me quel carisma è stata una zucca lessa, che ho dovuto mangiare ogni giorno, fredda, senza olio né sale. Se rinasco e mi tocca fare il prete, non starò più nella chiesa di Roma. Me ne vado in quella greca, dove i preti si sposano. E farei tanti figli che non basterebbe l’acqua di tutto il mare Egeo per battezzarli. Purtroppo, in nome della tradizione e dell’ubbidienza, mi sono privato dei

doni più belli della creazione: i figli, la moglie, il mare, la libertà. A me hanno insegnato che la vita è fatta di rinunce e mortificazioni, come se Dio soffrisse di deperimento e avesse bisogno dei nostri sacrifici come ricostituente –

Cercai di sollevare il morale al vecchio prete che con un gesto della mano mi faceva segno di lasciar perdere e aggiunse:

– Mortificare vuoi dire rendere morto, mentre Dio si dà tanto da fare per circondarci di cose vive e belle. Egli ci dà molto più del necessario per essere felici, ma nella nostra stupidità siamo convinti di essere nati per soffrire, e ci siamo pure riusciti. Egli ci dà il sole e passiamo le giornate chiusi nell'ombra. Le donne, poi, guai semplicemente a guardarle. Ci dà l'acqua fresca e rinunciamo a berla per penitenza. Insomma, cosa deve fare Nostro Signore per vederci contenti? –

Riflettevo che per me era indispensabile smettere di frequentare i preti. Prima con l'educazione in seminario, ora con le loro storie, riuscivano sempre a turbarmi. Don Salvatore comunque era molto cambiato negli ultimi anni. Non riconoscevo più in lui il prete burlone e allegro. Seguirono attimi di silenzio e alla fine si fece coraggio:

– Ho voluto vederti per chiederti una cosa. Tu ora abiti in Germania e dovresti saperla –

Sapere cosa? pensavo dentro di me: se i pastori protestanti si sposano? come celebrano le loro funzioni?

– Volevo sapere se veramente esistono quei posti dove i tedeschi hanno fatto quelle brutte cose agli ebrei... –

– I lager nazisti – intervenni io. – Sì, certo che esistono, li ho visitati –

Don Salvatore impallidì e con un filo di voce disse:

– Allora non è propaganda! Vergine Santissima! Ma come è stato possibile? Ho letto che erano milioni e milioni di giovani, vecchi, madri, bambini, e sulle pareti delle camere a gas c'erano le unghiate della disperazione... No, non dirmi nulla, non voglio sapere più nulla! –

Don Salvatore si tolse gli occhiali, prese dalla tasca un

fazzoletto e si asciugò gli occhi. Poi, per riprendersi e darsi un contegno, si soffiò rumorosamente il naso e disse:

– Proprio non capisco! Dicono che gli ebrei sono la razza più intelligente della terra, eppure si fanno cacciare e ammazzare dappertutto. Dove sta allora la loro intelligenza? Era meglio se avessero dimenticato tutto, anche la Bibbia! Quello che noi chiamiamo libro della salvezza, è stato la loro condanna a morte. Nella Bibbia sta scritto che Dio vuole sacrifici e gli ebrei si sono lasciati sacrificare dai tedeschi credendo che era un segno della predilezione divina! –

A quel punto cominciai a intuire che don Salvatore voleva offrirmi il succo della sua vita. Ma perché a me, che con i preti avevo sofferto tanto? Egli dovette leggermi nel pensiero; difatti aggiunse:

– Nel tuo cuore non deve esserci odio per quello che i preti ti hanno fatto. L'odio è un carcere che rinchiede chi ha subito un torto: aggiunge la beffa al danno. E poi, cosa vuoi che sia quello che i preti hanno fatto a te rispetto a quello che ho passato io? O rispetto a quello che hanno sofferto gli ebrei? A modo loro, i preti ti hanno dato la cultura, non dimenticarlo –

A fatica don Salvatore si alzò dalla poltrona, si diresse in fondo alla stanza dove i volumi erano allineati in scaffali polverosi e prese un piccolo libro con la copertina in tela marrone. Erano i quattro vangeli in greco e in latino. Me lo porse e disse:

– Prendi questo come ricordo di me. È un libro meraviglioso che predica l'amore del prossimo. Ma è anche un libro tremendo perché insegna che la violenza non si arresta di fronte a nulla, nemmeno davanti al Figlio di Dio –

Don Salvatore tornò a sedersi sulla poltrona e aggiunse:

– A distanza di tanti anni, mi fanno ridere quelle poesie latine che ho dedicato a Mussolini. Era una raccolta intitolata *Extemporalis Musa*. Il duce mi nominò cavaliere e mi mandò cappa e collare. Invece ho composto di recente alcuni versi perché sento che la mia morte è vicina e quando

arriverò davanti a Dio, Lui asciugherà ogni mia lacrima e colmerà il vuoto lasciato dentro di me dai rimpianti. Perché non li scrivi, così non li dimentichi? –

Non avevo una penna con me e don Salvatore mi disse di prendere la sua dallo scrittoio. Ma la penna e il calamaio erano secchi da tempo. Presi allora il vasetto con i garofani bianchi che stava davanti al quadro della Madonna, versai un po' d'acqua nel calamaio e lo agitai. Sulla sottocopertina dei Vangeli, mentre don Salvatore dettava, scrissi con inchiostro leggero:

Tutto ci è stato dato,
nulla ci sarà tolto.
Quando il tempo, padre della vita,
solleverà il velo di carne
noi guarderemo ai terreni eventi
con cuore gioioso e occhi contenti.

Era mezzogiorno passato. Concetta stava apparecchiando e mise sulla tavola una caraffa di vino rosso. Don Salvatore approvò:

– Tavola senza vino è come donna senza seno –

Poi chiese a Concetta di portarcene due bicchieri. Era il vino di Sant'Andrea, forte e aromatico, perché al mosto era stato aggiunto il dolcissimo vinocotto, che è mosto bollito e ridotto a un terzo, e serve per facilitare la conservazione del vino aumentandone la gradazione alcolica. Presi uno dei due bicchieri e ne bevvi un sorso.

– Questo è vino delle colline di Niforìo, è vino degli angeli – disse don Salvatore.

Tracannò d'un sol fiato il bicchiere e poi, secondo la vecchia usanza andreolese, lo girò verso terra facendo cadere sul pavimento le ultime gocce in segno di buon augurio.

21. CESARE DA STALETTÌ

Il mio proponimento di non frequentare più i preti doveva miseramente fallire proprio il giorno dopo l'incontro con don Salvatore. Era mattina e stavo uscendo di casa quando passò Enrico, un amico che in vespa andava a Squillace a insegnare nella scuola media. Egli mi invitò ad accompagnarlo dicendomi che io potevo bighellonare per il paese mentre lui teneva lezione. Ero indeciso se accettare, ma Enrico mi fece fretta perché non voleva arrivare in ritardo. Montai sul sellino posteriore della vespa e un'oretta dopo arrivammo a Squillace.

Enrico mi aveva appena lasciato, quando dalla cattedrale vidi uscire don Ciccio Laugelli, mio professore di lettere nel vicino seminario, con il quale ero rimasto in contatto anche durante gli studi universitari. Il vescovo aveva allontanato don Ciccio dall'insegnamento da quando molte persone si videro recapitare per posta, una mattina, un poemetto satirico anonimo, *La Farseide*, dove Fares veniva chiamato Farseite. Lo scalpore e la gioia, dentro e fuori il clero, erano stati enormi. Fares convocò un raduno di preti per appurare la verità e don Ciccio ebbe il coraggio di alzarsi sfidandolo in modo sibillino:

– Vostra Eccellenza non penserà che sono stato io a scrivere *La Farseide* solo perché nessun altro prete sarebbe stato capace... –

Nel poemetto don Ciccio non era andato di mano leggera. Paragonava il vescovo al Bue Api e il suo segretario don Alfredo a Tigellino, anima nera di Nerone. Osava addirittura immaginare Fares già morto e gli dedicava questo epitaffio:

Negletto, illacrimato è in quest'avello
un che non ebbe cuore né cervello.
Ch' il nome vuol sapere ei fu Farsete,
che d' imperio e danar sempre ebbe sete.

Fategli compagnia, lupi e avvoltoi,
iene, leopardi ed altri affini suoi.
Se gli angeli su lui non stendon l' ali,
venite voi, cornacchie, in file uguali.

E di corvi e di gufi in compagnia,
intonate la dolce melodia.
Dell' anima nessuno sa dir niente,
forse migrò in un corpo di serpente.

Adesso don Ciccio veniva verso di me a braccia aperte:
– Ma che bella sorpresa, non hai dimenticato il tuo vecchio professore! – disse abbracciandomi.

Io non mi aspettavo di incontrare don Ciccio, ma non me la sentii di deluderlo dicendogli che mi trovavo lì per caso. Don Ciccio era alto e robusto, aveva viso sanguigno, naso aquilino, grandi occhi grifagni, capelli neri e lisci pettinati all' indietro. Non era vecchio: aveva circa sessant'anni portati gagliardamente anche se da molto tempo, ad ogni fitta che sentiva alle costole, andava ripetendo:

– Uno di questi giorni mi troveranno morto, chino su un libro, come Petrarca sull' amato Virgilio –

Don Ciccio non mi lasciò scelta. Incaricò il bidello della scuola di dire a Enrico che andavo da lui e mi trascinò sottobraccio fino alla canonica. Ci sedemmo nella biblioteca che un mese prima aveva sofferto un' infiltrazione causata da grandi piogge. L' acqua aveva bagnato anche volumi con la copertina in pergamena che sprigionava un tanfo nauseabondo. Perciò mi venne da esclamare:

– Che puzza! –

Don Ciccio aggrottò la fronte e con occhi severi mi rimproverò:

– Questa non è puzza, ma profumo di cervelli! –

I volumi bagnati erano stati aperti ad asciugare e io mi offrii di aiutarlo per rimettere negli scaffali i libri ormai asciutti.

– È un’ottima idea! – esclamò don Ciccio che prese del brandy per festeggiare il nostro incontro.

Cominciai a raccogliere i libri e chiedevo a lui dove collocarli. Egli non teneva schedari, ma nella sua mente aveva un posto immutabile per ogni libro, che conosceva dalla prima all’ultima pagina.

Il primo libro che presi era una vita di San Giuseppe. Chiesi dove collocarlo e don Ciccio rispose:

– Veramente sarebbe da buttare perché descrive San Giuseppe come un vecchio mite e casto. Giuseppe era invece un giovane generoso che ebbe il coraggio di amare Gesù, il bambino non suo. E protesse quella vita fuggendo in Egitto per salvarla dalla strage di Erode. Per di più, i vangeli concordemente parlano di fratelli e sorelle di Gesù, fratelli e sorelle carnali. Matteo, per esempio, lo dice al capitolo 13, versetto 55. Del resto, non è bello sapere che la Madonna è anche vera madre di figli come mia madre, come tua madre? Invece la chiesa la presenta solo come vergine irraggiungibile, un modello che crea schizofrenia nei cristiani fatti di carne e ossa. Per questa dottrina tua madre è finita in clinica psichiatrica e tu stesso stavi per andarci se la Madonna non ti aiutava veramente. La carne e il sesso non sono cose sporche: gli atomi che compongono il nostro corpo sono nati insieme alle galassie miliardi di anni fa. Il sesso è la perfezione massima della natura perché trasmette la vita: homo vivens gloria Dei.* Ma quando si tratta di sesso, i preti perdono la testa e diventano incapaci di ragionare. Somigliano alle mosche che sbattono contro il vetro di una finestra mentre cercano di passare attraverso. E ronzano inutilmente contro, fino a cadere morte –

* L’uomo vivente è la gloria di Dio.

Il secondo libro trattava dei mali della giustizia in Italia. Don Ciccio commentò:

– Quel libro è scritto da uno che non ha capito niente: critica la giustizia italiana che invece è perfetta –

– Ma se tutti si lamentano che in Italia la giustizia non funziona! – obiettai.

– Si lamentano a torto: la giustizia italiana è infallibile nel dare una via d'uscita all'imputato, anche se è reo confesso con decine di testimoni oculari. In Italia si finge di condannare: difatti le conseguenze di una improbabile condanna vengono annullate da grazie, indulti e permessi. E sai perché? Noi preti insegniamo che la condanna di Dio è senza difesa e immutabile. Allora l'italiano esorcizza il terrore del giudizio divino con una giustizia terrena che non colpisce nessuno –

Toccò poi a una grossa Bibbia rilegata. Pensavo che sul libro dei libri don Ciccio non avesse commenti da fare. Ma quella mattina era in vena:

– La Bibbia è un tentativo di capire la realtà e di dare un senso alla vita. Ma non possiamo accettare la storia del serpente che parla a Eva: i serpenti tutt'al più riescono a sibilare. Eva non ebbe colpa quando mangiò la mela e noi non siamo nati con la macchia di quel peccato originale. Fu il desiderio di quel frutto, unito alla paura, che creò il tabù della proibizione divina nella mente della nostra progenitrice. Le mele crescono per essere mangiate e fanno anche molto bene:

Una mela al giorno
toglie il medico di turno –

Presi da terra un testo che conoscevo, l'*Iliade* che don Ciccio usava durante le lezioni in classe. Il suo commento mi sorprese non poco:

– Era meglio se di quel libro non fosse rimasta nemmeno la memoria! –

– Ma state parlando di Omero!? – protestai io.

Don Ciccio mi spiegò:

– All'inizio dei tempi la violenza era necessaria al-

l'umanità per sopravvivere. Il maschio uccideva le belve feroci o andava a caccia, mentre la donna era impedita dalla minore forza o dalla prole. La violenza del maschio diventò in seguito abitudine, costume, cultura ed Omero fu il massimo cantore della bellezza delle battaglie in riva allo Scamandro. Cosa c'è di veramente bello nella guerra, che semina distruzione e morte? Solo Omero, un cieco appunto, poteva immaginarvi della bellezza. E non è tutto. La violenza è stata recepita anche dalle religioni, che sono essenzialmente creazioni di maschi. Non è quindi un caso che i due grandi problemi dell'umanità, le guerre e l'aumento vorticoso delle nascite, sono generati dai maschi e subiti dalle donne –

Uno dei libri seguenti era una storia dell'Inquisizione Spagnola. Don Ciccio mi pregò di dargli quel volume che gli serviva ancora per le sue ricerche su Cesare da Staletti.

– E chi è Cesare da Staletti? – chiesi.

– Chi era piuttosto – rispose Don Ciccio – visto che il vescovo di Squillace l'ha fatto arrostire come un pollo –

Staletti è il paese che sorge vicino a Squillace. Don Ciccio si era imbattuto per caso in quello sconosciuto, mentre nella Biblioteca Vaticana faceva una ricerca sul cardinale Guglielmo Sirleto, già vescovo di Squillace, che aveva rinunciato a quella carica in favore del nipote Marcello: tutti e due erano originari di Guardavalle. Don Ciccio mi porse un foglio che teneva sullo scrittoio e disse:

– Leggi cosa scriveva il vescovo Marcello allo zio, cardinale Guglielmo, nel luglio del 1570 –

Incuriosito presi il foglio e lessi sull'intestazione:

Fondo Vaticano Latino N. 6190 Parte II, pagg. 440-441

– Questa mattina nella chiesa Cattedrale s'è letta in pubblico la sententia centra Cesare da Staletti, heretico relasso*, c'è concorsa molta gente a vedere e per guadagnar l'indulgenzie oltre della stessa Città molti di terre convicini per veder un spettacolo mai più visto in questi paesi, dopo fatte

* recidivo

le cerimonie l'havemo dato in mano de l'officiali del Ill.mo Sr Principe e penso che domane se farà quel che comanda la giustizia. Il poverino da più giorni in qua è molto pentito et vuol morir cattolico, s'è confessato e comunicato, et mostra segni di grandissima contritione tanto che ne ringrazio il Signor che s'è guadagnato un'anima, e forse molte altre quali haveria potuto scuoter pubblicamente confesso horror suo...

Bacio le mani di Vossignoria Ill.ma e Rev.ma... da Squilaci li XII di luglio 1570.

Humil Servo

Marcello Sirleto

...Per l'altro ordinario scrissi a Vossignoria Ill.ma e Rev.ma che Cesare da Stalettì era stato sentenziato e dato alle mani di la Corte seculari, il dì seguente è stato appiccato e brugiato, e per grazia del Signor morse* cattolico. Dio gli dia la santa requie –

Chiesi a don Ciccio dove collocare un libro di filosofia scolastica che trattava delle definizioni. Puntando il dito contro quel libro roteò gli occhi come se io stringessi nelle mani un velenoso serpente a sonagli, e gridò:

– Quel libro è responsabile di tutti gli assassini che si commettono in questo mondo ed è il più pericoloso che esista! –

Vedendomi perplesso, incalzò:

– Non farti ingannare dall'innocua apparenza di quel libro che insegna come deve essere fatta una definizione. La definizione ha in sé lo scatto crudele di un ferreo congegno. È una trappola che imprigiona chi le si avvicina. Dai una definizione e uccidi un uomo! Lo definisci cristiano e lo uccidono i pagani. Lo definisci assassino o eretico e lo mandi alla forca o al rogo. Lo definisci nemico, controrivoluzionario, ebreo, e la sua sorte è segnata. Dietro a ogni assassinio c'è sempre una definizione: non ci avevi pensato? –

– No. Non ci avevo pensato – ammisi.

* morì

– Almeno con te posso parlare liberamente, visto che il vescovo Fares mi ha tolto l’insegnamento. Mi dispiace non essere più a contatto con i giovani, però sono contento di non collaborare alla loro malsana educazione nel seminario. Non è giusto che i ragazzini vengano strappati alle madri a undici anni e sia inculcata loro la repressione del sesso come massima virtù –

Don Ciccio aspirava grandi boccate dal mezzo sigaro toscano e riempiva la stanza di fumo. Io continuavo a prendere libri da terra e aspettavo con curiosità i suoi commenti. Lui continuò:

– Che grande cosa poter dire quello che uno sente! Certo, può costare molto. Ma è giusto che sia così. La libertà è un bene preziosissimo e la maggior parte delle persone non è disposta a pagarne il caro prezzo. Per questo io sono convinto che l’essere servi è colpa più dei servi che dei padroni –

Presi poi *Il gattopardo* di Tomasi di Lampedusa. Ero curioso di conoscere la sua opinione, gliela chiesi e la risposta arrivò precisa:

– È l’ultimo degli scrittori che tanto male hanno arrecato alla Sicilia, in buona compagnia di De Roberto, Verga, Capuana e Pirandello: tutti pessimisti, con l’irrazionale che domina in ogni loro pagina. Ne *Il gattopardo* tutto si sfalda miseramente, rimane solo il mucchietto di cenere del cane impagliato Bendicò. La Sicilia è così vicina alla Calabria, ma culturalmente tanto lontana. Da noi i grandi scrittori hanno sempre espresso il positivo e il bello, a costo di sconfinare nell’utopia, che esprime un sogno, una speranza, un progetto. È l’utopia la radice profonda della cultura calabrese, la forza immensa e millenaria capace di progettare sempre un futuro migliore: oggi più che mai il mondo ha bisogno della Calabria! –

Sollevai un gran libro con tavole a colori sulla conquista spagnola del Nuovo Mondo. Una tavola rappresentava un sacerdote azteco che teneva in mano il cuore palpitante di un giovane, al quale lo aveva strappato dopo avergli squarciato il petto con un pugnale.

– Poveri popoli dominati da sacerdoti che chiedevano sacrifici! In fondo non hanno fatto un gran cambiamento diventando cristiani: noi siamo andati a insegnar loro che Dio Padre ha mandato Gesù perché salvasse il mondo con la sua morte in croce –

Dal tempo del seminario non mi ero più occupato di argomenti di religione. Sapevo che don Ciccio non brillava per fedeltà alla dottrina cattolica, ma quella sua affermazione mi sembrò inaudita. Per questo gli chiesi:

– Cosa ha da vedere il sacrificio del giovane azteco con la morte sulla croce di Nostro Signore? –

Don Ciccio rispose:

– Sono sempre i sacerdoti a uccidere: quelli del Sinedrio che condannarono Cristo, i sacerdoti di Baal che bruciavano vivi i primogeniti di Cartagine, o i sacerdoti degli aztechi. È sempre lo stesso ritornello: il sacrificio è necessario per raggiungere uno scopo o per ottenere favori dagli dei. Per i sacerdoti Dio è un essere corruttibile, un mercante che vende tramite loro quello che l'uomo vuole. I cattolici in modo particolare non hanno capito che Gesù volle morire offrendosi come cavia contro la violenza del mondo. Nella messa noi mangiamo il pane e beviamo il vino per ricordare con gratitudine quel suo incommensurabile dono d'amore. Non ci nutriamo del suo corpo e del suo sangue in un rito di cannibalismo mistico. Al contrario, Gesù ha voluto cancellare l'orrore del sacrificio con il massacro e la consumazione della vittima. Il sacrificio è stupro fatto a Dio nelle sue creature, è accoppiamento bestiale e sanguinoso tra ignoranza e violenza. Dio non ha nessun piacere nel vedersi offrire, morte e brutte, le creature che egli ha creato vive e belle! –

Io pensavo che la mente di don Ciccio non si era arrugginita, anche se egli era chiuso tra le quattro mura della canonica. Ero stupito dalla sua audacia negli accostamenti che mi facevano intravedere nuovi orizzonti.

– Ma allora, chiesi, quello che abbiamo creduto è tutto sbagliato? –

– Non è sbagliato o giusto, è l'altezza di veduta che cambia. Quando uno va su una montagna, l'orizzonte si allarga man mano che sale. Noi abbiamo ora una visione più completa della storia del mondo: la verità non è fissa e immutabile, ma è accumulo di conoscenza, è come un seme che cresce e diventa albero. Della luna oggi sappiamo che non è composta da quintessenza, la materia incorruttibile definita da Aristotele. Con certezza possiamo affermare che è un satellite della Terra, che non ha atmosfera e molte altre cose ancora. Allo stesso modo oggi nell'ambito morale siamo in grado di capire meglio da dove viene il male e da dove viene il bene –

– E da dove viene il male, se non dal diavolo? – chiesi.

Per poco don Ciccio non si strozzò con una risata convulsa. Poi fu tagliente:

– È impossibile che il male venga dal diavolo perché recentemente i teologi hanno scoperto che l'inferno esiste, ma è vuoto. Il male viene piuttosto dal sacerdote, dal maschio! –

Don Ciccio non attese la mia obiezione. Capiva la mia difficoltà e volle spiegarmi:

– I sacerdoti sono maschi che vogliono il potere e per dominare il mondo rompono l'armonia tra uomo e donna uccidendone i figli nelle guerre o nei sacrifici. Perciò prima o poi i sacerdoti si alleano con i politici che sono la feccia della terra. La donna, invece, che ha sentito la creatura crescerle in grembo non uccide in guerra né offre sacrifici. Sono i maschi che in Cina uccidono ogni anno migliaia e migliaia di bambine appena nate solo perché sono femmine e non perpetuano il nome nella discendenza! –

L'ultimo libro che raccolsi era una esposizione comparata delle religioni induista, buddista, cristiana e musulmana. Quasi cercando una conferma dissi:

– La religione cristiana è quella vera –

Don Ciccio sorrise e disse:

– Abbiamo preso dalla Cina la seta, dall'Africa il caffè, dall'Oriente le spezie, dall'America pomodori e cacao, pro-

dotti accettati da tutti dopo una grande diffidenza iniziale. Così le religioni, confrontandosi tra di loro, perderanno gli elementi contraddittori e faranno rifulgere il nucleo vivo, il cuore comune a tutta l'umanità –

22. IL SECCHIO DELLE IMMONDIZIE

Era mattina inoltrata e don Ciccio mi propose di camminare fino al castello. Lasciammo la sua canonica e ci inerpicammo verso la grande rocca che fu del figlio di Lucrezia Borgia. Don Ciccio scelse un terrapieno dove sedemmo. Accennò con la mano verso la Sila e disse:

– L’anno scorso sono andato a San Giovanni in Fiore a visitare i resti dell’abbazia di Gioacchino. Quando leggo l’abate calabrese è come se respirassi aria pura ai piedi di un monte dove il nevaio si scioglie in freschi rivoli d’acqua. Egli fu un grande maestro della civiltà europea e parlò contro le crociate quando tutti correvano armati in Terrasanta. Ci andò anche lui, ma pellegrino senza armi, e si convinse dell’ingiustizia della guerra contro l’Islam quando seppe delle popolazioni massacrate dai crociati –

A bruciapelo poi mi chiese:

– Come mai questa tua idea di vivere in Germania? –

Risposi:

– Qui non c’è avvenire. E poi vedete come è ridotta la Calabria! –

Don Ciccio avvampò di contrarietà e disse:

– Chi ha ridotto così la Calabria? –

– I calabresi – risposi con naturalezza.

Don Ciccio insistette:

– Tu vuoi dire che, se molti riempiono un secchio di immondizie, la colpa di essere pieno è del secchio? –

Quale secchio e quali immondizie? pensavo dentro di me. Don Ciccio si levò il colletto e a occhi socchiusi cominciò:

– Duemila anni prima di Cristo, dal golfo di Squillace a quello di Lamezia, vivevano gl’Itali che il re Italo convertì

dalla pastorizia all'agricoltura. Prima ancora di Minosse a Creta, Italo fondò il SISSIZIO, il banchetto comune, al quale partecipavano tutti in segno di amicizia e civile convivenza. Così scrive Aristotele nella *Politica*, libro settimo, capitolo dieci. La *scialata*, il banchetto tra amici che si svolge ancora da noi in campagna, deriva direttamente dall'antichissimo sissizio degl'Itali: sissizio in greco significa appunto convivio. Quel regno durò finché arrivarono i greci. Dopo la Magna Grecia arrivarono Pirro re dell'Epiro, i cartaginesi con Annibale, i romani, gli schiavi di Roma con Spartaco, i goti con Alarico, i longobardi, i bizantini, gli arabi, i normanni, gli svevi, gli angioini e gli spagnoli. E con gli spagnoli arrivò la feconda madre dell'orrore: la Santa Inquisizione. Era il potere onnipotente, sanguinario e infallibile. L'inquisito veniva steso in una vasca d'acqua con pesanti pietre al collo. Se non galleggiava, Dio lo condannava a morire annegato. Se galleggiava, era per opera del demonio, e allora doveva essere ucciso a fil di spada. Prima di torturare una donna si frugava nella sua vagina perché non nascondesse amuleti diabolici capaci di non farle sentire il dolore: i torturatori moderni hanno molto da imparare.

Clero, nobiltà e delinquenti corsero ad affiliarsi all'Inquisizione e si misero al riparo della sua ombra sinistra. Ogni borgo, città e villaggio aveva ufficiali, ricevitori e spie. I nomi degli affiliati erano segreti, gli archivi protetti e alla fine bruciati.

Agli spagnoli succedettero i Borboni che resero Napoli una città allegra, colta e moderna dove era dolce vivere, ma furono cacciati dai Savoia. Seguirono anni tremendi con centomila soldati del Regno d'Italia impiegati a reprimere il brigantaggio. Inermi cittadini furono vilmente fucilati alle spalle dopo essere stati indotti con l'inganno a lasciare i loro paesi che furono dati alle fiamme. E chissà quante altre atrocità sono nascoste negli archivi dello Stato Maggiore dell'esercito. Quegli archivi sono ancora oggi impenetrabili!

Dopo venne la tassa sul macinato, la tassa che bisogna-

va pagare per macinare i cereali: e fu fame nera con l'emigrazione di milioni di affamati verso le Americhe.

Per colmo della misura sono arrivate le guerre d'Africa, di Spagna e due guerre mondiali con centinaia di migliaia di meridionali morti dal Trentino alla Russia. Ma fare la guerra non è nella nostra cultura: i popoli del Meridione non hanno mai invaso altre terre, non hanno mai fatto guerre ad altri popoli. Insomma, chiunque è passato da noi ha lasciato lo sporco. Ora tutti esclamano: Che schifo! E ne danno la colpa a quelli che sono invece le vittime: questo è razzismo –

– Perché mi dite queste cose? – chiesi a don Ciccio al termine della sua arringa sui mali del Sud.

– Te lo dico per un motivo molto preciso: tocca a te spiegare alla Calabria le cose che ti sto dicendo –

– Cosa devo fare io? – esclamai balzando in piedi per la sorpresa.

– Tu devi spiegare alla Calabria che deve liberarsi dalle immondizie che secoli di sopraffazione e di ignoranza le hanno rovesciato addosso. La Calabria deve tornare a essere il bel paese, come dice il suo nome, la terra pacifica degl'Itali che ha dato nome all'Italia. Tu te ne vai in Germania e non capisci che il mondo non ha bisogno di nordiche durezza e schemi astratti che fanno solo male. Il mondo ha bisogno della grande umanità del Sud altrimenti si condanna a morte in una inutile lotta di predominio –

– Don Ciccio, voi state scherzando! Nessuno può ricostruire il Regno degli Itali, sono passati quattromila anni! –

– Cosa conta il tempo se c'è un grande amore? E come fai a vivere in Germania dove ebrei innocenti sono stati assassinati a milioni? –

– Ma vi rendete conto che lo stato italiano non vuole smantellare la criminalità nel Meridione? –

Don Ciccio disse:

– Non saranno certamente i politici di Roma, avidi di danaro più dei criminali, a sradicarla. La criminalità mafiosa ha duemila anni di teologia cristiana alle spalle: non sarà facile liberarsene –

– Cosa c’entra adesso la teologia? –

– Sapessi quanto c’entra!... Se, come insegnano i preti, Dio ha preteso la morte del Figlio innocente quando poteva farne a meno, cosa c’è di tanto sbagliato a uccidere un estraneo se si ricava un utile materiale? Per fortuna, questa dottrina del sacrificio in Calabria è arginata dalla saldezza dei cuori e dalla bontà d’animo. I calabresi sanno meglio degli altri che ogni schema o dottrina è sbagliata se causa dolore a una persona –

– Ma, don Ciccio, parlate seriamente? Voi sapete quanto possono essere spietati i criminali in Calabria!/? –

– Lo so... Ma so anche che è solo il residuo di sana cultura meridionale che ci salva da un’ecatombe perché, se la logica del sacrificio invece che nel ceppo calabrese si innesta nel ceppo spagnolo, allora sono quindici milioni gli indios passati a fil di spada o lasciati morire nelle miniere dai conquistadores. Se invece quella logica si innesta nel ceppo tedesco, il cattolico Hitler uccide sei milioni di ebrei. E se si innesta nel ceppo slavo, allora Stalin, che nel seminario di Tbilisi aveva imparato il fanatismo dogmatico, celebra una gigantesca messa con decine di milioni di vittime. Io ho voluto capire l’origine della violenza nel mondo cristiano e l’ho cercata dappertutto: sono arrivato anche a guardare nel seno di Dio. E proprio lì ho visto l’errore della chiesa, secondo la quale Gesù è mandato a morte dal Padre, primo grande assassino! –

Don Ciccio mi aveva spaventato. Scendemmo in silenzio verso la canonica davanti alla quale Enrico mi aspettava. Il caro professore mi abbracciò prima di andare via, mi guardò intensamente e mi supplicò:

– Come puoi vivere lontano dalla Calabria? Ritorna alle tue origini, lascia le solitarie strade del mondo! Spiega alle donne, alle madri della Calabria che la salvezza è nelle loro mani. Loro devono urlare sulle pubbliche piazze il dolore e lo sdegno per i figli uccisi e liberarsi della doppia schiavitù dei preti e della mafia! –

Non avevo mai sentito don Ciccio parlare in modo tanto

accorato. Mentre montavo sul sellino della vespa, pensavo:

– Appena posso me ne torno in Germania, da Erika. Altro che fare il predicatore in Calabria tra donne tristi vestite di nero. Voi parlate, caro don Ciccio, perché non sapete quanto è bella Erika e quanta allegria c'è a Monaco. Sono stufo di tutti i preti: giuro che non mi vedrete più, anche se ho per voi stima e affetto –

Quella sera, a Sant'Andrea, mi giravo nel letto senza prendere sonno. Quel ritorno in Calabria non mi aveva fatto bene: era una terra dove avevo tanto sofferto e ogni cosa, ogni persona mi riportava indietro alla mia tormentata vicenda con i preti. Finalmente mi addormentai e cominciai a sognare. Mi trovavo in fondo a Fabellino in mezzo alle ossa insepolti. Sentivo pena per tutti quei morti, ma non potevo fare nulla. All'improvviso un forte vento salì dal mare lungo il letto del fiume Àlaca: le ossa tornarono insieme, si ricoprirono di carne e i morti ebbero nuova vita. E vidi tutti gli andreolesi risorti, con visi somiglianti ai miei parenti e amici. La giovane sposa, sepolta viva nella chiesa matrice, arrossendo si rimetteva il busto di seta per coprirsi il seno. E vidi i primogeniti di Cartagine senza più il terrore del dio Baal negli occhi. E vidi un'interminabile schiera di bimbe cinesi che avevano ripreso a sorridere con i begli occhietti a mandorla.

23. LA PREDIZIONE DEL VASAIO

La mattina seguente un carabiniere agitò dalla finestra della caserma il mio passaporto facendomi cenno di andare a ritirarlo. Non persi tempo: decisi di partire la sera stessa; così, cambiando treno a Roma, sarei arrivato a Monaco in trentasei ore. Cominciai a essere inquieto pensando a Erika perché non le avevo dato alcun cenno di me. Ero rimasto a letto dieci giorni e a casa dei miei non c'era ancora il telefono, che proprio in quel periodo veniva allacciato alle abitazioni del paese.

Dissi a mia madre che sarei partito quella sera stessa e allora lei mi consegnò un mazzo di lettere. Presi stupito quelle lettere con la calligrafia di Erika, tutte inviate per espresso. Mia madre disse che non me le aveva date prima perché ero ammalato e le lettere potevano turbarmi con qualche brutta notizia. Le prime due erano tenere ed appassionate. Alla terza Erika mi pregava di scriverle o di mandarle almeno un telegramma per confermarle il giorno del mio ritorno a Monaco, che avevamo previsto per fine settembre. Invece era il dieci di ottobre e io ero ancora in Calabria. Nelle lettere successive Erika si era indurita di fronte al mio silenzio. Perché non rispondevo? Nell'ultima era furiosa:

– Quando tornerai, dovrai spiegarmi tutto per filo e per segno e spero che le tue spiegazioni siano convincenti –

Erika aveva ragione, dovevo darle una spiegazione dicendole tutto di me. Mi prese un senso di impotenza e scoramento al pensiero che mi toccava raccontare anche a lei quella storia della quale mi vergognavo profondamente, descrivendo situazioni e fatti di un altro mondo, di un'altra lingua... Dalla finestra della mia camera guardai verso il

mare. Il tempo si era guastato e il vento di grecale agitava le onde che si rompevano spumeggiando:

Nel golfo di Squillace il mare non ha pace.

Così i naviganti dicono di quel mare che io invece ricordavo calmo per la maggior parte dell'anno. Non il mare, ma il mio cuore non aveva avuto pace di fronte a quel golfo. Passai il pomeriggio triste per la partenza imminente, mentre fino a poco prima non vedevo l'ora di andare via. Mi era nata nel cuore una profonda mestizia per l'abbandono di quelle persone e di quei luoghi che erano tutta la mia giovinezza. In Calabria non si poteva vivere: dovevo, volevo andare via, ma il distacco era sempre doloroso.

Con l'animo pervaso da quei pensieri, andai a salutare nonna Caterina. Lei stava sul ballatoio a filare e cantava con la sua voce argentina:

– Grazie, Signore, che ci hai fatto ricchi
della ricchezza della povertà... –

Filava gli *àsili*, ricavati dalla ginestra che veniva bollita a mazzetti, messi poi a macerare nel fiume e infine pestati sui massi. Era una fibra grossolana, buona per fare sacchi e calze. Intanto contro il Calvario di fronte si stagliavano le ombre di ottobre, non più allegre e polverose come quelle dell'estate, ma nitide e precise, come se dovessero imprigionare ogni cosa dentro i confini della propria esistenza.

Andai poi da nonna Marianna, inconsolabile nella casetta non più dominata dalla chiesa matrice. Lei si lamentò:

– Ogni muro della chiesa che abbattevano, ogni cappella che sventravano, ogni dipinto che distruggevano era come se mi strappassero con le tenaglie viscere e ossa. Quando poi buttarono dall'alto la campana grande, sentii il suo grido strozzato, uno solo, e compresi che il nostro paese era rovinato. Chi porterà più aiuto a Sant'Andrea? –

Tornando poi verso casa mi trovai a passare davanti alla bottega del vasaio che stava modellando una brocca per l'acqua, e faceva girare il tornio con colpi di piede. Su alcune tavole di legno erano messe ad asciugare le anfore e le limbe prodotte durante il giorno. La limba era un reci-

piante di terracotta, largo in alto e più stretto in basso, che si usava a carnevale quando si scannava il maiale. La limba veniva posta sotto il suo collo per raccogliere lo schizzo di sangue che usciva dalla giugulare recisa. Il maiale sapeva che doveva morire e urlava, urlava, ma per lui non c'era pietà.

Il vasaio smise di lavorare e venne verso di me fuori della bottega. Lo informai che stavo per tornare in Germania ed esclamò:

– Va' e non tornare più a Fabellino –

Dalle labbra mi sfuggì:

– Poveri morti! –

Lui ribattè pacatamente:

– Poveri piuttosto i vivi. I morti non si possono ribellare e i vivi accettano tutto per paura. E chi ha paura ha finito di vivere –

Poi mi abbracciò e mi fece gli auguri alla maniera andreolese:

– Possa fiorire il suolo che calpesti! –

Il sole volgeva al tramonto e orlava di rosso la cima boscosa di Mância. C'era un momento di grande pace mentre sul mare smorivano i colori del giorno. Il vasaio mi guardò fissamente negli occhi e disse:

– Un giorno scriverai un libro –

Io trasalii e chiesi:

– Scriverò un libro? –

– Sì, scriverai un libro quando le cose ti appariranno chiare. Sarà fortunato chi lo leggerà –

A sera salutai i familiari che scambiarono per tristezza della partenza quello che era anche turbamento per l'inaspettata predizione del vasaio. Un amico mi accompagnò alla stazione, dove molti emigranti del paese aspettavano il treno in una confusione di valigie, pacchi e bottiglioni di vino.

La mattina dopo giunsi a Roma e quella successiva a Monaco. Quando arrivai da Erika, lei evitò il mio abbraccio e disse:

– Devo uscire, tornerò stasera –

– Ma Erika... –

– Per favore non insistere! – e andò via.

Rimasi solo, stanco del viaggio e frastornato. Andai in camera da letto per coricarmi e vidi un biglietto sul comodino. Era di Erika che mi chiedeva di dormire sul divano. Mi passò la voglia di riposare e uscii a camminare lungo la sponda dell'Isar. Ottobre tingeva di giallo le foglie delle betulle e una nebbia sottile stagnava sulla radura. Guardavo il fiume scorrere e pensavo come doveva apparire a quell'ora il mare visto da Sant'Andrea. Forse il vento soffiava da terra verso il largo e carezzava l'acqua cambiandole il colore, come se una mano lisciasse contropelo un velluto turchese. Tornai a casa ad aspettare Erika, immaginando che sarebbe rientrata per cena. Ma lei non tornò alle sette né alle otto né alle nove. Avevo fame e in cucina trovai scatolette e pane nero. Pensai con nostalgia al pane che mia madre, pochi giorni prima, aveva preso dal forno per darmelo da mangiare caldo, intingendo i bocconi nella scodella con origano, olio e sale. Mangiai qualcosa e mi coricai sul divano. Poco dopo sentii Erika arrivare. Andò in camera e si chiuse a chiave: non c'erano dubbi, non voleva né vedermi né parlarmi. Ero così teso che non provavo nessun sentimento. Né rabbia né rancore e nemmeno desiderio di lei che era nella stanza accanto. La mia testa dalla sua non distava più di un metro, separata da una parete sottile.

Il mattino dopo mi svegliò Erika che stava uscendo per andare alla biblioteca dell'università:

– Puoi invitarmi stasera al ristorante cinese che hanno aperto a Schwabing – disse e andò via.

Alle diciotto andai ad attenderla davanti alla biblioteca. Lei venne fuori puntualissima e guardò soddisfatta il suo orologio per avere la conferma che non si era sbagliata nemmeno di un minuto. Ci dirigemmo a piedi verso il ristorante e cercai qualche spunto di conversazione, ma lei freddò le mie insistenze:

– Non avrai da me nessuna risposta per venti giorni, lo

stesso tempo delle tue mancate risposte: è la giusta punizione –

Il ristorante era allegro con lampioncini e musiche orientali. Una graziosa cameriera cinese ci convinse a ordinare zuppa di pinne di pescecane, una rarità in Europa. Mentre aspettavamo, mi ricordai improvvisamente del missionario tornato dalla Cina, al quale avevo chiesto come mai quella zuppa si chiamava così:

– Perché i cinesi catturano il pescecane, gli tagliano le pinne e le fanno in zuppa –

– E che fine fa il pescecane? – avevo chiesto al missionario nel seminario di Catanzaro.

I miei compagni erano scoppiati in una risata e il missionario aveva risposto:

– Cosa può fare il pescecane senza pinne? È come se a te tagliassero mani e gambe: muore perché non può nuotare –

Avevo davanti agli occhi il pescecane che galleggiava inerte sul mare, aspettando la morte. Lasciai la zuppa e mi servii delle altre portate. Io ed Erika mangiavamo muti e più di una volta avevo guardato la cameriera cinese con aperta simpatia. Pensavo a quanto aveva detto don Ciccio pochi giorni prima sulle bambine cinesi e immaginavo che anche lei aveva corso il rischio di essere uccisa appena nata. Erika si adombrò e ruppe il silenzio:

– È la prima volta che guardi un'altra donna in mia presenza. Dovresti vergognarti! –

Cercai di spiegarle che non stavo ammirando la cameriera e le parlai delle bambine cinesi uccise alla nascita. Lei non si convinse della mia spiegazione:

– Cosa è questa sciocchezza delle bambine cinesi? Ogni popolo ha le sue tradizioni e la Cina è famosa per la sua saggezza millenaria. Tu hai deciso di rovinarmi la cena! Cosa mi è saltato in mente di mettermi con un italiano?! Quando ti ho conosciuto mi sei subito piaciuto, ma già allora ho pensato che non dovevo sposare un italiano: adesso non ho dubbi –

Bevvi del tè ma lo stomaco era sconvolto e l'effetto fu disastroso. Mi alzai appena in tempo per andare alla toilette, scosso da conati irrefrenabili. Mi rimisi in ordine e tornai al tavolo per dire a Erika che l'aspettavo fuori: avevo bisogno di aria. Lei rispose che preferiva terminare la cena con gli studenti del tavolo accanto. Potevo andarmene per conto mio, se volevo.

Uscii fuori e mi misi a camminare. Erano le nove di sera ed arrivai davanti all'università dove c'era un capannello di studenti. Sentii la voce di Alain, uno studente francese che conoscevo:

– Ehi, italiano, non vieni con noi a Parigi? –

Mi avvicinai a salutare Alain, che insieme a una trentina di studenti aspettava il pullman settimanale per Parigi. C'era ancora posto e il biglietto costava solo quaranta marchi. Chiesi a un tassista del parcheggio vicino quanto tempo ci voleva per andare fino a casa di Erika e tornare indietro:

– Mezz'ora al massimo – mi assicurò.

Salii sul taxi e poco dopo arrivai a casa di lei. La mia valigia era ai piedi del divano non ancora disfatta. L'afferrai, presi il passaporto e cercai il cappotto nell'armadio: quello mi serviva nell'inverno che arrivava. Il taxi mi lasciò davanti all'università, dove il pullman era già arrivato. Pagai il biglietto, presi posto e poco dopo il pullman partì.

Era notte fonda e stavamo lasciando la Baviera per inoltrarci nella Foresta Nera, verso Strasburgo. Il tempo si era messo al brutto con pioggia e vento. Tra gli squarci dei nuvoloni neri rosseggiava uno spicchio di luna, tremebonda sugli alberi scossi dalla bufera. Sapevo che anche Erika stava soffrendo in casa da sola, ma io dovevo andare via. Lei diceva che io ero come un'anima in pena che non trova pace in nessun posto. E aveva ragione: i preti mi cacciavano, la Calabria mi respingeva, lei stessa mi rifiutava ponendomi condizioni inaccettabili.

Quando cominciai ad albeggiare eravamo in vista della

Francia. La calma si era fatta strada dentro di me insieme alla consapevolezza che a volte fuggire era necessario, se volevo rimanere vivo. Capivo che il mio futuro sarebbe stato difficile, ma non avevo paura. Cosa era alla fine cambiare gente, lingua, paese? La mia vera patria era la vita.

24. LA COSTA SMERALDA

Amavo la vita parigina così allegra e scintillante. Nella primavera dell'anno seguente scoppiò il maggio del Sessantotto, la più grande festa di popolo che si possa immaginare: canti, sfilate, barricate, libertà e ragazze che arrivavano a Parigi da tutta Europa. Nell'autunno fui ammesso alla Scuola Europea di Amministrazione degli Affari, l'Insead di Fontainebleau. Mi inebriava l'atmosfera internazionale della scuola, il miscuglio di lingue, l'apprendimento di materie nuove come marketing, finanza, ricerca operativa. La parola d'ordine all'Insead era una sola: siate competitivi! Una cosa però non mi fu insegnata: quale poteva essere il costo umano per fare carriera nelle aziende. Se avessi saputo quanta disperazione, rabbia, frustrazione, solitudine e sconforto avrei sofferto in seguito, sarei rimasto a fare l'insegnante d'italiano presso la Berlitz School, dove avevo trovato lavoro appena arrivato a Parigi.

Nell'autunno del 1969 iniziai a lavorare per la Procter & Gamble a Roma. E in Procter, come veniva chiamata brevemente, la regola per chi voleva operare nel marketing era ferrea: bisognava prima passare sei mesi come venditore in un'area rappresentativa del mercato. A me fu assegnata la zona da Padova fino a Chioggia.

Mi toccava andare nella nebbia a vendere saponette e detersivi ai negozianti che mi ascoltavano annoiati tra un cliente e l'altro. Per invogliarli ad acquistare dovevo offrire loro incentivi, come pentole d'acciaio, trenini elettrici e altri regali, portandomi dietro i campioni. Mi vergognavo da morire di quel mestiere. Al termine dei sei mesi andai nella sede romana della Procter per occuparmi del marketing. Le procedure e i sistemi di controllo erano se-

veri: si trattava di beni di largo consumo sensibilissimi agli umori della clientela. I cambiamenti, anche del colore di una saponetta, erano sottoposti a infinite prove e controlli: non a caso la Procter era una famosa scuola di marketing. Mi sentivo soffocare in quell'ambiente ossessivamente preciso e aspiravo a qualcosa di più importante, più a contatto con il pubblico. Non mi piaceva il direttore marketing con il quale avevo bisticciato. Lui mi aveva detto chiaramente che non avrebbe versato lacrime per la mia partenza...

– Questo è un lavoro che fa per te, altro che saponette e detersivi! Pensa un po': miliardari, barche, belle donne, il mare della Sardegna... – mi disse un giorno il mio amico e collega Mario Miccoli.

E mi mostrò su un giornale un grande annuncio di ricerca di un direttore marketing per l'Agenzia Immobiliare della Costa Smeralda a Porto Cervo. Rividi quell'annuncio sui maggiori quotidiani europei e finii per rispondere.

Una mattina mi recai per lavoro alla fabbrica della Procter a Pomezia. La giornata era assolata e non avevo voglia di tornare negli uffici dell'Eur. Mi sedetti su un prato e, appoggiato a un muricciuolo, cominciai a pensare a una promozione capace di aumentare la quota di mercato di Dash. Dunque, ci voleva qualcosa che lo facesse comprare di più; ma cosa poteva essere? mi chiedevo spremendo il cervello. La risposta mi venne da un asino che lì vicino brucava l'erba. Chissà perché, l'asino mi fece ricordare Filippo il Macedone, il padre di Alessandro Magno, che aveva detto:

– Non c'è forza così ben munita che un asino carico d'oro non riesca ad espugnare –

Il giorno dopo elaborai una promozione che prevedeva l'inserimento, dentro i fustini di Dash, di sterline d'oro e talleri d'argento a decine di migliaia. La promozione fu approvata e il clima dentro la Procter diventò incandescente man mano che fervevano i preparativi.

Uno di quei giorni mi telefonò Bruce Mac Eacham, direttore dell'Agenzia Immobiliare della Costa Smeralda:

– Hallo – disse con accento molto inglese – perché non viene a Porto Cervo? Il Principe Karim Aga Khan vorrebbe parlarle –

Arrivai all'aeroporto di Olbia una notte di gennaio del 1972, noleggiai una macchina e mi diressi verso la Costa Smeralda. Al bivio di San Pantaleo scesi dalla macchina per leggere meglio il cartello indicatore e guardai verso il cielo limpido e stellato. Era infinitamente più bello dello spettacolo che a Parigi mi aveva offerto il mio amico Bertrand, che lavorava dal gioielliere Chaumet a Place Vendôme. Un giorno Bertrand aveva preso dalla cassaforte una grande pezza nera e l'aveva srotolata. Una profusione di brillanti grandi e piccoli, di luce bianca, azzurra, gialla, era sfolgorata davanti ai miei occhi. Adesso quelle infinite stelle occhieggianti sembravano darmi il benvenuto in Sardegna: capii che sarei vissuto sotto quel cielo e avrei amato quella terra.

Ai primi di maggio del 1972 mi trasferii a Porto Cervo e capii quanto ero fortunato. Tutta la Gallura esultava per la fioritura del cisto e della ginestra. I profumi erano inebrianti e la luce del sole tagliava come la lama di un rasoio nuovo appena tolto dall'astuccio.

L'estate arrivò prodiga di barche. Dagli scogli vedevo scivolare le vele sulle onde che il sole copriva di luce canuta. Alla fine dell'estate Bruce Mac Eacharn insistette:

– Cerca di fare presto. Il principe vuole il rapporto di marketing che gli hai promesso. Vedrai che oggi stesso te lo chiederà –

Difatti me lo chiese e io cercai di guadagnare tempo. Volevo parlare con tutti i dirigenti, esaminare bene le tematiche, analizzare ogni fenomeno significativo, valutare le connessioni tra i vari settori, l'immobiliare, i trasporti, il porto, gli alberghi.

Era arrivata l'estate dell'anno seguente. Io avevo lavorato sodo al mio rapporto nel quale chiedevo una chiara linea di autorità per la gestione della Costa Smeralda. Tutti i dirigenti si lamentavano degli ordini contraddittori del

principe che causavano non pochi problemi. A lui piaceva interessarsi di tutto, sapere tutto, controllare tutto: la Costa Smeralda era la sua creatura. Ma ormai le dimensioni e la previsione degli sviluppi futuri richiedevano un forte management con chiara assegnazione dei compiti. Il mio era un modo di dire al principe di farsi da parte delegando ad altri: poteva essere rischioso, visto il suo carattere forte e insofferente. Silvia Casablanca, che conosceva il principe, mi aveva avvertito:

– Non bisogna mai contraddire Karim –

Ma un punto era per me la chiave di tutto lo sviluppo: il problema dei rapporti con i sardi, che vedevo foriero di grande tempesta. Io provavo simpatia per i sardi e per la loro antichissima cultura. Mi sforzavo di capire la loro lingua nelle eleganti volute del gallurese. E non mi piacevano le guardie armate del Consorzio Costa Smeralda messe ai cancelli per impedire ai sardi l'accesso al mare. Ricordavo l'umiliazione cocente quando i guardiani del marchese Lucifero, armati di fucile, avevano fermato me bambino e mio padre, mentre sul carro trainato dai buoi volevamo attraversare la stradina che portava al mare di Sant'Andrea. Mi turbava la spettralità di Porto Cervo con tutte le case e le finestre chiuse undici mesi all'anno. Appena il sole calava dietro l'isola de La Maddalena, il buio arrivava con il suo carico di desolazione: il personale sardo doveva tornare ogni sera a dormire a Olbia o ad Arzachena. Non c'era un pescivendolo, un panettiere, un negozio di frutta: tutto era controllato a caro prezzo dal principe che non voleva nessuna popolazione stabilmente residente. Scrisi apertamente dei contrasti tra Costa Smeralda e Sardegna e legai chiaramente il successo dell'operazione alla convivenza civile e armoniosa con i sardi. Su quel punto non avevo accettato le pressioni dei miei colleghi preoccupati per la mia sorte: quello era un argomento tabù. Ma io ero fiducioso che il principe avrebbe capito. Era mio dovere avvertirlo, soprattutto nel suo interesse.

Alla fine dell'estate del 1973 tutti i dirigenti della Costa Smeralda fummo convocati a Parigi dal principe per una discussione del mio rapporto. Ci recammo nei suoi bellissimi uffici dietro Notre-Dame e come sempre ci disponemmo ad aspettarlo. I suoi ritardi erano normali, ma quel giorno andò oltre misura: la riunione doveva tenersi alle quindici ed erano già le diciotto, poi le diciannove, le venti... Ero nervoso e guardavo sudato e teso il ritratto in lapislazzuli del vecchio Aga Khan, padre di Alì e nonno di Karim, quello che era stato pesato tre volte ricevendo dai fedeli ismaeliti tanto argento, oro e diamanti quanto il suo peso. Alla fine la segretaria del principe apparve per dirci che lui era trattenuto da affari urgenti altrove.

Quando tornai a Porto Cervo trovai un telex del principe che si scusava con me. Ma le scuse non migliorarono il mio morale: avevo visto una brutta crepa incrinare il mio progetto di un posto bello, internazionale, una comunità nuova dove vivere. Però potevo ancora farcela, mi dicevo per farmi coraggio. Dopotutto non dovevo pretendere, come ultimo arrivato, di dettare ordini al principe, creatore e signore della Costa Smeralda.

25. LA TOMBA DEI GIGANTI

Avevo scoperto la Tomba dei Giganti mentre andavo allo stazzo di Piccus per comprare il pecorino sardo prodotto all'antica maniera. In macchina mi ero avventurato per la campagna di Arzachena punteggiata da enormi massi di granito. Sui prati i fiori selvatici erano macchie sparse, come se Giotto, stanco di dipingere, vi avesse buttato i colori della sua bottega. Vicino allo stazzo vidi il monumento megalitico chiamato Tomba dei Giganti, un complesso di grandi pietre infisse su un cocuzzolo. Quel monumento appartiene alla civiltà di Capichèra, così chiamata dagli antropologi, e risale a migliaia di anni prima di Cristo. Chissà in cosa sperava quella gente, di cosa aveva paura...

Tornando a Porto Cervo notai, seduti ai bordi della stradina che porta alla villa del principe, alcune persone, uomini e donne, vestite in foggia orientale. Le riunioni mensili del principe duravano una settimana e andando dall'ufficio a casa mia rivedevo le stesse facce pazienti e tristi. La curiosità fu forte e chiesi loro perché stavano lì. Mi spiegarono che erano ismaeliti arrivati dal Pakistan per vedere il principe, il loro imam, il loro papa insomma. Egli non li aveva ricevuti giorni prima a Parigi e ora speravano che li ricevesse a Porto Cervo. Mi meravigliai molto: come mai nessuno lo aveva detto al principe? Pensai di rimediare io stesso e ne parlai alla sua segretaria:

– Non si azzardi a parlare di una cosa del genere al principe. Non vuole assolutamente saperne di fedeli che lo importunano con le loro storie –

Rimasi spiacevolmente sorpreso. Che razza di uomo era l'Aga Khan se non degnava di una parola gli ismaeliti venuti dal Pakistan a Parigi e da lì, con gli ultimi soldi, fino in

Sardegna? Perché allora continuava a riscuotere ogni anno le decime che i fedeli dovevano versargli? Più volte avrei rivisto negli anni seguenti altri ismaeliti, sempre pazientemente seduti ai bordi della stradina, tenendo inutilmente nelle mani dei dolci da regalare all'Aga Khan. Non fu ricevuto nemmeno un tedesco che viveva negli Emirati Arabi e si era convertito alla fede ismaelita. Egli si aggirava per Porto Cervo ed era entrato nel mio ufficio sperando in una mia intercessione. Voleva vedere il principe perché desse un nome al figlio appena nato: gli ismaeliti credono che, se l'Aga Khan sceglie il nome, il neonato sarà ricco e felice. Mi fece pena il convertito che non riceveva udienza e gli dissi:

– Torna da tua moglie e da tuo figlio. Scegli tu stesso il nome che più ti piace. Il principe ti farà perdere tempo e non ti riceverà mai –

Il tedesco rimase male, ma accettò il mio consiglio e con il viso mogio se ne andò. Mi sembrava di rivedere le due donne di Nardodipace, quando il vescovo Fares le aveva cacciate dopo aver negato la cresima alla figlia. Allora cominciai a capire quanto ero stato ingenuo a credere che il principe potesse accettare i sardi. Egli aveva nella testa un mondo a somiglianza di un club inglese, fatuo e raffinato, dove la gente discuteva solo di cose all'ultima moda e se le accaparrava per nascondere la noia del vivere. Ismaeliti, sardi e calabresi erano invece persone reali che dovevano affrontare la vita seriamente se volevano sopravvivere.

Una mattina incontrai Elena Suarez sulla piazzetta di Porto Cervo. Elena succhiò poderosamente dalla pipa che fumava, tirò un formidabile sputo controvento che per poco non mi colpì e disse:

– Ho trovato il posto che fa per noi, un terreno sulla collina di Porto Cervo. È un lotto di scarso valore commerciale. Faremo alcune villette solo per noi dirigenti. Lo compreremo senza chiedere sconti e costruiremo con i nostri soldi. A me il principe non può dire di no! Sono io il capo della pianificazione urbanistica! Ho detto al diret-

tore della pubblicità, Carlo Bonomi, di presentare un memorandum al riguardo –

Elena era un architetto americano, esule cubana, che voleva stabilirsi in Sardegna. Era decisa, non aveva paura di nessuno e una volta aveva atterrato con un pugno un uomo che al ristorante la infastidiva. Il giorno seguente eravamo in riunione con il principe. Non c'erano stati argomenti che lo avessero particolarmente scontentato. Alla fine Bonomi fece scivolare il memorandum di una paginetta dove si chiedeva di poter comprare il lotto di Porto Cervo. Il principe scorse il memorandum e lo respinse seccamente:

– Non posso approvare una cosa del genere – e senza aggiungere altro si alzò e partì per Parigi.

Gli affari della Costa Smeralda non andavano bene. Lo sviluppo immobiliare procedeva a rilento, le licenze di costruzione erano difficili da ottenere, le vendite si adeguavano al ritmo delle costruzioni che erano sempre poche. Nel 1975, dopo circa dieci anni dall'inizio, in Costa Smeralda non si era costruito nemmeno uno dei sette milioni di metri cubi previsti nel piano. La stagionalità strangolava il posto, che viveva solo un mese all'anno per piombare poi nel letargo. La soluzione era ovvia: bisognava allungare la stagione creando attività e presenze non condizionate dall'estate. Ci voleva un nucleo forte di popolazione residente. La Sardegna era bellissima fuori stagione, quando nei paesi del Nord Europa imperversavano freddo e neve. E le persone che volevano stabilirsi a Porto Cervo, artisti, pensionati, giovani che volevano evadere o semplicemente cambiar vita, erano tante. E c'erano i sardi. Lo sviluppo era condannato se il principe non decideva una virata in quel senso. Altro che interminabili riunioni mensili ci volevano: era indispensabile popolare quel posto.

La mia battaglia non era persa. L'avevo continuata con l'unico mezzo che mi era rimasto, l'evidenza delle ricerche di mercato. Il principe approvò il mio progetto di grandi ricerche in Europa, condotte da Paul Berent, presidente dell'International Marketing Federation. Al termine delle

ricerche, il principe decise la creazione del porto e di altri club. Ma lo sviluppo rimaneva spietatamente stagionale e vuoto. Paul Berent stesso mi confidò la sua perplessità sul futuro della Costa Smeralda:

– Il principe non ama la gente. E queste sono imprese dove non bastano i soldi. Ma perché non ama la gente? How extraordinary!... –

Il malumore del principe cominciò a sfogarsi contro i dirigenti, che cominciarono ad avvicinarsi a un ritmo impressionante:

– Tutti guadagnano soldi eccetto me – si lamentava.

Nella primavera del 1977 John David Rose, un americano che aveva sostituito Anthony Bradford, che aveva sostituito Heiner Flaig, che aveva sostituito Bruce Mac Eacham alla guida dell’Agenzia Immobiliare, mi chiese un giorno di rimanere a pranzo con lui. Con molto imbarazzo John mi supplicò:

– Please, please, cercati un altro lavoro. Il principe nell’ultima riunione ha parlato così male di te... Ma cosa gli hai fatto? A me sembri ottimo, preparato, equilibrato, lavoratore... –

John David Rose si consultò più volte con me. Anche lui volle scrivere al principe un memorandum che riteneva risolutivo e me lo fece vedere prima di presentarlo. Il memorandum era chiarissimo e durissimo. Ripeteva con foga gli argomenti che io e altri avevamo espresso più volte a parole e in scritto. John chiese le mie previsioni che furono:

– Serve a te per convincerti di aver giocato tutte le carte. Serve anche a inimicarti l’Aga Khan. Ma questo può essere un bene –

John ebbe riunioni burrascose con il principe. E un giorno che c’era tempesta sul mare, armò la sua barchetta, ruppe per la rabbia la radio e veleggiando se ne tornò negli Stati Uniti.

Le difficoltà nelle quali si dibatteva la Costa Smeralda apparivano evidenti.

– Il principe è male consigliato... – commentava la gente senza sapere che mai al mondo uomo fu meglio consigliato.

Io cominciai a pensare che era venuto il mio tempo di andare via quando Christine si ammalò. Christine era la mia donna, una giovane inglese che lavorava a Roma in Procter & Gamble. Nel 1975 mi aveva dato una figlia bellissima, Gabriella.

Per mesi dovetti fingere di andare per lavoro in Inghilterra dove era tornata per curarsi. Lei non sapeva di avere un tumore maligno e mai si lamentò degli atroci dolori. L'ultima volta che la vidi viva, Christine mi guardò intensamente e a lungo. Nei suoi occhi c'erano solo amore, pace e luce, tanta luce. Poi morì e una mattina Bertie, il vecchio padre, sparse le ceneri di lei tra i fiori del suo giardino.

26. IL MIGLIORE AFFARE

Nella primavera del 1980 il principe ordinò all'improvviso di sgombrare gli uffici dell'Agenzia Immobiliare che si affacciavano sulla piazzetta di Porto Cervo. Aveva deciso di costruire al loro posto il Bar Portico, chiamato anche Bar Miliardo in ricordo dell'ingente somma spesa per la febbrile ristrutturazione. Insieme a tutto l'ufficio dovettero traslocare di corsa in un immobile ancora in costruzione. Durante l'estate il bar Miliardo rimase scandalosamente vuoto e il principe non riusciva a capacitarsi di questo ennesimo insuccesso. Aveva profuso soldi e materiali pregiati, ma, come tutte le sue iniziative, era caro, freddo, scostante. Per me era l'ultima conferma che la Costa Smeralda, come la voleva lui, era un fallimento. Esprimevo apertamente questa convinzione. Del principe e delle sue minacce non mi importava più nulla. Né credevo ai maneggioni che promettevano l'arrivo di nuove licenze edilizie per rivitalizzare lo sviluppo. Tutto il loro agitarsi era servito solo a comprompere l'integrità di alcuni sardi che ricoprivano cariche pubbliche o politiche. Ma soprattutto aveva riempito le tasche dei maneggioni stessi alla faccia dell'Aga Khan. In Gallura si dice:

– Chi lavora il miele si lecca le dita –

La mattina del 14 agosto 1980 mi telefonò a casa don Raimondo, il parroco di Porto Cervo. Don Raimondo era nato nella campagna di Arzachena, a Miralveda, molto prima che avesse inizio la Costa Smeralda. Con me sapeva mostrare il suo lato umano e nel parlare ci davamo del *voi* alla maniera meridionale. Egli mi invitò:

– Andiamo a mangiare fichi freschi dalla famiglia Orecchioni a Liscia di Vacca –

– Ho tanto da fare; devo finire il rapporto mensile per il principe – risposi.

– Ma in Calabria non festeggiate la vigilia della Madonna Assunta? –

– In Calabria sì, ma se non termino questo rapporto non posso muovermi –

– Non rovinatevi la giornata per un rapporto. Ricordatevi che i dinosauri sono diventati lucertole e l’Atlantide è scomparso sotto i mari –

Con quella battuta don Raimondo mi convinse. Percorsi la stradina che da casa mia arrivava davanti alla chiesa e insieme ci fermammo a guardare il porto pieno di barche. Il maestrale soffiava sollevando un gran concerto dal sartiame sbattuto contro gli alberi delle vele. Don Raimondo sospirò:

– Quando c’è tanta gente mi sento rincuorato. Ma finita l’estate, tutte le case sbarrate e spente mi angosciano: perché non le utilizziamo per ospitare gente che non ha casa? Questo posto potrebbe fiorire di nuova vita... –

Ci dirigemmo a Liscia di Vacca dove fummo accolti cordialmente dalla famiglia Orecchioni che, insieme alla famiglia Azara di Abbiadori, rappresenta la popolazione originaria di quei posti. Don Raimondo commentò:

– Buoni questi fichi! Ma i fichi secchi, quelli che mi portate dalla Calabria, con dentro i semi di anice e la buccia di mandarino verde, sono tutt’altra cosa! –

Quando lasciai don Raimondo ripensai alla storia dei dinosauri e dell’Atlantide. Decisi che il rapporto per il principe poteva aspettare e me ne andai al mare dietro l’Hotel Romazzino, percorrendo a piedi il viottolo che conduce a Porto Liccia. Rimasi tra le rocce e le spiaggette lambite dall’acqua verde, che a tratti si accendeva di turchese e viola per il riflesso della sabbia e delle rocce. Nel pomeriggio, tornando a casa, mi fermai ad Abbiadori dal giornalajo, dove incontrai il vecchio Battista Azara, zio Battista, come lo chiamavano tutti.

– Come andiamo, zio Battista? –

– Bene! Adesso vieni con me in ufficio – disse guardandomi con il suo sorriso antico e impenetrabile.

Il suo ufficio era il bar dove zio Battista offriva sempre tè freddo, cioè brandy. Diceva:

– Tanto il colore è lo stesso –

Ci sedemmo a bere e zio Battista mi raccontò di quando lui traghettava le vacche dalla spiaggia di Romazzino. Il vento e il sole dell'estate gallurese bruciavano la poca erba della campagna sassosa. Allora gli abitanti di Abbiadori erano costretti a spingere le vacche a nuoto fino all'isola di Mortorio, dove l'umidità notturna faceva spuntare dell'erba. Le vacche potevano così sopravvivere e sopravvivevano anche i guardiani cacciando conigli selvatici.

– Brutti tempi – commentai io.

– No, tempi belli anche se difficili. Allora non ci scannavamo per i soldi e vivevamo in pace tra di noi. Adesso è arrivato il danaro che ha rovinato tutto. Bocca e culo! –

Zio Battista usava quell'espressione per brindare. Spingeva prima la bocca del suo bicchiere, poi il fondo contro il bicchiere dell'ospite ed esclamava: Bocca e culo! Poi mi chiese:

– Dimmi, è vero che se uno va al bar nuovo sulla piazza di Porto Cervo a bere con gli amici spende quanto costa una pecora? –

Feci un rapido calcolo e risposi:

– Sì, è possibile –

Zio Battista rimase molto male. Poi si lamentò con me perché non mi facevo vedere più spesso:

– Vuoi mangiare la pasta col sugo di granchi, vuoi mangiare lo zimino di pesce? –

– Ma zio Battista, non ho tempo. Devo badare a concludere affari adesso che siamo in alta stagione! – mi schermii alzandomi per andare via.

Zio Battista mi salutò stringendomi deluso la mano e disse:

– Affari, affari! Qual è il migliore affare? Rispondi se lo sai! –

Stetti al gioco e tentai varie risposte. Zio Battista scuoteva il capo negando e alla fine disse:

– Il migliore affare è quello che non si fa –

– Perché? – chiesi stupito.

– È giusto fare quanto serve per vivere. Quello che è in più, è inutile. E chi dice affare dice affanno. I nostri padri ci dicevano che la rovina della Sardegna sarebbe venuta dal mare, e così è stato. Per quattro soldi abbiamo perso la terra e la dignità. Adesso ci vergogniamo di essere poveri e non possiamo nemmeno andare sulle spiagge che ci hanno visto nascere.

A metà degli anni cinquanta venne qua John Duncan Miller, mandato dalla Banca Mondiale per studiare gli aiuti da dare alla Sardegna. Sulla via del ritorno arrivò a Olbia in anticipo per il traghetto. Con la jeep si fece portare da queste parti e incontrò Nicola Azara che guardava le capre a Cala di Volpe. Rimase a bocca aperta per la bellezza dei posti e tanto ne parlò in giro che la cosa arrivò alle orecchie del principe. Prima ancora dell'Aga Khan arrivarono di corsa alcuni personaggi che compravano la nostra terra per rivenderla al principe a prezzi maggiorati. A volte ci davano assegni a vuoto: cosa sapevamo noi di assegni vuoti o pieni? Conosci la storia di Ghilardi di Arzachena che non voleva vendere le sue terre? Un giorno il principe gli offrì un miliardo! Lui non sapeva cosa fosse un miliardo. Volle di più: chiese ottocento milioni! –

Tornai a casa e mi sedetti sul terrazzo a pensare agli incontri di quella strana giornata, mentre il mare si copriva col manto blu della sera. Chiusi gli occhi e rividi la chiesa di Campo, vicina al fiume Saluro che segna il confine sud di Sant'Andrea. Da ragazzino ero il primo a correre alla chiesetta la vigilia di Ferragosto. Non volevo perdere l'arrivo della vecchia Concetta che infilava nella toppa la chiave di ferro, la faceva girare e la porta si apriva cigolando. Insieme pulivamo il pavimento di mattoni e stendevamo la candida tovaglia sull'altare. Nel quadro appeso alla parete, apostoli barbuti guardavano in alto la Madonna che volava verso la luce di un mondo lontano.

Intanto, come per magia, erano passati dieci anni da

quando ero arrivato a Porto Cervo. Nove corte estati e dieci lunghi inverni in una natura così perfetta che adesso, per mancanza di prospettive, mi appariva angosciante. Agli inizi di febbraio del 1981 mi chiamò Nicola Costantino, il direttore del personale:

– Il principe vuole che tu vada via. Ti faccio dare dei soldi... –

Io non sopportavo più quel lavoro e volevo andarmene. Ma l'idea di lasciare la Sardegna mi sconvolgeva: ero attaccato a quella terra come un mollusco allo scoglio.

Quando l'aereo dell'Alisarda si alzò dall'aeroporto di Olbia, guardai con dolore le cime del Limbara, l'isola di Tavolara, le insenature di quel mare di sogno e pensai quanto era cambiata la mia vita dalla sera che, arrivato in Sardegna, avevo guardato il cielo stellato.

Tornai dai miei in Calabria, ma l'emozione fu tale che mi sentii male e fui ricoverato d'urgenza all'ospedale di Catanzaro. Per fortuna non era il cuore, ma ansia e angoscia che mi avevano stritolato il petto in una morsa durissima come di morte imminente. Nell'ospedale ero in uno stanzone tra gente della mia terra: il barbiere di Gimigliano, il giocoliere di Caraffa, il minatore di Simbario, l'ubriacone di Badolato, il pescatore di Soverato. Persone buone che nulla chiedevano se non di piacere agli altri: la mia mente cominciò allora a depurarsi dai veleni della corte del principe. Dopo una settimana, lasciando l'ospedale mi fermai di fronte all'ingresso del vicino Seminario Regionale, e rimasi ad ascoltare se udivo un canto o il coro delle preghiere. Solo dopo qualche minuto mi accorsi che il cancello era chiuso con catena e lucchetto. Il grande seminario non funzionava più? Stupito chiesi spiegazioni al giornalista dell'angolo, che mi disse:

– Nessuno vuole più farsi prete, ora ci sono le scuole pubbliche. Ma perché vi interessa tanto? –

Tornai a Sant'Andrea con una nuova malinconia nel cuore. Che fine avevano fatto l'aula, il refettorio, il mio letto e la cappella dove avevo tanto pregato?

27. LA VILLA SUL LAGO MAGGIORE

Trascorsi la primavera dai miei per riprendere fiato. Nel frattempo mi era stato proposto di collaborare allo sviluppo di Cavallo, l'isola francese nelle Bocche di Bonifacio. Il lavoro si sarebbe svolto per la maggior parte dell'anno a Milano e in estate sull'isola. Ne parlai con i miei e mia madre fu tagliente:

– Bada che non ti succeda di nuovo come con l'Aga Khan. Quando ti chiedevo se lui ti voleva bene, ti arrabbia-
vi e dicevi che io non capisco il mondo moderno. Se una
persona non ti vuole bene, prima o poi ti tradisce –

Anche mio padre intervenne:

– Ma Cavallo non è l'isola dove Vittorio Emanuele di
Savoia va in vacanza? –

– È proprio quella – risposi.

Mio padre si animò improvvisamente:

– Devi sapere che l'avo di questo principe, Vittorio Ema-
nuele II, nel 1866 mandò nella guerra contro l'Austria mio
nonno che fu fortunato: tornò vivo ed ebbe anche una pen-
sione di due soldi e mezzo al mese, quanto gli bastava per i
sigari. Vittorio Emanuele III, invece, al fronte della prima
guerra mondiale mandò mio padre, che morì per i postumi
di un congelamento alla spalla, e voleva mandare me a con-
quistargli la Grecia. Ma io ho mandato re e Mussolini a
farsi fottere e ho puntato il fucile contro il mio capitano,
porco mondo! –

Rimasi a bocca aperta di fronte a quella rivelazione:

– Perché non me l'avete mai detto? quando è successo? –

Mio padre raccontò:

– Allo scoppio della seconda guerra mondiale sono stato
chiamato alle armi sette volte, dall'esercito e dalla milizia

fascista, e sette volte riuscii a rimandare. L'ultima volta, nell'ottobre del 1940, mi andò male. Se non partivo *volontario* con la milizia fascista, avrei perso l'impiego di fontaniere comunale che, insieme al lavoro della bottega, ci dava da vivere. Tu non puoi immaginare cosa provai quando dovetti lasciare il paese, tua madre... Il giorno dopo facevo addestramento sulle colline di Sant'Elia sopra Catanzaro. La mia tenda era vicina a quella degli ufficiali e la sera ascoltavo i loro discorsi: La nave sta arrivando a Bari, il centodicesimo battaglione è pronto a partire per l'Epiro... Capii che, se non facevo qualcosa, sarei andato a morire in Grecia lottando contro povera gente che non mi aveva fatto nulla di male. La mattina seguente, durante le esercitazioni, il capitano urlava dall'alto della collina: Abbassatevi, il nemico vi vede! Io ero pieno di rabbia e non avevo voglia di eseguire quelle finte. Il capitano puntò il dito contro di me: Tu, abbassati! Mi abbassai allora come gli altri, ma, nello stendermi a terra, mi punsi la mano al ceppo di un'erica tagliata di fresco e il sangue zampillò fuori. Un velo rosso di furore mi oscurò la vista: mi alzai di scatto, imbracciai il fucile e cominciai a salire incontro al capitano: Non sai che questo è un battaglione volontario? Perché non ubbidisci? mi disse quando mi trovai di fronte a lui con il fucile puntato. Risposi: Io non sono qui di mia volontà, se non mi mandate a casa metto fuoco a tutto l'accampamento! Il capitano temette la fronda e andò a consultarsi con il comando: C'è una pecora nera che rischia di infettare tutto il battaglione! Allora mi congedarono su due piedi. Quando è necessario, bisogna prendere la vita nelle proprie mani senza paura: è il solo modo per salvarsi –

A fine anno mi trasferii a Milano e trascorrevi le estati degli anni seguenti sull'isola di Cavallo piena di bellezze come uno scrigno colmo di gioielli. Cavallo si staglia sullo scenario della Corsica vicina e della Sardegna lontana. Il mare al tramonto si accende di fuoco, ravvivato dal maestrale che soffia da Bonifacio e prende forza incuneandosi tra le Bocche.

Nel 1987 abbandonai quell'avventura e concentrai la mia attività su Milano, dove nel 1990 conobbi per motivi di lavoro un signore che si qualificava come prete:

– Sono don Ermes – diceva al telefono.

Io sui preti la sapevo lunga, anche se dopo la mia esperienza di seminario li avevo frequentati molto di rado. Strinsi amicizia con quel prete, mantovano di origine e cappellano militare in pensione, che cominciò a raccontarmi la sua vita. Un giorno mi parlò di quando, intorno al 1960, a capo della diocesi di Mantova c'era il vescovo Antonio Poma, in seguito cardinale di Bologna nonché presidente della Conferenza Episcopale Italiana, e... delle prigioni dei preti. Sapevo di preti messi in prigione ai tempi della Santa Inquisizione. Ma don Ermes mi raccontava di prigioni di adesso, a Verbania sul Lago Maggiore, a Trento, a Loreto, a Roma, addirittura negli Stati Uniti. Case fondate da don Venturini, dove dovevano fare penitenza e redimersi i preti caduti... in peccati di carne! Non credevo alle mie orecchie per lo stupore, anche se, conoscendo i preti, avrei dovuto imparare a non sorprendermi di nulla. E mi raccontò della sua visita alla casaprigione di Verbania quando, sfidando le ire del vescovo Poma, andò a trovare don Valentino...

Don Valentino, che allora aveva circa sessant'anni, era andato a sostituire il parroco assente a Ostiano, vicino a Mantova. Alla fine di un pranzo solitario la carne fu più forte di lui e stava per approfittare della perpetua. Lei lo respinse e lo umiliò chiamandolo falso prete, vecchio rimbecillito, e si lamentò del suo ardire col parroco, che scrisse una lettera di denuncia al vescovo Poma. Giorni dopo don Valentino fu convocato al vescovado. Fuori Piazza Sordello vide la gabbia di ferro dove i Gonzaga esponevano alla gogna i malcapitati. Ebbe un triste presagio e si sentì rabbrivire. Il vescovo lo aspettava seduto alla scrivania. Non lo degnò di uno sguardo e ritrasse la mano che lui voleva prendere per il bacio dell'anello. Con voce gelida gli impose di partire il giorno dopo per Villa Iride di Verbania sul Lago Maggiore. Quando udì quel nome, don Valentino

si sentì morire... I sacerdoti di Mantova che vi erano stati avevano descritto l'orrore di quel posto. Ma non aveva casa, a parte la canonica, né risparmi: se non ubbidiva, era ridotto allo scherno e alla fame. Il giorno dopo preparò una valigia con pochi indumenti. Col treno andò a Verbania e da lì arrivò a Villa Iride. Il superiore della casa gli ingiunse di togliersi l'abito talare e, dopo quasi cinquant'anni che aveva portato la veste, si sentì miseramente nudo. Gli fu tolto anche il breviario: lui non era più un degno sacerdote e non poteva nemmeno celebrare la messa. Per la cena si unì alla ventina di altri confratelli mandati in punizione dai vescovi del Nord Italia. Pio XII in persona aveva fatto dono di Villa Iride a don Venturini perché se ne servisse per la redenzione dei sacerdoti caduti. Proprio lo stesso Pio XII che aveva regalato al vescovo Fares la croce d'oro e smeraldi e aveva proclamato Sant'Alfonso patrono dei moralisti cattolici.

Per tre anni, giorno dopo giorno, don Valentino scavò nel giardino di Villa Iride buche che poi doveva riempire. Per ironia della sorte era allenato: aveva vangato tante mattine nell'orto della canonica per vincere le tentazioni della carne! Nel giardino della villa c'era una vasca con pesci rossi. I preti prigionieri avevano affibbiato a ognuno il nome del proprio vescovo. Il pesce più grosso era chiamato Piazza, come il carmelitano cardinale di Venezia, grande sostenitore di Villa Iride. I preti lanciavano contro quei pesci freccette di metallo e cercavano di colpirli chiamandoli con i nomi dei loro vescovi. La permanenza di don Valentino a Villa Iride si prolungò per più di tre anni. Ogni sei mesi il superiore faceva rapporto al vescovo che giudicava non ancora giunto il tempo di farlo tornare libero. Aveva sessantatré anni, quando un giorno gli fu detto che poteva tornare a Mantova. Poma lo ricevette nel suo studio e gli permise il bacio dell'anello, ma con voce gelida gli disse:

– Cosa me ne faccio di te? –

Allora il mondo crollò addosso a don Valentino. Lasciò il vescovado e pensò di fare come don Valli, un altro prete di Mantova che si era messo in urto con Poma e si era

suicidato annegandosi nel lago di Garda. Un giorno andò a cercarlo il vescovo di Potenza, Bertazzoni, mantovano di grande cuore, che gli offrì di trasferirlo a Potenza, come aveva fatto con altri sacerdoti che Poma aveva mandato via. Ma don Valentino volle rimanere a Mantova.

La vicenda delle prigioni dei preti mi aveva fatto ricordare le angosce mortali della mia giovinezza e mi confermava che nulla era cambiato nell'educazione cattolica: alla sua base c'è costantemente la paura di Dio, della morte e del sesso. Un giorno entrai in una libreria di Milano e chiesi qualche pubblicazione su don Mario Venturini, il prete del Veneto morto nel 1957 a 80 anni, che aveva fondato l'ordine dei Figli di Gesù Sacerdote. Mi diedero una sua biografia che confermava quanto don Ermes mi aveva detto: non si parlava, però, dei maltrattamenti ai preti. Dalla lettura di quel libro dedussi che don Venturini era un poveretto che passava da una depressione all'altra e aveva creduto di dare un senso alla propria vita punendo e redimendo i confratelli caduti. Una mattina, insieme al mio amico Ernesto, mi recai a Trento in via dei Giardini. Fui ricevuto cordialmente nell'istituto, casa madre dell'ordine di don Venturini. Fui invitato a pranzo e vidi la ventina di caduti che a tavola stavano in disparte. Tra di loro giganteggiava un nero del Sudan e un carmelitano che aveva sul viso la disperazione. A Trento c'è molto terreno accanto a quell'istituto ed è tanta la vigna che i preti devono zappare. Potei visitare anche le due cappelle, la grande dov'è sepolto don Venturini, e la piccola dove celebrano messa solo i sette preti che dirigono la casa. I caduti, con le loro mani impure, non devono toccare il corpo e il sangue di Cristo.

Uno dei preti di don Venturini è anche medico psichiatra. Quei poveri reclusi non troveranno mai uno psichiatra come Levi Bianchini ad Aversa o come Nardone a Catanzaro che li aiuti ad andare verso la libertà. Un prete psichiatra saprà tenere ben chiusa la porta del manicomio di don Venturini.

28. IL RE MORALE

Era la notte del 21 settembre 1991. Mi svegliai nella mia casa di Milano mentre sognavo di andare, lungo il letto del fiume Àlaca, verso il mare di Sant'Andrea. Guardai fuori della finestra e vidi con sgomento la prima nebbia dell'autunno. Quel giorno finiva l'estate: nei cieli equinoziali la luce uguagliava il buio, ma poi il buio sarebbe aumentato. In corpo mi era rimasta una profonda voglia di mare e di Sud, accresciuta dalla permanenza a Milano. Da quando ero tornato dall'America, il silenzio della città vuota mi era stato propizio per radunare su queste pagine i ricordi forti della mia vita, nel tentativo di cercare il filo conduttore e il significato della mia esistenza. Ma dovunque io guardavo, vedevo solo desolazione e rovina. Il seminario di Catanzaro era chiuso, la chiesa matrice di Sant'Andrea distrutta, l'Agenzia Immobiliare della Costa Smeralda non esisteva più. Anche il ristorante di Cavallo, il delizioso ritrovo di quell'isola, era distrutto. Un commando di corsi l'aveva fatto saltare in aria. Era meglio se non avessi mai lasciato la Calabria. Laggiù tutto era chiaro e definito, anche se spesso soffocante e traumatico. Raccolsi i fogli sui quali avevo scritto i miei ricordi e li chiusi in un cassetto: don Ciccio con i suoi incitamenti a scrivere non mi era stato di grande aiuto. Forse dovevo tornarmene a Sant'Andrea, adesso che i gravi conflitti della mia giovinezza si erano risolti....

La sera del 30 settembre stavo cenando e ascoltavo le notizie del telegiornale quando lo speaker annunciò che Sant'Andrea era tra i diciotto comuni commissariati per infiltrazioni di mafia. Rimasi incredulo, con la forchetta a mezz'aria, mentre l'olio gocciolava dal pezzetto di tonno

infilzato. Sperai di aver capito male e telefonai a mio padre, che mi confermò l'annuncio:

– È proprio così. Quando vieni a trovarmi? –

– Domani – risposi d'impulso.

Cominciai a preparare la borsa da viaggio e, quando ebbi finito, ripresi dal cassetto i fogli dei miei ricordi e li infilai nella borsa. Partii il mattino seguente con l'aereo per Lamezia.

A Sant'Andrea andavo al mare ogni mattina: a ottobre lo Jonio era tornato alla solitudine primigenia che conservava come un dono prezioso per il mio arrivo. Quante cose sapeva quel mare di me e io di lui! Scendevo alla spiaggia attraverso la vigna di mio cugino Vincenzo, che stava curvo per ore a tagliare le canne che l'avevano invasa. Proprio quella vigna che lui, quando studiava nei collegi dei Padri Liguorini, sognava con tanta disperata nostalgia. A volte distoglievo lo sguardo dalle onde cerulee per guardare le colline e la montagna: lì non mi sentivo straniero, anche le pietre conoscevano la mia storia. Il pomeriggio andavo a trovare i miei genitori e mi dilungavo a parlare con mio padre. Mia madre mi salutava velocemente e si chiudeva nella sua camera a recitare preghiere senza fine. Dio, come era ridotta quella donna! Il seno, che era stato turgido di latte, era secco come una terra antica. La luce incredibile dei suoi occhi era soffocata da un vecchio spavento. Solo la voce aveva le stesse risonanze limpide e misteriose, come quando gocce d'acqua cadono in una grotta. Da poco si era tagliate le trecce che le donne del paese portavano raccolte dietro la nuca. Lei si vergognava di farsi un taglio moderno e, quando io insistevo, ribatteva:

– Ho fatto voto a Dio che le taglio quando tu ti sposi –

Non l'avevo contentata in nessuno dei due sogni avuti su di me: diventare sacerdote e, fallito quel progetto, vedermi sposato. Lei aveva perso le speranze e aveva tagliato le trecce ormai ingrigite e immiserite. Un pomeriggio mio padre mi raccontò:

– Avevo tredici anni e tiravo il mantice della fucina mentre il nonno forgiava quattro ferri per un asino. Passò da lì

il maresciallo dei carabinieri Elia e chiese come arrivare a una casetta di campagna dove lo aspettavano amici per una cena. Il maresciallo era forestiero, non conosceva bene i posti e pregò il nonno di accompagnarlo. Poco dopo arrivò il Negrello, che tirava l'asino per la cavezza, e si mise ad aspettare. Ma il vino doveva essere buono e il nonno non tornava. Era quasi buio e il Negrello mi disse: Glieli metti tu i ferri? E sollevò la zampa dell'asino reggendola con le mani. Allora io presi il rasoio per pulire e pareggiare l'unghia, fissai il ferro allo zoccolo con sei chiodi piatti e terminai il lavoro sulle quattro zampe. Quando il nonno tornò, non vide i ferri per terra e mi chiese: Dove sono i ferri? Io risposi: Ai piedi dell'asino. Poco dopo il nonno morì e io potei continuare quel lavoro: ferravo una novantina dei centotrenta asini del paese. A quell'epoca, prima di fare il ferro per un asino, bisognava procurarsi il materiale. Si raccoglievano allora tutti i pezzetti di ferro che si trovavano, si avvolgevano in un foglio di lamiera, come se si arrotolasse a mano una sigaretta, si scaldava tutto al fuoco e si compattava con il martello. In seguito, quando ormai si trovavano le righe di ferro, in un'ora esatta ne forgiavo quattro, scaldandoli solo due volte ciascuno, pulivo gli zoccoli dell'asino e li inchiodavo: nessun altro fabbro nei paesi vicini era capace di fare quel lavoro in un'ora.

Adesso tutti i miei ottanta apprendisti se ne sono andati a lavorare in America o nelle industrie del Nord Italia. Alla Fiat sono rimasti a bocca aperta quando hanno visto Peltrone, il più bravo dei miei apprendisti, unire due blocchi di acciaio con un incastro a coda di rondine. Il vero maestro deve saper fare tutto: una zappa, una roncola, un coltello, un'accetta, una lanterna, un chiodo, costruire il pezzo di un orologio antico, aggiustare una sveglia...Non come fanno nelle industrie che devi solo premere un bottone. Se non hai arte non sei nessuno. I padroni ti tengono finché gli servi: quando non gli servi più ti licenziano e nemmeno ti dicono grazie –

Conoscevo le idee di mio padre. Al primo posto per lui

c'era la persona umana e i suoi bisogni: lo scopo è vivere, diceva in continuazione. Lui la pensava esattamente al contrario dell'Aga Khan, che prendeva i soldi ai poveri per darli ai ricchi. Cercai di spiegargli che l'industria era una cosa complicata e comunque necessaria, se non volevamo tornare ai tempi della baronessa Scoppa. Mio padre disse:

– Quando non c'era l'industria, a Sant'Andrea c'erano venti e più fornaci di maestri vasai, che cognomano Samà perché vennero dall'isola di Samo ai tempi degli antichi greci. Producevano vasellame per tutti i paesi vicini e lo barattavano portando in paese grano, patate, legumi, tant'è vero che si diceva:

Quando vien la carestia

l'ultimo mortorio suona a Sant'Andria.

Eppure in paese non è rimasto un solo vasaio! A Catanzaro c'erano più di mille telai per la tessitura della seta e i broccati erano così belli che Napoleone li volle per ricoprire le pareti della sua reggia. Fosse rimasto almeno uno di tutti quei telai! E con me finisce la maestranza dei fabbri calabresi che avevano imparato il mestiere da Vulcano, il quale aveva la fucina dentro lo Stromboli. Beato lui: il fuoco era gratis e non doveva comprare il carbone come me! L'Italia è grande perché ha avuto grandi artisti e grandi artigiani: i giapponesi vengono in Italia per copiare le cose belle che noi sappiamo fare, non copiano le macchine che fanno meglio di noi. E qual è invece la politica dei governi? Rovinare l'artigianato e aiutare l'industria che fa le macchine. Così si avvelena l'aria che respiriamo, si riducono in polvere i monumenti e alla fine ci ritroviamo tutti con una coppola piena di minchie! –

Uno di quei pomeriggi di ottobre, mio padre aveva voglia di parlare e io seguivo il suo ragionamento che univa cose in apparenza lontane tra loro, ma nella sostanza molto vicine. Egli disse:

– Perché invece di fare armi non si fanno cose utili? Dalla mia incudine e dalla mia fucina in sessant'anni non è mai uscita un'arma. Tre volte degli andreolesi che avevano

litigato mi hanno portato la pistola da riparare. E tre volte ho schiacciato la canna dell'arma per renderla inutile. Cosa ho dovuto fare io per tutta la vita? Lavorare, pagare tasse e andare a morire in guerra, se non mi ribellavo. Sono le persone come me che tengono in piedi il mondo, lavorando giorno e notte con queste due braccia. E i preti cosa hanno fatto finora? Correavano a benedire le armi e recitavano la stessa preghiera in Francia, Germania, Italia, Austria... Io sui preti non la penso come tua madre... Ti danno da baciarla l'immaginetta di uno che è morto e ti dicono di pregarlo, così ottieni il miracolo. A me non piacciono quelli che i miracoli li fanno da morti. Se uno è veramente santo, il miracolo deve farlo da vivo, come ha fatto Cristo e come ha fatto mio padre, tuo nonno Salvatore. Quando lui morì, all'una del pomeriggio, e rintoccò il mortorio a lungo, tutta la gente smise di lavorare e furono chiusi comune e negozi. E prima di portarlo in chiesa per il funerale, il popolo lo portò in processione per il paese perché lui aveva fatto miracoli per aiutare tutti –

Avevo ripreso a scorrere i fogli dei miei ricordi e chiedo spiegazioni a mio padre che ricordava perfettamente tutto. Perciò diceva scherzosamente:

– Io ricordo anche quando si è sposata mia madre –

Quell'esercizio cominciò a darmi una visione più netta degli avvenimenti della mia vita che fino allora mi erano sembrati un ammasso confuso. Un pomeriggio mio padre disse:

– Cosa vuoi fare con quei fogli, un libro? Non vedi che il mondo è pieno di libri e le cose vanno sempre peggio? Non vedi come è ridotta la Calabria? Tutti dicono che sei intelligente e la tua intelligenza si riduce a fare saponette e a stare con i ricchi? Tu dovresti aiutare il tuo popolo. Se uno di noi si mette a parlare gli dicono: Delinquente! O dicono: È un *tamarro* che non sa dire in fila due parole di italiano. Così i calabresi hanno perso la fiducia in se stessi. Della Calabria si parla solo male e nessuno pensa che non sono i calabresi a fare le leggi e a governare. I politici po-

trebbero fermare la delinquenza e non lo fanno: sono loro i veri responsabili di quanto succede da noi... –

Non sapevo cosa rispondere a mio padre. Io ero tutto indaffarato a risolvere i miei problemi e lui, invece di aiutarmi, me ne poneva uno nuovo, enorme: i mali della Calabria! Perciò dissi:

– E cosa posso fare io? Mi metto a fare il re di Calabria, sollevo il popolo e ci stacciamo dall'Italia, come hanno fatto nel 1943 a Caulonia? –

Lui si infervorò:

– Ma quale re? Dalla Calabria sono passati tutti i re di questo mondo, e qual è stato il risultato? Prima li mettono sul monumento e poi li buttano giù come il re di bronzo –

Mio padre si riferiva a un busto di re Ferdinando di Borbone, fuso nelle ferriere della Mongiana e posto su un piedistallo davanti al municipio di Sant'Andrea, dove era rimasto finché i gorghi della storia non lo avevano rovesciato. Mio padre continuò:

– Il re dice sempre: Figli miei siate bravi, figli miei siate buoni. In realtà ti succhia il sangue e non ti lascia fare la vita che vuoi. Se ti rifiuti di andare in guerra, ti mette in prigione; se vai e torni, non ti dice grazie; se invece muori, ti scrive il nome sul monumento. Il papa dice: Pregate, fate penitenza, fate figli. Tanto poco vale la mia vita, porco mondo?! La mia vita vale più della loro perché io ho sempre aiutato gli altri. A te non ti imbrogliono con le lingue; tu dovresti essere il re morale della Calabria. Non un re che comanda, ma un re che parla per aiutare il suo popolo e che non pretende nulla in cambio. Le cose della Calabria possono cambiare se tu dirai: Guardate, calabresi, che voi non siete cattivi. Voi siete così perché governo e preti hanno bisogno degli ignoranti per sfruttarli: testa che pensa, va contro il potere. Difatti, quando un ignorante diventa delinquente, per il governo è il cacio sui maccheroni: Vedete, dicono, che voi calabresi siete cattivi? Ma cosa hanno detto a tutti quelli che sono emigrati a centinaia di migliaia, a quelli che hanno mandato a morire in guerra, a quelli che hanno lasciato morire di fame? –

Mai prima d'ora mio padre mi aveva parlato con tanta intensità: cosa gli prendeva adesso che aveva ottantaquattro anni e io cinquanta? Lo guardavo stupito aspettando una conferma: scherzava o parlava seriamente? Gli chiesi:

– Come mai mi dite queste cose? –

– Le dico perché la Calabria ha bisogno di aiuto e anche perché così dai un calcio a tutte le cose che hai scritto in quelle pagine: quando uno fa quello che deve fare, quei problemi scompaiono –

Ero preoccupato più che mai per la piega che le cose stavano prendendo. Pochi giorni prima avevo visto crollare l'ultimo mio rifugio, il mio paese, sbandierato ai quattro venti come paese di mafia. Mi aspettavo adesso che mio padre mi incoraggiasse a non tornare più a Sant'Andrea. E invece faceva esattamente il contrario: mi esortava a prendere su di me i problemi della nostra terra. Strano, pensavo, lo stesso discorso mi aveva fatto don Ciccio venticinque anni prima, quando aveva paragonato la Calabria a un secchio di immondizie. Mio padre e don Ciccio avevano ragione. Ma chi aveva voglia di imbarcarsi in una simile impresa? Una persona sana di mente sapeva che poteva ricavarne solo lacrime e spine. Perciò dissi per chiudere il discorso:

– Papà, sono cose difficili e alla fine io non ci capisco nulla. Solo don Ciccio, se fosse vivo, saprebbe dirci cosa conviene fare –

– Don Ciccio è vivo: si trova a Catanzaro –

Sentii un tuffo al cuore. Io credevo che don Ciccio, quando due mesi prima mi era apparso in sogno incitandomi a scrivere, venisse dall'oltretomba. Da anni non avevo più sentito parlare di lui e lo credevo morto. Invece si trovava in una casa di riposo per anziani. Raccolsi i fogli dei miei ricordi, lasciai mio padre e in macchina mi diressi verso Catanzaro.

Mentre andavo vidi al lato della strada litoranea due giovani africani che avanzavano a piedi, alti e scuri. Mi sembrò di aver già visto quella scena e cercai di ricordare dove...

Ma certo! Somigliavano ai due Bronzi di Riace, anche loro alti e scuri. Mi venne uno strano presentimento, misto a emozione e speranza. Bronzi millenari emergevano dal nostro mare e popoli d'Africa arrivavano nei nostri paesi in cerca di un futuro migliore. Cose grandi ed arcane stavano succedendo! Forse gli antichi dei, ai quali il Sud fu tanto caro, si erano ricordati della Calabria e stavano tornando tra noi?

29. IL GENERALE GOG

Un infermiere mi condusse alla camera di don Ciccio Laugelli e, prima di lasciarmi entrare, mi avvertì:

– Ultimamente don Ciccio ha iniziato a fare strani discorsi su guerre e generali. Alla sua età il cervello non funziona più come una volta –

Don Ciccio stava leggendo il giornale seduto al tavolo:

– Vedo neve sulla tua testa – disse mentre mi chinavo per abbracciarlo.

Non ci vedevamo da un quarto di secolo e i miei capelli erano più bianchi che neri. Non sapevo come iniziare il discorso e mi prese il dubbio che non mi avesse riconosciuto:

– Don Ciccio, si ricorda di me? –

– Chi dovrebbe ricordarsi di te? –

– Le chiedo se lei si ricorda di me –

– Benedetta la Madonna, perché non dovrei ricordarmi di te? Ma cosa è questa storia di darmi del lei? Sono forse una donna, che usi la terza persona femminile? Ritorna subito all'italianissimo uso del voi! Dimmi: stai ancora in Germania? –

Gli raccontai allora un po' delle mie vicende. Egli mi ascoltava con gli occhi socchiusi e alla fine disse:

– Ho tanto sperato che tu tornassi! Bisogna fare presto: ormai il generale Gog avanza vittorioso in ogni parte del mondo –

Chi era il generale Gog? Un russo, un cinese, un giapponese? Aveva ragione l'infermiere: don Ciccio stava dando i numeri. Per farlo contento finsi interesse e chiesi:

– Non ho mai sentito parlare del generale Gog. Chi è e dove sono le sue truppe? –

– Non sai chi è il generale Gog?! Ma allora non hai letto

l'abate Gioacchino da Fiore! – e i suoi occhi si animarono di indignazione.

– Ho avuto altro da fare che leggere l'abate Gioacchino! Ho dovuto affrontare la vita in mezzo a tante difficoltà –

Don Ciccio scosse il capo:

– E ti sarai battuto male. Ti sarai mischiato alla moltitudine aumentando solo la confusione se non hai tenuto a mente quello che diceva l'abate calabrese: Pulisci gli occhi dalla polvere terrena. Abbandona le folle tumultuanti e il frastuono delle parole. Segui l'angelo nel deserto, sali con lui sul monte e vedrai i disegni profondi nascosti dall'inizio del tempo –

Sapevo che don Ciccio amava l'abate Gioacchino, ma Gog chi era? Glielo chiesi e don Ciccio rispose:

– Gog è il generale che, come appunto insegna Gioacchino, comanda le truppe dell'Anticristo. Gog è stato sempre un formidabile stratega, ma in questo secolo ha superato se stesso. Ha sconvolto l'umanità con due guerre mondiali, ha persuaso un papa italiano, Pio XI, a firmare concordati con Hitler e Mussolini. Ora manda il papa polacco a incoraggiare i fedeli di ogni continente a fare molti figli, rendendo la terra una valle di lacrime che nessuno può asciugare. Gog lo ha anche convinto a proibire ai cattolici la contraccezione provocando così il massacro dei non nati –

Io protestai istintivamente:

– Ma la chiesa è contro l'aborto! –

Lui mi guardò beffardo e disse:

– Solo a parole. Nei fatti vuole l'uccisione dei feti strappati crudelmente dal grembo materno. Tucicide insegna che il vero responsabile è chi può impedire un male e non lo fa. La chiesa proibisce la contraccezione, invece di raccomandarla, e il risultato è l'aborto. Nei libri di storia questa vergogna peserà sui preti più che dello sterminio degli ebrei sulla Germania –

Don Ciccio si era stancato. Le sue forze non erano quelle di una volta quando teneva lezioni per ore di seguito. Mi pregò di aiutarlo ad alzarsi e fece pochi passi verso la fine-

stra. Avevo qualcosa da raccontare a don Ciccio, la storia dei preti caduti di Villa Iride e di Trento. Don Ciccio alla fine commentò amaramente:

– La vita è una cavalcata tumultuosa e, se non ti reggi saldamente in sella, finisci calpestato dagli zoccoli del cavallo. Quanto spreco di scienza e di potenza abbiamo fatto noi preti in duemila anni! Abbiamo torturato le persone con precetti crudeli invece di liberarle dalle loro angosce. Ci siamo proclamati maestri degli altri, presuntuosi come gli alchimisti che volevano tramutare in oro il miscuglio di urina e occhi di rospo –

Ad un tratto egli mi indicò il giornale, sul quale c'era un articolo sui gesuiti e il loro Centro di Studi Politici Pedro Arrupe di Palermo.

– A palazzo Steri dovevano mettere quel centro, sarebbe stato molto più logico – disse don Ciccio contrariato.

– Cosa è palazzo Steri? – chiesi.

– È il palazzo che fu sede della Santa Inquisizione a Palermo. Con l'Inquisizione i gesuiti hanno insegnato già tutto alla Sicilia e hanno dato l'esempio che si deve uccidere per conquistare il potere. I mafiosi sono i loro migliori allievi: senza istruzione e senza libri latini hanno applicato la sostanza del loro insegnamento. Cristo dice che dai frutti si conosce l'albero, e i frutti dell'albero del prete sono amari. Invece di tenere il Centro Studi, i gesuiti farebbero meglio a chiedere perdono ai mafiosi per aver costretto persone così buone a diventare così cattive. Però, meglio mafiosi che preti perché almeno i mafiosi non uccidono in nome di Dio e con la scusa di salvarti l'anima. E non vengano a dirmi che i preti lo facevano in buona fede: quando si fa soffrire una persona non ci può essere buona fede. E cosa hanno fatto i papi? Hanno elevato agli onori degli altari il gesuita Roberto Bellarmino –

– Ma il Bellarmino cosa ha fatto di male? – chiesi.

– Quel falsone fece redigere gli otto capi d'accusa in base ai quali Giordano Bruno fu condannato vivo al rogo, imbavagliato perché non parlasse. E fu sempre il Bellarmino

a scrivere i capi d'accusa contro Galileo Galilei, che fu torturato dall'Inquisizione e salvò la vita solo ritrattando: le *visite di carità*, alle quali Galileo veniva sottoposto, altro non erano che sedute di tortura –

La Santa Inquisizione era un argomento per il quale don Ciccio aveva bisticciato con mezza Calabria, togliendo parola e salute a chiunque avesse cercato di giustificarla. Perciò mi affrettai a rassicurarlo:

– Su questo avete ragione e io son pienamente d'accordo con voi. Ma, don Ciccio, la chiesa ha riabilitato Galileo! –

– È una riabilitazione ipocrita e tardiva. Se era sincera, la chiesa doveva togliere dagli altari il Bellarmino e mettere al suo posto le sue vittime Galileo e Bruno. È proprio vero: si cum jesuitis, non cum Jesu itis*. Perché credi che i gesuiti sono corsi a Palermo? Perché si sono accorti che la mafia prendeva il controllo del territorio nel Sud, dove la chiesa ha dominato incontrastata per mille anni. Non dimenticare che tutti i nostri re, dai normanni fino ai Borboni, dovevano sottomettersi a Roma. La gradinata che porta alla basilica di San Pietro fu allargata al centro per far salire la *chineia*, il cavallo bianco che il regno di Napoli doveva offrire ogni anno al papa in segno di vassallaggio –

Volevo una precisazione su un fatto che don Ciccio aveva menzionato e gli chiesi:

– L'Anticristo quando è arrivato da noi, nel medioevo? –

– Ma che dici! Molto prima... attorno al 60 dopo Cristo, quando un giorno sbarcò a Reggio Calabria San Paolo durante il viaggio a Roma per essere giudicato. I reggini stavano sfilando con una fiaccolata intorno al tempio di Diana Fascèlide e San Paolo ottenne di parlare per il tempo che durava acceso un mozzicone di candela posto su una colonna. Egli cominciò a dire: Vi annuncio che Gesù si è umiliato obbedendo a Dio fino alla morte in croce. In premio di questa obbedienza Dio l'ha esaltato sopra ogni altro essere vivente.

* Se andate con i gesuiti, non andate con Gesù

San Paolo continuò a parlare e quando la candela si consumò, la leggenda vuole che la colonna mandasse bagliori permettendogli di continuare a predicare, quella colonna che ancora si conserva nel duomo di Reggio. Con San Paolo l'Anticristo cominciò la sua marcia trionfale alla conquista del mondo –

Don Ciccio riusciva sempre a stupirmi, ma che San Paolo fosse apostolo dell'Anticristo era cosa da non credere. Possibile che nessun altro se ne era accorto prima di lui? Con quel dubbio in testa chiesi:

– Come può San Paolo essere apostolo dell'Anticristo? –

Don Ciccio avvampò e disse:

– Gesù non ha studiato in una scuola rabbinica; non era violento; viveva attorniato da donne e non ha mai parlato del peccato originale. San Paolo aveva studiato in una scuola rabbinica, cioè di preti; ammazzava i cristiani e stava lontano dalle donne; insegnava che l'umanità nasce nel peccato per la colpa di Adamo e che il sacrificio di Cristo era necessario per la nostra salvezza. Il mondo cristiano è pieno di stragi perché il cristianesimo, come storicamente si è affermato, deriva non da Cristo, ma da San Paolo –

Io obbiettai:

– Ma questa è teologia, roba per preti. Non mi pare che abbia molta importanza nella pratica –

Don Ciccio mi guardò sbalordito e alzò il tono della voce:

– Ma non capisci che questa dottrina ha conseguenze di una gravità inaudita? Non capisci che Carlo V, che ascolta avidamente una messa dopo l'altra, e i suoi conquistadores, che in America uccidono quindici milioni di indios, derivano dalla predicazione di San Paolo? –

– Non vedo il nesso tra San Paolo e Carlo V – ammissi.

Don Ciccio prese, tra i libri che teneva sul tavolo, la *Brevissima relazione della distruzione delle Indie* di Bartolomeo de Las Casas, l'aprì e lesse:

– Più di dodici milioni di anime, uomini, donne e bambini, son morti nel corso di questi quarant'anni per la tirania e le opere infernali dei cristiani, ingiustamente e ini-

quamente. La valutazione è certissima e veridica; ma in realtà io credo, e non penso di ingannarmi, che ne sian periti più di quindici milioni –

Chiuse il libro e continuò:

– Las Casas, che era vescovo e testimone oculare, parla di prigionieri incatenati in fila con un anello al collo. Quando uno moriva, gli spagnoli non aprivano l’anello per liberare il cadavere, ma tagliavano la testa al morto, a un metro di distanza dal prigioniero che precedeva e da quello che seguiva. Bambini tagliati in due sotto gli occhi delle madri, donne incinte sventrate, innocui abitanti dei villaggi impiccati a tredici per volta in onore di Gesù e dei dodici apostoli! Ora tu mi chiedi: Cosa hanno da vedere le messe ascoltate da Carlo V con la strage degli indios e con San Paolo? Te lo spiego in poche parole. Quando l’imperatore rinunciò al trono e si ritirò nel monastero dell’Estremadura, fece aprire una finestra nella sua cella per poter seguire ininterrottamente il Divin Sacrificio che si celebrava sull’altare della chiesa accanto. E volle essere sepolto sotto la mensa di quell’altare perché sperava che Gesù, la vittima, gli facesse da scudo contro l’ira del Padre. I conquistadores in America si ribellavano inconsciamente alla sanguinaria fede cattolica invertendo il ruolo: da vittime predestinate diventavano assassini implacabili, come Dio che non risparmia nemmeno il proprio Figlio. Rifletti! Il vocabolario si rifiuta di registrare perfino il termine: c’è il fratricidio, il matricidio, l’uxoricidio, il parricidio. Non il figlicidio –

Sentivo il rumore del carrello che si avvicinava per servire la cena. Avevo con me gli appunti che avevo portato e li porsi a don Ciccio:

– Due mesi fa mi siete venuto in sogno dicendomi: Scrivi! Scrivi! Volete leggerli? –

Stupore si dipinse sul viso di don Ciccio, che li prese e disse:

– Non dormo molto e, come vedi, leggo ancora senza occhiali. Torna a trovarmi domani pomeriggio. Non ti invi-

to a rimanere con me: la mia cena è molto semplice. Brodino, verdure, formaggio e qualche uovo: né carne né pesce. Non bisogna mangiare animali, se non è necessario. L'ho capito in tarda età, ma finalmente l'ho capito. Che senso ha amare un cane, se poi si mangia il maiale che è molto più intelligente e urla quando va al macello perché sa di essere ucciso? Che senso ha fare come i certosini che non mangiano la carne e poi si vendicano sul pesce, creatura vivente al pari di un animale terrestre? –

30. CERCO L'ITALIA COME PATRIA

Il pomeriggio seguente tornai alla casa di riposo a Catanzaro e bussai alla porta di don Ciccio. Venne lui stesso ad aprirmi e mi condusse fino al tavolo sul quale c'era il fascio dei miei appunti. Li prese con tutte e due le mani e citò a voce bassa dal *Dies Irae*:

– Liber scriptus proferetur
in quo totum continetur
unde mundus iudicetur*

In questo libro la Calabria giudica il mondo e lo trova malvagio e traditore –

Poi si mise a sedere, prese la testa fra le mani e rimase silenzioso. Cominciai a temere che stesse male e chiesi:

– Vi sentite bene? –

– Come può sentirsi uno che ha viva in sé l'itala radice e vede la criminalità dilagare tra la sua gente? Perché non sono nato nei tempi antichi, quando su queste terre regnavano bellezza e armonia? –

Poi lasciò cadere le mani lungo i fianchi sconsolato e quasi gridò:

– Devi capire che la delinquenza è l'inevitabile risposta a tant'anni di pubblicità che ostenta ricchezza e approva solo chi ha successo, consuma e possiede le cose alla moda. I calabresi si sono visti poveri davanti al televisore e hanno provato profonda vergogna per la loro povertà. Allora alcuni si sono buttati allo sbaraglio con coraggio disperato, decisi a uscire dalla miseria a qualunque costo. Nelle molte chiacchiere che si fanno a proposito di criminalità, tutti si

* Un libro scritto sarà portato / nel quale tutto è contenuto / su cui il mondo verrà giudicato.

dimenticano di dire che i malviventi vivono male e muoiono peggio. Il dolore che il malvivente arreca alla società è solo una scheggia del dolore mostruoso nel quale lui stesso vive e muore. Del resto tutti cercano quello che vogliono i criminali: l'arricchimento. Il fine è identico, solo i mezzi cambiano –

Don Ciccio fece una pausa e poi disse:

– La chiesa ha le sue colpe nel degrado della Calabria. Si è sempre alleata col potere per dargli non una, ma tutte e due le mani. Papa e re sono come i due ladri di Pisa, che di giorno bisticciano e di notte vanno a rubare insieme –

Quell'affermazione mi sembrò strana e volli saperne di più:

– Cosa ha da fare la chiesa con il degrado del Sud? –

– Con il Regno d'Italia la chiesa pensò bene di appoggiare la politica sabauda mandandoci vescovi del Nord, culturalmente retrogradi rispetto al clero calabrese –

Uno sparo di bombarda così forte non l'avevo mai sentito. Mi venne da ridere e don Ciccio si adirò:

– C'è poco da ridere! Cosa ha insegnato alla Calabria Giovanni Ferro, vescovo di Reggio? La dottrina del Beato Taulero, un mistico tedesco così oscuro che nessuno ha mai capito cosa volesse dire. In ogni predica, fosse una festa o un funerale, Beato Taulero di qua e Beato Taulero di là. Cosa ci ha insegnato Eugenio Tosi, vescovo di Squillace prima di essere nominato cardinale di Milano? Tosi ha composto la più terrificante preghiera al Crocefisso, chiedendo dolore, insuccesso, malattie! E cosa ha scritto nel rapporto alla Santa Sede quel visitatore apostolico che si chiamava Ildefonso Schuster? Ha scritto che il clero della diocesi di Squillace non si curava troppo di dottrina e aveva urgente bisogno di formazione teologica! Quando Schuster diventò cardinale di Milano, la sua teologia gli fece dire nel Duomo queste parole blasfeme: Lodiamo la volontà del Duce, che a prezzo di sangue apre le porte di Etiopia alla fede cattolica e alla civiltà romana, che abolisce la schiavitù, rischiarerà le tenebre della barbarie, dona Dio ai popoli, inonda il mondo di vero bene –

Don Ciccio si accese una delle sigarette che gli avevo portato di nascosto. Tra una boccata di fumo e l'altra disse:

– Ricordi quando ti spiegai tanti anni fa che la Calabria è come un secchio pieno di immondizie? Adesso ascoltami bene ancora una volta. Il nostro Meridione è stato culla della civiltà ai tempi di re Italo, della Magna Grecia, di Cassiodoro, nel Rinascimento e ancora adesso –

– Nel Rinascimento e adesso? – ribattei sorpreso.

– Il Rinascimento italiano è inconcepibile senza il contributo di Telesio, il quale affermò che la natura andava studiata secondo le proprie leggi, non quelle scritte da teologi e filosofi: *natura iuxta propria principia*. Telesio fu il primo esponente del naturalismo che aprì le porte a Bruno, a Galileo e al nostro Campanella, il quale capì che l'utopia della Città del Sole era necessaria al mondo per sopravvivere. L'utopia difatti non è destinata a realizzarsi, ma è un faro che indica la rotta. Cosa ne è stato di questi calabresi? Telesio fu messo all'Indice e Campanella subì decenni di carcere. E non dimenticare il Beato Gioacchino da Fiore al quale, già nel 1346, è stata negata la canonizzazione perché il suo insegnamento rappresenta una formidabile sfida alla chiesa. Difatti lui afferma che Dio non si manifesta solo in un libro, fosse anche il vangelo, ma in tutta la storia del mondo. Gioacchino chiamò VANGELO ETERNO questa manifestazione perenne di Dio e tolse ai preti il monopolio della verità. La Calabria ha sempre cercato di aprire le porte del nuovo e del bello, ma le culture nordiche hanno soffocato quegli sforzi. Il nucleo di una civiltà non è una tecnica né una forma espressiva, non è pittura né letteratura né musica. In Germania, mentre nella città si eseguivano i concerti di Bach, milioni di ebrei venivano annientati nei lager. La vera civiltà è quanto aiuta a vivere. È un cuore, un amore. È la coscienza che ognuno è compagno di viaggio su questa terra e bisogna accettarlo, anzi volerlo accanto. La vera civiltà è quando i calabresi dicono: Statti qua! Stiamo insieme! E non chiedono nulla in cambio se non di vivere in armonia con il prossimo. Il Nord, nel grembo del

suo progresso, nasconde forze di distruzione e morte. Il Sud, sotto le rovine della sua decadenza, nasconde tesori di sapienza cordis*. Per questo è giunta l'ora di riprendere il posto che la storia ci ha assegnato per il rinnovamento dell'Italia, della quale la Calabria è madre perché le ha dato nome, sogni di bellezza e destino di grandezza: *Italiam quaero patriam***, come diceva l'esule Enea –

Il tempo era passato veloce. Dalla finestra vedevo già l'imbrunire, ma don Ciccio non aveva ancora risposto alla domanda che più mi premeva. Cosa pensava dei miei appunti? Mi feci coraggio e glielo chiesi.

– Per quanto male si può dire dei preti, bisogna ammettere che a te hanno insegnato a scrivere bene e a non fermarti all'apparenza delle cose. Ma vedi, il problema non è il libro –

– E qual è allora? – chiesi rincuorato.

– La vita, vivere! –

– Parlate come mio padre, quando ieri diceva che dovrei essere il re morale della Calabria –

* Sapienza del cuore.

* Cerco l'Italia come patria.

31. L'ORA DELLA METÀNOIA

Il pomeriggio successivo mi recai da don Ciccio per l'ultima volta: il giorno dopo dovevo rientrare a Milano. Don Ciccio mi attendeva alla finestra della sua camera e quando mi vide arrivare mi fece cenno di salire. Entrando gli chiesi:

– Come mai non fate la siesta a quest'ora? –

– Questa non è ora di siesta, ma di *metànoia* – rispose.

– Sì, è vero, è un'ora che ci si annoia – dissi io.

– Ma quale noia d'Egitto! Ho detto che non è tempo di dormire come le marmotte, ma tempo di *metànoia*, che in greco vuoi dire cambiare mentalità, testa, modo di pensare e giudicare le cose. È il grido che lanciava Giovanni Battista dal deserto:

Metanoite! Cambiate testa!

Lo stesso grido che ripeteva Gesù:

Se non cambiate testa, perirete tutti!

E sai come San Gerolamo ha tradotto in latino quell'appello chiaro nel testo greco del vangelo? L'ha tradotto con: *paenitentiam agite, fate penitenza!* Egli ha tradito il greco e il vangelo, con il bel risultato che le penitenze fatte in duemila anni da milioni di cristiani sono dovute a una traduzione errata. E con il risultato ancora più deplorabile che nessuno cambia testa, la sola condizione per entrare nel regno di Dio –

Prima ancora di mettermi seduto, don Ciccio aveva rivoltato due millenni di storia come un vestito vecchio. Non dissi nulla: avevo bisogno di riflettere su quello che avevo appena udito. Poi lui cambiò argomento:

– Cosa fa il re morale per la sua terra? –

Sapevo che non potevo scampare alla domanda di don Ciccio, perciò dissi:

– Cerca di aiutare i calabresi –

– Come? – chiese lui senza lasciarmi respiro.

– Chiedendo finanziamenti allo stato, investimenti... –

Don Ciccio stava fumando una delle sigarette furtive e per poco non si strozzò con il fumo, quando mi sentì dire quelle parole.

– Ma pensi veramente che solo con i soldi si risolvono i problemi della Calabria? –

– Cosa bisogna fare allora? – domandai.

– Bisogna studiare, studiare, studiare. Bisogna mandare i giovani a scuola, a scuola, a scuola. Quando un ragazzino non va più a scuola, è allora che bisogna cercarlo con i carabinieri, non aspettare che diventi uno sbandato e un delinquente. Con la scuola si tagliano le gambe all'ignoranza, alla delinquenza e alla disoccupazione giovanile. Io leggo le notizie sulla criminalità calabrese, e chi sono i delinquenti? Sono semianalfabeti tanto feroci da far paura come un serpente velenoso. Ma cosa può fare il serpente? Strisciare e iniettare veleno. Non ha ali per volare, non ha mani, non ha piedi, non ha orecchi, non ha palpebre, non ha sangue caldo... In pochi anni la Calabria potrebbe dare in abbondanza le cose più belle che noi abbiamo: tanto cuore e tanto cervello! La Calabria può risorgere con una scuola che unisca l'insegnamento delle scienze e delle lettere all'apprendimento di un'arte o di un mestiere della nostra millenaria tradizione. Una scuola finalmente libera dalla cultura cattolica che trasmette vecchi schemi: la verità che i preti insegnano oggi sarà la superstizione di domani. Ah! Se la chiesa sapesse riconoscere i propri errori e diventare dispensiera dei tesori che Cristo le ha affidato, invece di stare a starnazzare nella spazzatura! I preti hanno perso la guerra contro la scienza nel Rinascimento e ora perderanno quella contro il sesso. Bisognerebbe mandare i carabinieri a piantonare i confessionali, veri centri di molestie sessuali, dove da secoli si mischiano cazzi e paternostri! –

Don Ciccio si fermò all'improvviso, pentito per le parole poco eleganti che aveva pronunciato. Poi disse:

– Alla fine della mia vita ho tanta rabbia per le cose

storte che non ne posso più. Ma ora, dimmi, vuoi tu essere il nostro re morale? –

Non me la sentivo di mentire a don Ciccio e non volevo nemmeno assumermi un impegno di vita così forte, adesso che avevo pensato di passare molto tempo in giro per il mondo. Mentre don Ciccio aspettava la mia risposta, ebbi la sensazione che anche mio padre fosse seduto al tavolo con noi. Allora io udii le mie labbra che dicevano:

– Se volete, sarò io il vostro re morale –

Vidi due lacrime spuntare sul viso di don Ciccio che le asciugò con il dorso della mano. Indicò poi l'oliera che stava nella piccola credenza, e con un sorriso disse:

– Come nostro re morale, dovrei consacrarti un'unguento di olio. Ma di olio si ungono re e preti, formaggio e soppresate. Ho invece una cosa che voglio darti in ricordo di questo giorno –

Don Ciccio aprì il cassetto della scrivania, prese una cartina, la svolse e mi mostrò una pietruzza rossa:

– Quando nel 1950 fu scoperta la tomba di Cassiodoro, mi recai a visitare il sarcofago che racchiudeva le sue ossa. Stetti un pomeriggio, seduto su quegli scavi, ad ascoltare il mare che si rompeva contro gli scogli. Man mano che passavano le ore sentii fortemente che l'albero, il sole, le onde, l'erba, le nuvole e le zolle vivevano di un'anima: l'universo scioglieva in me il suo mistero. A sera mi alzai per rincasare e scorsi per terra questo diaspro rosso finemente inciso. Sarà stato il sigillo di Cassiodoro? Prendilo tu e come lui torna al mare Jonio: sulle sue sponde, a Crotona, sorse con Pitagora la prima scuola del pensiero; a Locri, Zalèuco scrisse le prime leggi e Cassiodoro fondò la prima università dell'Occidente. Va' in ognuno dei nostri paesi a riaprire i sissizi di re Italo! Fonda uno STUDIUM FELICITATIS* dove si ricerchino, con mente libera da pregiudizi, le vere cause della felicità e dell'infelicità umana. Ci sono migliaia

* Università della Felicità

di università al mondo, ma in nessuna si insegna cosa fare per essere felici su questa terra. L'esperienza del travaglio tuo e della tua gente sia di aiuto agli altri: tantus labor non sit cassus!* –

Facevo fatica a nascondere il groppo di commozione che mi aveva preso alla gola. Abbracciai don Ciccio che, guardandomi serenamente negli occhi, disse:

– Va' adesso, va'. Fra non molto tornerò a Dio che non ha bisogno di sacerdoti o di pontefici quale ponte tra l'umanità e la divinità. Dio è l'Eterno Divenire: non c'è riva e non c'è sponda che separa noi da Lui, che è tutto il Bene e tutto il Male del mondo, la vera Coincidentia Oppositorum**. Io lo prego di darmi, prima di morire, il dono della demenza che mi tolga l'ansia del passaggio da questa vita a quella senza termine –

– Arrivederci, don Ciccio – dissi.

– Non dire arrivederci. Salutiamoci così: metanoïte –.

– Metanoïte, don Ciccio. –

* Un così grande travaglio non sia inutile

** Coincidenza degli opposti

32. IL MANDORLO FIORITO

Il 28 febbraio 1992, al termine del funerale nella chiesa di Sant'Andrea Marina, don Edoardo volle prendere la parola:

– Io mi sono cresciuto accanto alla forgia di mastro Vincenzino di Gargia. Ricordo la fila degli asini che aspettavano per essere ferrati, risento il martellare sulla sua incudine: quell'incudine aveva un cuore, pulsava di vita, cantava dalla mattina alla sera. Con l'improvvisa morte di mastro Vincenzino si è chiusa una pagina della storia del paese, finisce una vita che i giovani dovrebbero imitare –

Poi la folla, che la chiesa non aveva potuto contenere, venne a stringere la mano a noi parenti. Dopo tanti anni non avevo dimenticato nessuno di quei volti: li riconoscevo tutti, gente che aveva lottato e sofferto in guerra e in pace, gente che voleva solo vivere, semplicemente vivere. Ma chi ti lascia vivere? C'era anche qualche vecchio contadino, piegato in due dagli sforzi fatti in gioventù sotto i gelsi del marchese Lucifero. Il gelso rendeva fronda buona per il baco da seta e i contadini dovevano zappare sotto i rami bassi senza tagliarli. Mio padre aveva forgiato le loro zappe.

La mattina dopo andammo al cimitero per la tumulazione. Mio padre era nella bara aperta, soddisfatto, forte. Ma c'era qualcosa che non andava. Me ne ero accorto già dal primo istante che l'avevo visto composto, ma non riuscivo a capire cosa poteva essere. Poi all'improvviso mi accorsi che mio padre non arrivava con i piedi a toccare il fondo della bara perché lui non era alto. Ecco cosa gli mancava: la cassetta che sua madre gli aveva messo sotto i piedi quando aveva quattordici anni e non arrivava a battere sull'incudine,

povero ragazzino! Andai al vicino mandorlo fiorito, staccai un ramo e lo misi al fondo della bara. Almeno da morto poggiava i piedi sui fiori bianchi e profumati della nostra terra.

Il pomeriggio successivo andai a portare altri fiori al suo loculo e notai che mio padre era sepolto vicino ad Andrea Campagna, un giovane andreolese entrato nella polizia, ucciso dalle Brigate Rosse a Milano: era l'unico morto sparato in tutto quel cimitero. Intanto vedevo il camposantaro, cioè il becchino, che non lontano scavava una fossa molto profonda. In quel momento venne fuori dalla fossa e mi salutò:

– Siete venuto a visitare vostro padre? Va un po' meglio? –

– Mio padre diceva che bisogna farsi forti e non dispiacersi troppo per la morte che è inevitabile. Mi diceva: Quando muoio io, prenditela ridendo e fischiando come se morisse un asino –

Poi cambiai argomento e gli chiesi:

– Perché scavate una fossa tanto profonda? –

– Normalmente non serve, ma questa mattina, mentre scavavo, pensavo a certe facce che so io. Io di facce da morto me ne intendo: le vere facce da morto ce l'hanno quelli che stanno al governo. Per loro ho scavato così profondo e, se il posto non basta, li prendo a colpi di vanga sulla schiena per farli entrare tutti. Per la rabbia ho scavato tanto –

Non sapevo che Bruno il camposantaro avesse idee politiche così forti. Gli chiesi:

– Come mai ce l'avete con chi comanda? –

Uscimmo dal cimitero e ci sedemmo sulla panchina, sotto il grande pino che guarda il mare. Bruno cominciò:

– Io sono figlio e nipote di camposantaro e quante cose sappiamo noi, voi non potete immaginarlo. Questo camposanto esiste dal 1890: prima i morti erano sepolti nella chiesa matrice. All'inizio nessun andreolese voleva fare il camposantaro, per la paura superstiziosa che c'è in questo paese. Allora ne venne uno dal paese di Cardinale, ma non era pagato, riceveva unicamente offerte dal popolo: erano tempi di

miseria tremenda. Quel camposantaro non aveva di che vestirsi e cominciò a spogliare i morti. Qualcuno lo vide andare in giro con un vestito che gli sembrò di conoscere: non era il vestito del proprio padre morto? E la moglie non vestiva l'abito di una donna morta? E i figli non avevano addosso i vestitini del tale e del tal altro bimbo morto? La cosa giunse alle orecchie di Lorenzo, la guardia civica che non perdonava nessuno: avrebbe arrestato anche sua madre. Un giorno morì un uomo, Lorenzo venne al cimitero e trovò la bara già chiusa e pronta per la tumulazione. Ordinò di aprirla e il morto era nudo. Lorenzo scortò il camposantaro a casa dove trovò la moglie e i figli di lui scalzi. Fu l'unica volta che non ebbe il coraggio di arrestare, ma li cacciò dal paese. A piedi nudi, padre, madre e figli se ne andarono per la montagna verso Cardinale con solo i vestiti dei morti addosso. Poi venne da Cardinale un secondo camposantaro che si stabilì in paese –

Mi incamminai verso il paese e andai alla Villa della Fraternità, una casa di riposo per anziani fondata da don Edoardo, un prete andreolese che in gioventù si è addottorato a Roma e in seguito ha insegnato diritto canonico e teologia morale nel Seminario Regionale di Catanzaro. Mentre lo aspettavo, mi rivedevo trentacinque anni prima in compagnia di lui e di don Cosentino. Quella mattina d'estate eravamo appena usciti dalla chiesa matrice, quando arrivò di corsa un ragazzino che gridò:

– Arciprete, venite subito! Si è sentita male e forse muore... –

E disse il nome dell'unica donna che in paese esercitava l'antico mestiere. Don Cosentino brontolò:

– Io non vado a confessare quella donna! Va' tu, don Edoardo! –

Ma lui replicò che era obbligo del parroco andare:

– Sanguinem eius de manu tua requiram* – e citò un articolo del codice di diritto canonico.

* Chiederò alla tua mano conto del suo sangue

Don Cosentino accettò:

– Se devo andare, tu che sei professore di morale, dimmi come devo inquadrare il caso in quanto c'è il pubblico peccato, lo scandalo... –

E si appartarono a parlottare. Il caso fu inquadrato benissimo. Difatti il giorno dopo la donna era in giro per il paese più sana e vispa che mai.

Don Edoardo aveva anche fatto venire da Roma l'architetto Massimo Muratori per una perizia sulla chiesa matrice. Don Cosentino già ventilava di volerla abbattere perché pericolante ed era stato aperto un foro di ispezione sotto il pavimento. Apparvero allora i poderosi basamenti in granito e l'architetto esclamò:

– Questa chiesa è integra come il ventre di una vergine, come può cadere? –

Don Cosentino faceva il dubbioso:

– Se crolla all'improvviso e uccide i fedeli, ve la prendete voi la responsabilità? –

Don Edoardo quel giorno era rosso in viso per la contrarietà e insisteva:

– Leggete cosa scriveva il vescovo di Squillace Nicola Notaris nella *relatio ad limina** del 1785: 36 oppida... cuncta eorum aedificia et signanter ecclesiae corruerunt; exceptis Stilo, Camini, Santa Caterina, Guardavalle, Sant'Andrea.** Se non l'ha distrutta il grande terremoto del 1783, come fa a crollare? –

Ma ricordavo soprattutto, sussultando al ricordo ancora adesso, quando il rettore Criscito mi aveva urlato in faccia, con occhi pieni di disgusto e disprezzo, perché mi ero lamentato con lui dei ripetuti stimoli sessuali:

– Straccio! Straccio! –

Scoppiai allora in un pianto così lungo che durò più di

* rapporto del vescovo al papa.

* 36 paesi... tutti i loro edifici e specialmente le chiese sono crollate, eccetto Stilo, Camini, Santa Caterina, Guardavalle, Sant'Andrea.

tre ore. Non riuscivo a frenarmi né a parlare. Don Edoardo venne a trovarmi e rimase con me finché mi calmai. Fu forse la sua presenza che mi salvò da un elettroshock. Criscito era uomo energico e aveva già sottoposto a quel trattamento due miei compagni che avevano preso a parlar da soli e a camminare come assenti. Quella volta piansi così forte che per una settimana mi fecero male le tempie, tanto i muscoli del viso si erano agitati convulsamente per i singhiozzi.

Poi don Edoardo abbandonò l'insegnamento e fondò la Villa della Fraternità con l'eredità di don Luigi, il vecchio prete pieno di rimorsi per peccati mai commessi, che aveva lasciato tutti i suoi beni ai poveri.

Avevo aspettato per un pezzo, ma don Edoardo non arrivava. Mi alzai per andarmene e uscendo vidi del fumo alzarsi da Tralò, dove nonno Bruno aveva piantato la vigna al suo ritorno dall'America. Chi stava bruciando sterpaglie in quella vigna abbandonata da anni? Sentii un forte impulso ad andare fin lassù, dove non ero più stato da quando avevo incontrato il vasaio. Mi feci forza e iniziai la breve salita. Arrivai al ciglio dell'immenso dirupo e percorsi il sentiero fino alle querce da sughero. Sotto di me vedevo il cimitero alla mia destra, e alla sinistra la voragine di Fabellino che al fondo si era ristretta, sazia di ossa di morti e di immondizie. Andando per quel crinale mi chiedevo:

– Chi decideva se uno doveva finire al cimitero o in un precipizio con le ossa disonorate e insepolti? –

Non c'era nessuna logica, nessun senso. No, non c'era proprio nessuna speranza.

33. LA VIGNA DI TRALÒ

Avanzai ancora un poco e arrivai a Tralò, nella parte alta della vigna. Lo spettacolo mi riconciliò con la Calabria. Il sole cominciava il declino verso la montagna; Sua Maestà il Mare Jonio stendeva il manto azzurro tutto quanto da Crotone a Stilo; il fiume Àlaca rumoreggiava in fondo alla profondissima valle e una nebbia azzurrina, appena percettibile, dava un senso di irrealtà a quella visione incantata.

Il fumo che avevo visto si alzava non lontano da una quercia. Mi avvicinai e vidi un uomo curvo che, con un falchetto, tagliava le erbe cattive per liberare i tralci spogli di una vite. L'uomo mi voltava le spalle e non mi sentì arrivare: il crepitio del fuoco copriva il rumore dei miei passi. Era vestito di un semplice panno, uno strano abbigliamento per un andreolese. Poi si girò verso di me e lo vidi. Era giovane e alto, non un vecchio contadino come avevo immaginato. Aveva occhi grigi e una corta barba rossiccia.

– Buona sera – salutai.

– Buon vèspero – rispose lui con voce armoniosa.

Doveva proprio essere andreolese. Salutare con buon vèspero era un modo che usavano i miei nonni.

– Siete andreolese? – gli domandai.

– Io giro molto –

Era evasivo nelle risposte. O era un evaso che si nascondeva nella vigna di Tralò dove era praticamente imprendibile? Non mi sembrò opportuno insistere nel chiedergli il nome: quell'uomo poteva arrabbiarsi e aveva in mano il falchetto. Si sedette su un muretto di pietra e mi pregò di accomodarmi accanto a lui. Mi feci coraggio e gli dissi:

– Lo sapete che questa era la vigna di mio nonno? –

– Lo so – rispose lo sconosciuto.

Allora, senza sapere perché, gli raccontai del giovedì santo del 1883, quando nonno Bruno aveva cinque anni e si salvò attirato sul ballatoio da un fanciullo biondo prima che il pavimento della casa crollasse.

– Il nonno dovette soffrire di un'allucinazione – terminai.

– Non era un'allucinazione – rispose lo sconosciuto.

Questa sì che era bella! Lui come faceva a saperlo? Cambiai argomento per esplorarlo meglio e gli dissi:

– Io sono nato il giorno del Corpus Domini... –

– Quando la processione passava sotto casa tua – terminò.

Sui fatti del paese era ben informato; così pensai di saggiarlo su un episodio del quale non parlavo volentieri e che non aveva testimoni in Sant'Andrea:

– I preti mi hanno mandato dallo psichiatra quando avevo diciotto anni... –

– Fui io che feci cadere dalla penna del dottor Nardone un *non* nella sua diagnosi: tu non eri adatto alla vita sacerdotale. Ti ho salvato dalle mani dei sacerdoti perché tu possa ora liberare quelli che vivono nella paura del sesso. È un carcere dove i preti rinchiudono, nel mio nome, milioni di uomini e donne –

– Mi volete prendere in giro? – chiesi sempre più confuso.

– Non ti voglio prendere in giro. Sono venuto per parlarti e devi ascoltarmi bene perché fra poco devo andare a dare coraggio a due giovani che saranno uccisi non lontano da qui. Giorno e notte è sempre violenza. Non è così che volevo cambiare il mondo con la mia morte in croce! –

Io mi sentii pervadere da grande timore e feci per prostrarmi ai suoi piedi.

– Signore...! – balbettai.

– Non inginocchiarti! – disse Gesù. – Non ti sono bastate le migliaia di volte che l'hai fatto davanti alla mia croce? –

Gesù rimase assorto e triste e io avrei fatto qualunque cosa per vederlo contento. All'improvviso mi venne un'idea:

– Signore, vuoi che cerchi nella voragine di Fabellino le

pietre della tua vecchia chiesa e la ricostruisca qui, dove sei ora? –

– Se farai questo i preti ti manderanno a morte. Il tuo compito è più difficile: devi dire al mondo che morire in croce è stato il mio grande errore –

– Nessuno mi crederà se dirò che Tu hai sbagliato: non lo credo nemmeno io –

– Non credi perché non sai cosa è stata la mia vita: te la racconto in breve e poi mi crederai.

Quando mia madre rimase incinta di me, non fu come per tutti i bambini che vengono al mondo. Ogni volta che le chiedevo come ero nato, lei rispondeva: È stato per opera dello Spirito di Dio. Solo all'età di dodici anni mi narrò come si erano svolti i fatti. Lei stava filando e apparve un angelo per annunciarle che Dio mi aveva procreato nel suo grembo. Mi raccontò ogni cosa in presenza di Giuseppe: fino a quel momento io avevo creduto che lui fosse mio padre. Al termine del racconto Giuseppe abbassò lo sguardo, timoroso di perdere il mio affetto, e io capii che le cose stavano realmente come mia madre diceva. Da quel giorno volli saperne di più su mio padre: sapevo che era Dio; ma Dio chi era? Cominciai a soffrire di incubi durante il sonno e mi svegliavo gridando. Maria e Giuseppe mi calmavano, ma cominciarono a temere che potessi ammalarmi se non superavo quelle paure. Perciò decisero di condurmi in pellegrinaggio al tempio di Gerusalemme: lì c'era chi poteva fugare le mie angosce.

Finalmente vidi profilarsi la Città Santa e la grande mole del Tempio, dove entrai tra il profumo degli incensi, il canto dei salmi, lo squillo delle trombe, le tende di porpora e bisso, gli ori e i legni pregiati di cedro. Mia madre mi raccomandò di non fare domande importune ai sacerdoti, ma di essere rispettoso e umile. Lei stessa mi condusse da loro, seduti negli stalli con le lunghe barbe e le ampie sottane, e li pregò: Parlate a mio figlio di Dio.

Loro mi sorrisero e cominciarono a dirmi che Dio aveva un nome che è bestemmia pronunciare, che è il Dio degli

eserciti vittoriosi d'Israele, che vuole sacrifici e punisce con la morte chi si ribella alla sua legge. Ascoltavo trasecolato quelle parole e cominciavo a provare una sorda ribellione contro quel Dio crudele. Mi sentivo più felice sulle ginocchia di Giuseppe quando mi insegnava i canti. Ma i sacerdoti insistevano: Così è scritto nella Bibbia, così è.

Dimenticai allora i consigli di mia madre e li contraddissi dicendo che Dio sicuramente non voleva sacrifici. Nel tempio avevo appena visto le tortorelle e gli agnelli portati all'altare. Mi ero sentito venir meno mentre i sacerdoti li sgozzavano con i coltelli e gli occhi delle povere bestie si coprivano di un velo di morte. Già nell'ingresso di Gerusalemme, passando sotto il Golgota, avevo visto due uomini inchiodati alla croce, ancora vivi e sanguinanti.

I sacerdoti mi ascoltavano sbalorditi: non era mai successo in terra di Israele che qualcuno mettesse in dubbio la loro parola. Mi accalorai tanto che rimasi nel tempio a continuare la discussione quando la carovana aveva già ripreso la via del ritorno. I miei genitori tornarono in ansia a cercarmi, mi rimproverarono e io dissi loro: Non sapevate che devo occuparmi delle cose del Padre mio?

Una sera, a Nazaret, rincasavo dopo essere rimasto a lungo ad ammirare i gigli dei campi e il volo delle rondini. Stavo per entrare in casa, ma mi fermai ad origliare fuori della porta quando capii che i miei genitori parlavano di me. Mia madre diceva: Sono preoccupata per Gesù. Si allontana sempre più spesso dagli altri e sta tutto solo a pensare. Cosa sarà di lui da grande? Speriamo che non venga mai a sapere della profezia di Simeone che, tenendolo in braccio da piccolo, ha detto che una spada trapasserà il mio cuore per causa di lui. Ho tanta paura, Giuseppe! E scoppiò a piangere.

Crescendo imparai il mestiere del falegname e continuai quel lavoro anche dopo che Giuseppe morì e io gli chiusi gli occhi. Da allora la morte mi terrorizzò: dovevo morire anche io, il figlio di Dio immortale? Certamente no, pensavo. Ma poi mi assalivano i dubbi perché come tutti

gli esseri umani mi ammalavo e pativo fame, sete, dolore. Passai così i primi trent'anni abbastanza solitario, senza sapere cosa fare della mia vita. In quel tempo mio cugino Giovanni si mise a predicare nel deserto gridando: Cambiate testa! Preparate le vie del Signore! Il regno di Dio è vicino!

E quando andai a trovarlo lui mi indicò alla folla gridando: Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo!

Nell'udire quelle parole fui percorso da un fremito per tutto il corpo e, spinto da una grande forza, cominciai anche io a predicare. Avevo riflettuto così a lungo e ora avevo tante cose da dire. Mi sembrava di essere un sacco di grano tanto pieno da rompersi. Parole, similitudini, parabole mi sgorgavano dal cuore senza freno. Le folle cominciarono a seguirmi e capivano che non volevo nulla da loro. Presto però mi accorsi che io parlavo di Dio, ma la gente aveva bisogno di acqua, di cibo, di salute, di giustizia. Cominciai a sentirmi un verme: davo loro solo promesse ed esortazioni finché un giorno, di fronte a un lebbroso, mi resi conto che mio Padre non poteva permettere un'infamia del genere. Mi indignai e ordinai al lebbroso di guarire. E il miracolo successe davvero: il lebbroso fu sanato all'istante. Da allora feci miracoli per aiutare tutti. Davo la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, moltiplicavo pani e pesci. Bastava un mio ordine, un mio desiderio e il miracolo si avverava infallibilmente.

Solo allora cominciai ad amare Dio, quel Padre nascosto nei cieli, che mi aveva scelto per un fine che ancora mi era sconosciuto. Spesse volte mi ero posto quella domanda: perché mi aveva creato? Con quell'inquietudine nel cuore ero incapace di condurre una vita normale: trovarmi una donna, sposarmi, avere dei figli. Amavo i bambini. Mi piaceva giocare con loro, raccontar loro le favole, ascoltare le loro risate fresche e gioiose. E adoravo le donne, l'altra grande passione della mia vita. Le desideravo, le volevo accanto a me, ma non riuscivo a concedermi a loro. Quante

avrebbero voluto avere il mio amore o un figlio da me! Eppure io non ero capace dell'ultimo passo, di un abbraccio, di un bacio. Potevo io possedere una donna se Dio non aveva toccato mia madre? Era giusto mettere al mondo dei figli che avrebbero avuto vita dura, si sarebbero ammalati e sarebbero morti?

Una volta fui sul punto di dimenticare tutti quegli interrogativi e sposarmi con una giovane che mi seguiva e mi guardava con i suoi occhi luminosi e quieti. Amavo quella giovane come non mi era mai successo prima. La mattina che decisi di chiederle la mano entrammo in un villaggio dove si stavano svolgendo i funerali di un ragazzino. Ancora non avevo osato compiere il miracolo della resurrezione: mi sembrava inaudito respingere la morte oltre i suoi confini. E invece il miracolo si avverò anche quella volta: il ragazzino aprì gli occhi e si alzò. Quel miracolo, invece di darmi coraggio, mi turbò profondamente perché mi riportò alla paura della morte. E la giovane capì dal mio sguardo che non le avrei chiesto la mano. La resurrezione fece uno scalpore enorme. Le folle si ingrandivano e i miracoli si moltiplicavano. Ma non potevo fare fronte a tutto. A quel punto chiesi alla folla di credere in me; il padre non poteva negarmi nulla: ero suo figlio e la prova erano i miracoli che operavo. Se credevano in me e si rivolgevano a Dio nel mio nome, lui sicuramente li avrebbe esauditi.

A Betania avevo stretto amicizia con Lazzaro e le sue sorelle Marta e Maria, le quali mi circondavano di ogni premura. Un giorno stavo predicando in un'altra città e le due sorelle mi mandarono a chiamare: Lazzaro era morto. Arrivato a Betania riflettevo sconsolato sull'inutilità dei miei miracoli: certo, potevo far risorgere Lazzaro, ma poi lui sarebbe morto di nuovo. Perciò all'imboccatura del suo sepolcro mi misi a piangere e per vincere i singhiozzi dovetti gridare: Lazzaro, vieni fuori!

Lui si sollevò avvolto nelle bende e in quell'istante compresi che io stesso un giorno sarei finito in una tomba. Dubitai allora di Dio, ne ebbi paura e non volli più essere chia-

mato figlio di Dio. Se dovevo morire, volevo morire come tutti gli altri e mi proclamai figlio dell'uomo. Da allora diventai più insopportabile e irrequieto. Avevo bisogno di muovermi continuamente, scappavo dalle città e mi rifugiavo nella campagna. Lo scorrere del Giordano, le onde del lago di Genezaret, il profilo notturno delle colline e il cielo stellato mi davano un sentimento di pace che la frequentazione del mondo riusciva sempre a guastare. Vivendo lontano dalle città mi venne un nuovo e più grande cruccio. Le forze della natura mi ubbidivano, ma ero totalmente incapace di migliorare la società. Ero disarmato di fronte alle guerre, alle dominazioni politiche, all'oppressione dell'individuo. Eppure, cosa c'era di più bello che vivere come fratelli? Perciò andavo ripetendo a squarciagola: Amatevi l'un l'altro! Ama il prossimo tuo come te stesso!

Del mondo mi scandalizzava più d'ogni altra cosa la religione, i sacerdoti. Loro mettevano addosso agli uomini pesi insopportabili, invece di aiutarli a superare le loro angosce. I sacerdoti non mi piacevano dalla prima volta che, a dodici anni, li avevo incontrati nel tempio. Erano persone che pretendevano di sapere tutto e invece intristivano tutto. La religione era come un recinto per le pecore e gli uomini si rifugiavano dentro per paura. Ma i sacerdoti non erano buoni pastori; non lasciavano mai pascolare le pecore: gridavano sempre al lupo, anche se fuori non c'era pericolo. La loro inutile cattiveria mi ricordava un cane che a Nazaret andava a sdraiarsi sulla mangiatoia del bue: non mangiava lui e non lasciava mangiare nemmeno il bue. Erano i sacerdoti i veri detentori del potere, il lago calmo da dove fuoriusciva la cascata tumultuosa della violenza. Contro di loro non c'era miracolo possibile: anche loro si appellavano a Dio, dicendo di conoscere meglio di me la sua volontà. E osavano addirittura dire che i miei miracoli erano opera di Satana!

Caddi così in un grave scoramento. Della mia vita ero scontento né riuscivo a districarmi dal groviglio di violenza, di religione, di ingiustizia che mi opprimeva. Mia madre, i discepoli, gli amici si accorsero del mio cambiamen-

to e mi supplicavano: Stai attento a come parli! Stai attento a quello che fai! Guardati dai traditori!

Presto arrivai ai ferri corti con i sacerdoti del Sinedrio. Più di una volta li affrontai a viso aperto chiamandoli ipocriti pieni di odio per la vita. Più di una volta il Sinedrio mandò uomini armati per uccidermi e io dovetti fuggire e nascondermi. Nella settimana precedente l'ultima Pasqua c'era una pace così profonda nel cielo notturno della Palestina che mi sembrò assolutamente necessario sfidare la violenza, vincerla e far discendere quella pace sulla terra. Da allora gli avvenimenti precipitarono. I sacerdoti volevano uccidermi? Allora li costringevo a farlo di fronte al popolo accorso a Gerusalemme per la festa. Volevo che tutti vedessero, capissero e si potessero salvare.

Nella notte del tradimento la luna piena del mese di Nisan si levò rossa di sangue sopra l'Orto degli Ulivi. I miei discepoli avevano sgozzato un agnello secondo il rito pasquale. Mi adirai quando mi offrirono le carni di quella vittima innocente e in cuor mio maledissi Abele, che per primo sacrificò a Dio animali viventi. Indignato riabilitai l'offerta pacifica di Caino, che offriva a Dio i frutti della terra. Presi pane e vino, li offrii ai commensali e abolii con quel gesto sacerdotio, sacrificio e vittima: invece della carne, mangiate il pane! Invece del sangue, bevete il vino!

Il giorno dopo Dio non mi salvò dalla croce sulla quale ero voluto andare: mio fu l'errore e mia fu la morte. Io, che tanto odiavo il sacrificio, avevo sacrificato me stesso! Ricordo ancora con terrore quando, prima di emettere l'ultimo respiro, sentii il cuore fermarsi e mi convinsi che tutto era finito.

Fu veramente grande il mio stupore quando, all'alba del giorno dopo Pasqua, mi risvegliai nel fresco di un sepolcro. Le ferite non mi facevano più male, mi liberai dalle bende e uscii alle prime luci del giorno. Incontrai Maddalena che volle abbracciarmi, ma io mi rifiutai spaventato perché mai avevo osato abbracciare una donna.

Poi venne per me il tempo di salire a Dio, ma di lui ancora non mi fidavo. Se così dura e tormentata era stata la mia vita, cos'altro mi attendeva ancora? Un giorno, l'ultimo giorno, stavo con i discepoli, mia madre e le mie donne. Presi commiato da tutti e mi dispiacque lasciare questa terra, anche se vi avevo tanto sofferto. Solo allora compresi un altro mio errore: credere che potevo vincere la violenza del mondo da solo, senza l'aiuto delle donne. Mia madre mi era stata sempre accanto, dalla culla alla tomba. Le donne mi avevano sempre dato tenerezza e conforto. Ma io ero stato incapace di una vita con loro e mi ero rivolto agli uomini, che invece mi hanno tradito e crocifisso. E con sgomento compresi che nei secoli l'umanità avrebbe imitato la parte sbagliata di me, il sacrificio della croce, non l'incontenibile voglia di vivere, non l'amore per gli altri, non la lotta per la libertà contro lo strapotere politico e sacerdotale. Tuttavia ebbi ugualmente fiducia in Dio: confidai che, nonostante le mie esperienze dolorose, mi attendeva un futuro di felicità. Ascesi al cielo e nulla più mi fa paura perché ho compreso che Dio altro non è che vita senza termine, alla quale Lui mi ha chiamato con la nascita e alla quale, per rimediare al mio errore, mi ha riportato con la resurrezione –

Io mi misi a pregarlo:

– Signore, salva la Calabria, salva la mia terra! –

Gesù alzò lo sguardo e disse:

– Nel terzo millennio dalla mia nascita a Betlemme, lo Spirito di Dio soffierà sul mondo, gli abitanti di tutte le nazioni si riconosceranno fratelli e affideranno la loro vita a madri, sorelle, spose, figlie, amiche: la donna salverà l'umanità dalla violenza. Allora le donne della Calabria verranno a Fabellino e cercheranno le pietre della vecchia chiesa non per erigere l'altare del sacrificio, ma la mensa dell'amore fraterno. La vecchia chiesa era bella, ma non era la mia chiesa –

Il vento del Sud si levò insolito per quell'ora. Mi girai per un attimo a guardare le larghe folate che rovesciavano

le chiome d'argento degli ulivi e agitavano le cime dei cipressi nel cimitero. Quando tornai con lo sguardo non vidi più Gesù, che fino a un istante prima era seduto accanto a me. Le lacrime mi sgorgarono a dirotto e caddero sulla terra di Calabria, amata e amara. Allora capii chi ero e cosa dovevo fare: vivere per aiutare gli altri, vivere per aiutare la mia gente. Poteva dormire in pace mio padre. E potevano dormire in pace don Cosentino vicino a lui, Fares e Criscito nelle tombe delle cattedrali: anche loro compagni del mio viaggio e fratelli nel destino di ogni umana carne.

Cominciai a scendere dalla vigna verso il paese. Il sole era calato dietro la montagna e nel cielo un gregge di nuvole rosa avanzava verso il mare. Gli ultimi bagliori si diffondevano sul Golfo di Squillace e, anche se era il tramonto, quella luce mi appariva con i colori teneri del mattino. Pensai che non era lontana l'alba del tempo nuovo che Gesù mi aveva annunciato.

Congedo

IL TERZO MILLENNIO

Sorge sull'orizzonte della storia
il tempo nuovo della mansuetudine
quando la donna strapperà di mano
l'arma di morte al guerriero
e al sacerdote la vittima innocente.

Mai più Maria dovrà versare lacrime
su Gesù morto depresso dalla croce;
mai più dovrà Anna Frank tremare
all'arrivo d'infame soldataglia;
mai più una madre dovrà concepire
figli senza speranza del domani.

Si vestirà la donna con i raggi del sole
e scagliando la falce della luna
abbatterà le mura di harem e conventi.

Incontro all'uomo andrà a braccia aperte:
gli stringerà la testa sul suo seno,
gli toglierà dal cuore ogni veleno
e insieme a lui costruirà la pace.

INDICE

Prefazione	pag.	7
Il viaggio in America	»	9
1. Le madri di Cartagine	»	13
2. La testa mozza	»	17
3. Il vestito nero	»	21
4. Le melanzane cieche	»	27
5. La palla di ferro	»	33
6. Il letto vuoto	»	37
7. La croce di smeraldi	»	43
8. Il malessere	»	47
9. Quando Carmela cantava	»	51
10. Il vallone di Bruno	»	57
11. Il Cristo vecchio	»	65
12. Uno strano libro	»	71
13. La porta del manicomio	»	75
14. Un piatto calabrese	»	79
15. Carpe diem	»	85
16. Il sogno dell'italiano	»	93
17. Lo stretto di Messina	»	99
18. Il passaporto	»	105
19. Il precipizio di Fabellino	»	111
20. La zucca lessa	»	117
21. Cesare da Stalettì	»	123
22. Il secchio delle immondizie	»	133
23. La predizione del vasaio	»	139
24. La Costa Smeralda	»	147
25. La Tomba dei Giganti	»	153
26. Il migliore affare	»	159
27. La villa sul Lago Maggiore	»	165
28. Il re morale	»	171

29. Il generale Gog	pag.	179
30. Cerco l'Italia come patria	»	187
31. L'ora della metànoia	»	191
32. Il mandorlo fiorito	»	195
33. La vigna di Tralò	»	201
Congedo	»	211

